URANIA

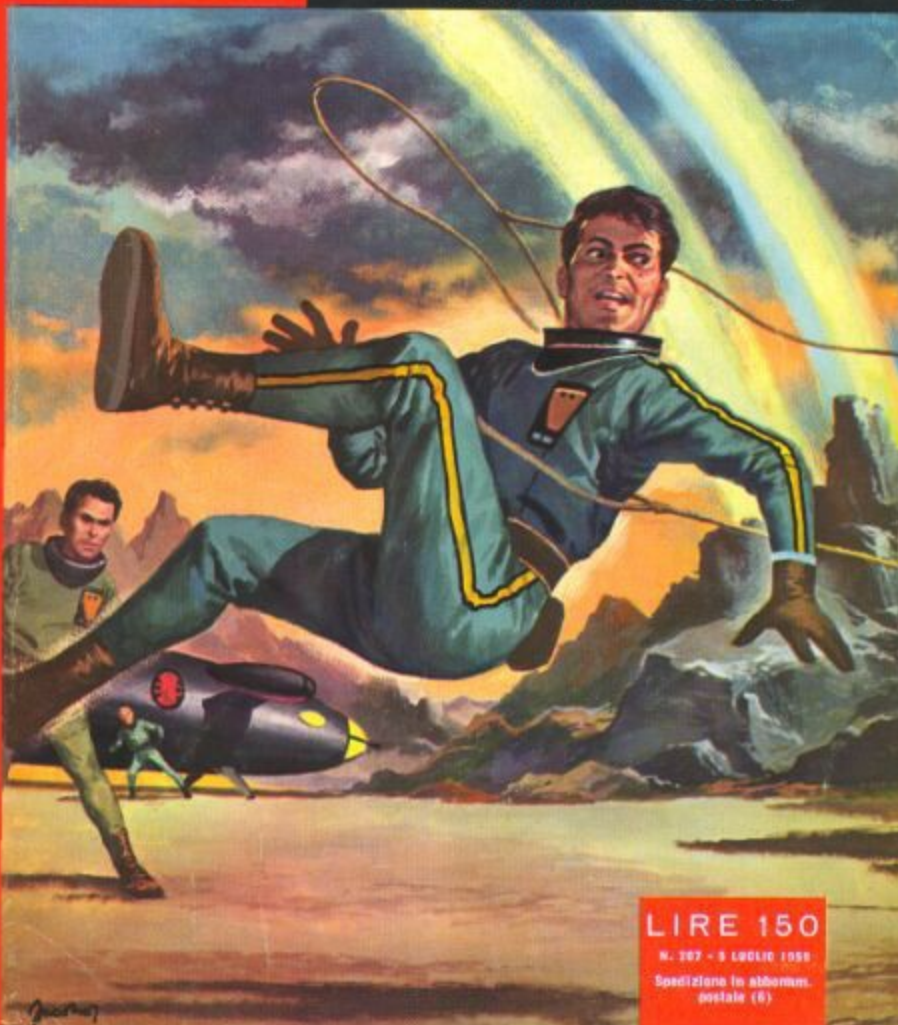
LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL RITORNO DELLA "METEORA"

di RICHARD BESSIÈRE

URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI
IL RITORNO
DELLA "METEORA"
di RICHARD BESSIÈRE
LIRE 150

RICHARD BESSIÈRE

IL RITORNO DELLA "METEORA"

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 207 - 5 LUGLIO **1959**

a cura di **Giorgio Monicelli**

IL RITORNO DELLA "METEORA"

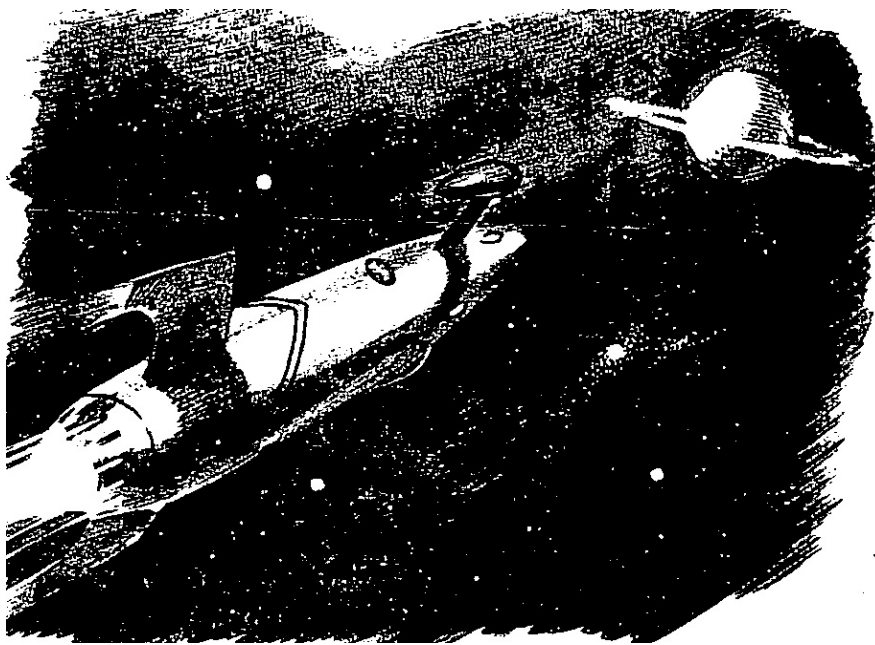
(Prima Edizione) *

titolo dell'opera originale: retour du meteore - editions fleuve noill traduzione dal francese di patrizio dalloro officine grafiche veronesi dell'editore arnoldo mondadori

Questo è il terzo volume della strabiliante odissea della *Meteora,* la meravigliosa astronave costruita dal genio del professor Bénac, e noi siamo sicuri che i nostri lettori ritroveranno col piacere col quale si ritrovano i vecchi amici, Richard, il serio ingegnere, Jeff, il curioso e coraggioso giornalista, Mabel, la dolce inglesina, il misterioso Gonzales, lo scanzonato e ingegnosissimo monello parigino Spago. Con loro e col professor Bénac, sulla *Meteora,* i lettori scopriranno Saturno con le sue Amazzoni, i Centauri e i poveri uomini ridotti in schiavitù, e gli uomini, i cannibali, i nani di Urano; i microbi sviluppati come elefanti, che seminano il terrore fra gli uomini-anfibi di Mercurio, e i civilissimi, sapienti, statuari abitanti di Venere, minacciati da un asteroide che sta per abbattersi sul loro pianeta, segnandone la fine. E poi il sospirato ritorno verso la patria: la Terra. Fra grandi manifestazioni di amicizia dei venusiani, la *Meteora* riparte. La Terra ormai dista soltanto un'ora di viaggio, un'ora alla velocità di 2000 chilometri al secondo, naturalmente. .Ma che succede a bordo? Commossi, nostalgici, gli astronauti si mettono in contatto radio con la Terra. Una voce risuona nell'altoparlante di bordo. I nostri eroi ascoltano, e improvvisamente ciò che odono fa perdere la ragione al professor Bénac...

7074 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 8688 del 5 marzo 1956 • Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, J.uly 6, 1959 - URANIA is. published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postale pald at New York. N. Y. Subscription g 7,60 a year in USA and Canada. Number 207.

IL RITORNO DELLA "METEORA

Da due giorni la "Meteora" proseguiva il suo viaggio nell'immensità siderale, obbedendo docilmente al professor Bénac.

Da due giorni avevano lasciato Plutone, il pianeta meraviglioso dove avevano conosciuto i mondi infinitesimali dell'atomo. A 1, capo supremo dello stato plutoniano, aveva loro rivelato segreti cosi straordinari, che, ricordandolo, un po' di nostalgia rendeva malinconici i Terrestri.

La "Meteora" era riuscita a sottrarsi all'attrazione di Plutone e a proiettarsi nello spazio, per merito del miscuglio di megatroni, trovati su Marte e dei gas contenuti nella Perturbazione di Giove, miscuglio che le aveva reso possibile di raggiungere la fantastica velocità di 2000 chilometri al secondo.

La partenza da Plutone era stata piuttosto complicata e difficile, per la . lontananza considerevole del Sole, che si trovava in quel periodo a sei miliardi di chilometri. La "Meteora", dopo d'essersi sol-

levata lentamente e quasi con sforzo, aveva preso velocità in modo quasi insensibile. Nei primi minuti, da 10 chilometri al secondo passò a 100, e a questa velocità si mantenne per più di due ore; finalmente il contatore di

velocità incominciò a indicare prima 200, poi 500, infine 1000 chilometri al secondò. Per tutto il giorno successivo, l'astronave mantenne quest'ultima velocità, e soltanto il giorno dopo ancora, raggiunse la sua velocità normale di 2000 al secondo, con grande gioia dei Terrestri.

Tirando un profondo sospiro di sollievo, Richard propose di battezzare col nome del professor Bénac il potente miscuglio di megatroni e di gas gioviano che aveva dato alla loro astronave la possibilità di raggiungere quella spettacolare velocità. Se avessero potuto viaggiare a tale media dalla partenza da Plutone, avrebbero percorso 345.000.000 di chilometri in quei due giorni, ma a causa delle difficoltà di avvio, ne avevano percorso soltanto 250 milioni.

Jeff Dickson, il famoso inviato speciale del "New Sun", aveva approfittato di quei due giorni per riordinare il mucchio di appunti presi durante il viaggio e il soggiorno su Plutone. Il servizio stava diventando voluminoso. Tutto vi era riportato: dalle avventure alle scoperte fatte sulla Luna, su Marte, su Giove, su Nettuno e su Plutone, agli incidenti della loro vita di bordo. Mabel, che ne aveva letto qualche brano, osservò:

- Anch'io, come Spago, quando abbiamo scoperto la civiltà di Marte, avevo creduto che nessun altro pianeta dell'universo potesse essere cosi progredito; ma dopo aver conosciuto gli uomini di Plutone mi sono convinta che, a parità di condizioni, i Marziani sono tanto arretrati in confronto ai Plutoniani quanto lo siamo noi Terrestri in confronto a loro.

- Tutto è relativo, Mabel -interloquì Richard. - I pitecantropi gioviani sono dei selvaggi, paragonati a noi.

- Jeff, avete deciso di presentare ai vostri lettori il vostro servizio sotto forma di romanzo? - chiese Spago, che in quei due giorni aveva seguito attentamente il lavoro del giornalista.

- Già. Dapprima avevo pensato di pubblicare i miei appunti, cosi come sono, sul "New Sun", ma ho pensato che il materiale raccolto si presta molto di più a un romanzo, dove nulla sarà di fantasia, ma che ai lettori sembrerà costruito con la fantasia soltanto. Naturalmente darò al "New Sun" degli articoli, che vi pregherò di firmare tutti quanti per confermarne la veridicità.

- Oh, state tranquillo, Jeff. Se i vostri lettori dubiteranno di voi, abbiamo tonnellate di prove per chiudere loro il beccoI - scherzò Spago. - I film che abbiamo girato, per esempio e tutti gli straordinari giochetti che ci ha regalato A 1.

Si volse poi al professor Bénac.

- Padrone, ci volete dire, adesso, dove siamo diretti?

- Su Saturno, ragazzo mio.

Spago, che da qualche tempo si dava aria d'intenditore, obiettò:

- Ma mi pare, padrone, che fra Plutone e Saturno si trovino Nettuno, che abbiamo già visitato, e Urano. Perché non ci fermiamo su Urano?

- Hai ragione, ragazzo mio, ma non dimenticare che in questo periodo Plutone e Urano non sono in opposizione e che quindi la posizione di Saturno sulla propria orbita lo rende in questo momento più vicino a noi. Anche facendo una lunga deviazione, dato che siamo obbligati a dirigerci sulla nostra destra in rapporto al Sole, dirigendoci a Saturno dovremo percorrere soltanto 6 miliardi e 100 milioni di chilometri, mentre ne dovremmo percorrere molto di più se volessimo andare su Urano. Questo pianeta lo visiteremo dopo, se ci sarà possibile.

- Come? Sei miliardi e cento milioni di chilometri? - ripetè Gonzales. - E[1] la maggior distanza che percorreremo senza scalo.

- Infatti. Se Urano fosse stato in opposizione avremmo dovuto fare 3 miliardi e 300 milioni di chilometri soltanto, poiché non dovete dimenticare che Urano gravita intorno al Sole alla distanza di 2 miliardi e 870 milioni di chilometri. In compenso, ci accosteremo sensibilmente al Sole, poiché Saturno ne dista 1 miliardo e 426 milioni di chilometri.

- In teoria è magnifico. Ma quanto tempo impiegheremo per percorrere una distanza simile? - chiese Gonzales.

Spago, che aveva già fatto il calcolo, rispose per il professore:

- Se avessimo avuto fin dalla partenza una media di 2000 chilometri al secondo, avremmo impiegato esattamente 35 giorni, 8 ore e 28 minuti. Ma, data la velocità ridotta alla partenza, impiegheremo invece 37 giorni.

- Ma bravo, Spago! - disse il professore, sorridendo. - 37 giorni e 3 ore, per essere esatti. Avete torto, Gonzales, di fare quel sorriso scettico. Spago ha veramente fatto notevoli progressi, e i suoi calcoli sono precisi.

La vita a bordo s'organizzò per trascorrere quel mese abbondante di viaggi che avrebbe isolati i Terrestri, nella loro prigione volante, dall'intero universo.

La "Meteora", minuscolo punto nell'immensità spaziale, portava nei suoi fianchi i rappresentanti della razza terrestre.

Tutto funzionava bene, a bordo. Bénac e Richard, sempre chini sul loro tavolo da lavoro, continuavano le osservazioni della volta celeste e guidavano la potente astronave verso Saturno. Bisognava fare calcoli complicati perché la "Meteora", nella sua folle corsa, incontrasse il pianeta nel tempo stabilito; ma era un gioco per Bénac calcolare le differenze fra la velocità di traslazione di Saturno e la velocità dell'astronave, che gli correva incontro.

Come sempre, Jeff volle avere notizie dettagliate sul pianeta che stavano per visitare.

Sempre gentile, il professor Bénac interruppe i propri calcoli per rispondergli.

- Non sappiamo molto, di Saturno, per dire la verità. E[1] troppo lontano dal Sole perché lo si possa osservare con precisione dalla Terra. Tuttavia sappiamo che Saturno impiega 29 anni e 167 giorni per compiere la propria rivoluzione intorno al Sole. La distanza la conoscete. La sua velocità di traslazione non è molto alta, e la Terra si trova in opposizione a Saturno ogni 378 giorni. Sappiamo inoltre che la sua rotazione si compie in 10 ore e 16 minuti primi intomo a un asse inclinato a 26 gradi e 49 primi in rapporto alla verticale.

"Saturno è 9,4 volte più largo e 745 volte più voluminoso della Terra. In compenso, la sua densità è relativamente debole, anzi, è il pianeta del sistèma

solare che ha minore densità: non arriva ai 3/4 di quella dell'acqua. Il suo diametro equatoriale, pur non raggiungendo la lunghezza di quello di Giove, è tuttavia di 119.000 chilometri, e il suo diametro polare di 110.000. Se aggiungiamo il meraviglioso anello che lo circonda, arriva a un diametro' totale di 285.000 chilometri."

- Ma che cos'è, in realtà, questo famoso anello che lo rende cosf particolare?

- A questo proposito possiamo essere lievemente più precisi di Galileo, che non ha mai saputo spiegarsi gli aspetti bizzarri di Saturno. Egli suppose persino che Saturno fosse formato dal pianeta vero e proprio e da due enormi, vicinissimi satelliti. Il 13 novembre 1610 Galileo scriveva: "Sono due fedeli servi che aiutano il vecchio Saturno a percorrere la propria strada, rimanendogli costantemente accanto". Credeva quindi il pianeta triplo, o Tricorpo, come diceva: "Altissi-mum planetam tergeminum obser-vavi".

- Amen! - scherzò Spago. -Ma non, ci avete detto di che cosa è composto l'anello di Saturno.

- E' un ammasso di particelle di rocce, di sassi, di polvere, che sono migliaia dì satelliti agglomerati intorno a Saturno e gli roteano intorno a velocità decrescenti, secondo le leggi della gravitazione, in rapporto alla loro distanza; ossia, il bordo interno dell'anello compie il giro di Saturno in quattro ore, mentre quello esterno lo compie in tredici. Questo agglomerato dì corpi dà la sensazione di un tutto unico. Ma i nostri telescopi ci hanno permesso di distinguerlo: a) in un anello esterno d'un grigio bluastro; b) in un anello medio bianco; c) in un anello interno, chiamato anche "anello incrinato", molto scuro. Quest'anello, pur cosi largo, ha tuttavia uno spessore quasi nullo, che si calcola di circa 60 chilometri. Alcuni astronomi suppongono che l'anello finirà per accostarsi a Saturno fino a venirne attratto e che quindi i corpi che lo compongono finirebbero per cadere sulla superficie del pianeta. Altri ritengono che finiranno per agglomerarsi in un punto medio, formando, col tempo, un grande satellite. Ma tutto ciò è solo frutto di supposizioni, e in realtà non si può affermare niente di preciso.

Gonzales, l'eterno scettico, strinse le labbra.

- Professore, adesso certamente ci direte che Saturno non è abitabile, come

già ce lo avete detto per gli altri pianeti che abbiamo visitato.

- Sf, infatti. Come Giove, Saturno è un mondo in formazione. La sua atmosfera, da quanto abbiamo osservato, è composta di ammoniaca e di metano, certo allo stato solido. Come Giove, contiene gas sconosciuti sulla Terra. In linea di principio, debbo quindi affermare che la vita, così come noi la concepiamo, non può né esistere, né potrebbe svilupparsi su Saturno, allo stato attuale di formazione del pianeta.

Mabel, che aveva un debole per la mitologia, troncò la discussione.

- Adesso vi dirò io certe cose che ignorate, o che avete certo dimenticato. Saturno, figlio di Urano, il Cielo, e di Gala, la Terra, fu lo sposo di Cibele e il padre di Giove, di Nettuno, di Plutone e di Giunone. Per mantenere una promessa fatta a Titano, divorava i figli appena nati, ma suo figlio Giove fu salvato dalla madre Cibele, la quale sostituì il corpicino del neonato con una pietra, che Saturno inghiottì. Quando fu cresciuto, Giove scacciò suo padre dall'Olimpo e ne prese il posto.

Dopo la sua lezioncina di mitologia, Mabel servi il tè. Il professore, intanto, continuava:

- Se i Saturniani esistono, le loro notti sono rischiarate non soltanto dalla luce dell'anello, ma anche da quella dei suoi nove satelliti.

- Nove! E noi ne abbiamo soltanto uno! - esclamò Spago.

- Proprio nove, e non dieci, come alcuni affermano, poiché l'esistenza di Themis, che sarebbe distante da Saturno 1 milione e 450 chilometri, e la cui rivoluzione sarebbe di 20 giorni e 20 ore, è problematica. Del resto noi la verificheremo.

- E che nomi hanno dato ai nove satelliti? - chiese Jeff.

Richard rispose per il professore.

- Mimas, Enceladus, Teti, Dione, Rea, Titano, Iperione, Japeto, Febe. Le loro distanze da Saturno variano da 186.000 a 12.950.000 chilometri e la loro

rivoluzione da 22h, 37' a 550 giorni, lOh, 35'.

Dopo pranzo Spago si isolò, in un angolo. Erà stranamente taciturno, aveva una bizzarra espressione e non toccò il suo caffè. Leggeva, assorto. .

Gonzales, sempre ironico, gli si accostò.

- Ehi, Spago! T'è presa la mania di studiare?

Il ragazzo non rispose. Gonzales ripetè la domanda, ma nemmeno questa volta il giovane meccanico parve averlo udito. Esasperato, Gonzales gli gridò in un orecchio: - Ma sei diventato sordo?

Anche questa volta il ragazzo non rispose, non si mosse, pareva totalmente assorto nella lettura. Gonzales, allora, lo scosse per una spalla.

In quel momento una voce beffarda si fece udire dall'alto della scaletta.

- Ehi, Spago II, saluta il signore!

Sotto lo sguardo divertito degli astronauti, l'automa di Spago mise da parte il libro, s'inchinò davanti a Gonzales, che irritato d'essersi lasciato beffare, con un gesto di stizza andò a sedersi in un angolo.

- Vi è piaciuta, padrone? -chiese Spago.

- Uhm... Penso che i nostri automi non debbono servire per fare degli scherzi. Sono troppo perfetti e troppo preziosi, perché li si usi come giocattoli!

Per qualche giorno gli astronauti ingannarono il tempo proiettando su uno schermo le vicende del loro viaggio, che la macchina da presa aveva fedelmente registrate. Spago, soprattutto si divertiva alle proiezioni, specialmente a quelle che rievocavano il loro soggiorno su Plutone: la comparsa dei sei "doppi" identici a loro durante il pranzo offerto dai Pluto-niani lo entusiasmava ancora come se la vedesse per la prima volta.

Trascorsero in tal modo venti giorni. Durante un pasto, Gonzales osservò

Spago che stava leggendo, assorto, invece di mangiare. Scosse la testa e disse:

- Una volta mi ha potuto prendere in giro, ma la seconda volta non attacca! Crede che non sappia che quello è il suo automa?

L'automa non fiatò e non si mosse.

Gonzales s'alzò e gli batté pesantemente una mano sulla spalla.

Spago, poiché era lui in persona, sobbalzò.

- Ma insomma, non si riesce a leggere in pace, qui dentro?

Anche questa volta lo scherzo era riuscito, con grande disappunto del brasiliano.

Finalmente giunse il trentesimo giorno di viaggio.

- Ancora un miliardo, 209 milioni e 600.000 chilometri e saremo su Saturno - annunciò il professore.

- Ossia ancora sette giorni di viaggio - disse Richard.

Spago sembrava assorto nella contemplazione della sua matita metallica che dopo le avventure su Plutone aveva posta in un astuccio ed esposta in una delle vetrinette della sala comando.

- A che cosa stai pensando, Spago? - gli chiese Mabel.

- A tutti i mondi atomici contenuti nella mia matita, signorina, e mi pare quasi impossibile d'averne potuto visitare qualcuno, d'aver potuto vivere un mese su quel pianeta dove abbiamo passato vacanze cosi spensierate, e d'esserci rimasti in realtà un solo minuto. Penso che se vi ritornassimo adesso lo troveremmo invecchiato di 3.600 anni...

Scosse la testa, poi sorrise.

- La vostra matita per le labbra, signorina Mabel, quella che avete

dimenticato durante le nostre vacanze su quel pianeta, deve essere ormai ridotta molto male... E la piccola casa che avevo costruita? Non ve ne sarà più traccia.

- E' vero - gli rispose Mabel, pensosa.

Le osservazioni astronomiche diventavano adesso più facili e Saturno appariva sempre più distinto alla lente del telescopio di bordo, uno strumento molto potente.

Dopo sei giorni, il professore diminuì la velocità dell'astronave per osservare meglio il mondo sul quale stavano per posarsi.

Il settimo giorno Saturno si mostrò in tutto il suo splendore.

- Per il momento lasciamo stare i satelliti e soprattutto evitiamo il magnifico anello - disse il professor Bénac - poiché la "Meteora" potrebbe urtare contro uno degli innumerevoli blocchi che lo compongono. Devieremo leggermente e ci poseremo in quel punto.

Indicò, parlando, una zona scura sulla superficie di Saturno.

Jeff avrebbe voluto fare qualche domanda allo scienziato, ma se ne astenne, perché Bénac sembrava preoccupato, come del resto lo era ogni volta che le supposizioni degli astronomi terrestri non coincidevano con quanto loro potevano constatare coi propri occhi. Il professore, infatti, aveva le sopracciglia corrugate e, insolitamente, taceva.

Trascorsero così alcune ore. Finalmente Bénac parlò.

- Già dalla Terra avevamo potuto osservare che, come Giove, anche Saturno ha delle macchie scure; la macchia di Giove, come abbiamo potuto vedere, era costituita da una formazione solida, e le altre macchie, col tempo, lo sarebbero diventate. Ma su Saturno è diverso. Saturno è ancora nel suo insieme in stato di fusione ossia in formazione, eppure quelle macchie scuye che vedete sono materia solida. Guardate: vi sono quattro strisce che formano specie di gigantesche isole, contornate da materia in fusione. Saturno è talmente enorme che quelle strisce, che hanno circa la superficie del

continente americano, sembrano minime, in confronto all'oceano di fuoco che le circonda. Esiste un'atmosfera su quelle strisce? Non lo so ancora. Cercheremo di posarci su una di esse e staremo a vedere.

Dirigendo la manovra di Richard, che gli obbediva con prudenza, Bénac fece dirigere l'astronave verso la striscia oscura posta verso il polo nord di Saturno. Ma più l'astronave s'accostava, più il professore assumeva un'espressione preoccupata.

- Straordinario, inaudito! -mormorava ogni tanto.

Jeff, che fino a quel momento aveva taciuto, non potè più resistere.

- Ma di che cosa parlate, professore? Che cosa c'è di straordinario?

- C'è che quelle strisce sono circondate e sovrastate da perturbazioni simili a quelle di Giove, il che significa che vi dovremmo trovare un'atmosfera.

Effettivamente, dopo aver attraversato uno strato buio, gli astronauti ebbero la certezza che un'atmosfera respirabile per loro Terrestri ricopriva la macchia

scura sulla quale s'erano posati.

La densità era proprio quale gli astronomi terrestri avevano calcolato: tre quarti di quella dell'acqua. In confronto alla Terra, la cui densità è 5,5 volte maggiore di quella dell'acqua, i nostri amici non avrebbero avuto, quindi quasi più peso, nell'atmosfera di quella regione di Saturno. Spago, fiero delle nozioni imparate, gridò:

- Il mio peso sarà soltanto di 7 chili I Sembreremo degli uccellini!

Bénac fece calzare a tutti stivali a suola di piombo e, spalancata la porta della "Meteora", gli astronauti scesero sul suolo di Saturno.

L'astronave s'era posata su un altopiano, e da quell'altezza si svolgeva sotto i loro occhi una visione di catene montuose, erte perpendicolari, cime aguzze, spaventosi baratri.

- Uhm ! Questo paese non ha un aspetto molto allegro - osservò Spago.

- E' vero - disse Jeff. - E se tutta la striscia solida sulla quale ci troviamo è simile a questo paesaggio deserto, non avremo bisogno di fermarci molto.

Nel frattempo Bénac e Richard esaminavano le rocce e la magra vegetazione che spuntava sull'altopiano. La temperatura era bassa, il che faceva supporre che l'altezza fosse molto elevata. Il tèrmometro segnava 6 gradi sopra zero.

A osservazioni compiute, Bénac si rivolse a Jeff.

- Mio caro Dickson, potete prender nota di questo, per adesso: le -rocce di questa striscia montuosa sono identiche a quelle della Terra, hanno la stessa origine e la medesima formazione. Questo suolo è tanto antico quanto la crosta solida della Terra.

- Ma su che cosa vi basate per affermare tutto questo, professore?

- Oh, è semplice! - Bénac indicò un masso roccioso e una distesa di sabbia finissima.

- Quel masso roccioso è composto di granito, roccia che affiora per prima dal magma. Il granito, molto resistente, durissimo, è composto di feldspato, che imprigiona i cristalli di quarzo e di mica. Tuttavia questa roccia è molto vulnerabile agli agenti distruttivi e principalmente all'acqua piovana. Le differenze di temperatura fanno esplodere queste rocce, che si frammentano e la pasta del feldspato libera i cristalli di quarzo e di mica, più resistenti.

- E poi? - chiese Jeff.

- E allora, nel corso dei secoli, queste rocce, più esposte alle piogge, sono state corrose, ridotte in pezzi più o meno voluminosi. Poi, per erosione successiva durante il movimento imposto loro dalle acque correnti, le rocce si sbriciolarono, diventando massi, poi sassi, infine sabbia: quella sabbia che vedete è la prova, quindi, che sono occorsi centinaia di migliaia di secoli perché la natura riducesse le rocce in polvere. Sono del resto questi depositi formati nei mari o nei laghi dove le acque correnti affluiscono, che hanno formato i terreni sedimentari nell'epoca primitiva. E poi, guardate, ecco dello

schisto, originato da fango argilloso, e formatosi con la compressione e la decomposizione delle rocce eruttive antiche.

Richard, a questo punto, lo interruppe con dolcezza.

- Padrino, credo che le tue spiegazioni siano sufficienti, per i lettori di Jeff. Ritorniamo nella "Meteora" ed esploriamo dall'alto questa striscia, in tutta la sua estensione, poiché, se la vita esiste su questo pianeta, la troveremo certamente nelle regioni più basse, dove la temperatura deve essere più mite.

Qualche minuto dopo la "Meteora" si levava dall'altipiano e si dirigeva verso la pianura. Si posò su una bella e vasta prateria, dopo essersi abbassata di circa duemila metri.

- La temperatura è di venti gradi - annunciò Richard. - Se vita animale esiste in questo pianeta, qui la dovremmo trovare.

Uscirono dall'astronave. I primi esseri viventi che osservarono furono molteplici specie di insetti, come già era accaduto su Giove e su Nettuno, e specie sconosciute di uccelli.

Richard, che s'era allontanato da Bénac per fare le sue solite osservazioni, ritornato accanto agli altri dichiarò:

- Non c'è nessuna ragione perché su Saturno non vi siano esseri umani. La vita animale, molto progredita, sta a confermarlo. Ma dobbiamo essere prudenti. Le nostre esperienze passate ci hanno insegnato che le precauzioni non sono mai troppe.

Spago non aveva aspettato le raccomandazioni di Richard per preparare le armi e tutto quanto potesse occorrere per una lunga spedizione.

Nascosero la "Meteora" in una radura protetta da un folto boschetto e attesero gli ordini del professore.

- Prima di tutto studieremo flora e fauna. Se poi troveremo traccia di civiltà, vedremo il da farsi - disse Bénac.

Poiché il giorno saturniano era verso la fine, decisero di non allontanarsi

troppo per quella prima esplorazione, in modo da poter ritornare alla "Meteora" prima di notte.

Nonostante le ricerche, non scoprirono nessuna traccia di civiltà.

- Credo che sia meglio sorvolare il pianeta da bassa quota, domani con la luce diurna - propose Richard.

Non aveva ancora finito di parlare quando il rumore di una galoppata li spinse istintivamente a rifugiarsi dietro una roccia.

Il loro stupore fu estremo, quando videro sfilare davanti ai loro occhi un branco di fantastici animali che sembravano usciti da qualche antica fiaba.

- Ma sono Centauri I - esclamò Bénac.

- Centauri? - chiese Spago.

- Sì. Mezzo uomini, e mezzo cavalli.

Effettivamente quei bizzarri esseri avevano corpo equino e, dal petto in su, figura umana, ossia petto, spalle, due braccia, collo e testa d'uomo, dall'espressione selvaggia.

- Io non ho mai creduto che i Centauri fossero esistiti o esistessero... - disse Mabel.

- Ma vi dico iol - esclamò Spago. - Non finiremo mai di vederne di tutti i colori!

Il gruppo (che Spago chiamava branco) dei Centauri, s'era fermato, come in allarme. Fiutando l'aria, sembravano cercare qualcosa, o orientarsi. Ad un tratto, come mossi da una molla, balzarono insieme verso i nostri amici, e prima che i Terrestri potessero fare un sol gesto per difendersi, furono presi ognuno al lazo, che i Centauri manovravano con estrema abilità, poi legati come salami, e stesi a terra.

- Ma che modi! - gridò Spago.

Ora i Centauri stavano fermi,

osservandoli incuriositi.

- Che non abbiano il dono della parola? - chiese, come a se stesso, Bénac.

- Muti o no, non sono certo educati! - grugni Spago.

Bénac li osservava con serena obiettività, senza sembrar rendersi conto della situazione.

- Hai guardato i loro occhi? -chiese a Richard.

- Si. Credo proprio che...

Spago, che con un colpo di reni

era riuscito a drizzarsi, incominciò a saltellare, e lanciando invettive ai Centauri, si slanciò a testa bassa contro quello che gli stava più vicino.

Come presi da panico e con un rombo simile a quello di un tuono, i Centauri fuggirono a galoppo spiegato. Bénac e Richard scoppiarono in una risata, mentre gli altri guardavano, stupiti, i Centauri allontanarsi.

- Ma ci capite qualcosa? -chiese Jeff.

- Si, certo - rispose il professore. - Ve lo dirò dopo. Per adesso cerchiamo di slegarci.

Fu Spago il primo a liberarsi dai lacci. A forza di dimenarsi, sottile e snodato com'era, riusci ad afferrare -il coltello a lama scattante che s'era messo per precauzione in tasca, prima di uscire dall'astronave. Tagliò i propri lacci, poi quelli dei compagni.

La prima cosa che fece Jeff, fu di tirar fuori il suo notes e la sua matita. Guardò il professore, aspettando spiegazioni.

- Volete sapere perché si sono spaventati? - sorrise Bénac. -E' semplice: questi esseri, che noi chiamiamo Centauri, hanno la vista dei nostri buoi.

- Ma questo non spiega perché... - incominciò Mabel.

- Dimenticate che alcuni animali, come i buoi, vedono gli oggetti ingranditi sei o sette volte, in confronto a come li vediamo noi? Ecco perché ci obbediscono. Il cavallo vede gli oggetti tre volte più grandi. Ed è per questa ragione che l'uomo ha potuto addomesticarli.

- Eppure i tori delle corride non hanno paura - osservò Gonzales.

- Perché i tori, che noi chiamiamo selvaggi, vedono esattamente come noi.

- Tohl Questo proprio non lo sapevo! - esclamò Spago. - Forse il gatto della portinaia mi graffiava perché mi vedeva molto più piccolo di quel che sono... Quei Centauri! Hanno avuto una bella paura, nel vedermi correre loro addosso!

II

Per prudenza, gli astronauti s'incamminarono verso la "Meteora".

- Sono dei bei ragazzi, quei Centauri, no? - disse Spago. - Avete visto che petti? E che braccia muscolose?

- E' vero - disse Mabel. - Se non avessero quell*espressione stupefatta, non vi sarebbe differenza fra i loro visi e quelli di un uomo.

- Non debbono esserci molti tassì su Saturno - scherzò Spago - se tutti i Saturniani sono Centauri. Fanno tutto al galoppo, quelli!

- Poiché i Saturniani sono Centauri - intervenne Gonzales, sempre apatico - mi pare inutile fermarci ancora su questo pianeta. Sarebbe meglio che ce ne andassimo.

- No davvero! - gli rispose Bénac. - Da certi indizi, suppongo che quei Centauri abbiano già veduto uomini come noi. Se esistono uomini, è nostro dovere cercarli.

Ad un tratto udirono dei gemiti. Provenivano da una caverna alla quale stavano passando davanti. Istintivamente i Terrestri si buttarono a terra,

impugnando le armi e attesero. I gemiti divennero più vivi, cosi strazianti a un certo punto che né Spago né Jeff riuscirono a resistere all'impulso di andare a vedere che cosa succedeva.

Entrarono nella caverna e dopo pochi minuti s'affacciarono all'apertura chiamando i compagni. La grotta era fievolmente rischiarata dalla luce diurna che entrava dall'apertura.

Nell'interno due uomini, coperti soltanto da un perizoma, giacevano sul suolo nudo, insanguinati. Erano alti circa un metro e settanta, avevano corpi muscolosi e un'ispida barba ricopriva i loro menti. I capelli erano lunghi e folti e ricadevano lungo la schiena. Una cosa colpi i Terrestri, in quegli uomini: avevano piedi palmati, come alcuni volatili terrestri, e tuttavia quei piedi avevano molte analogie con le zampe delle aquile, armati com'erano di potenti artigli.

- Non possiamo lasciarli cosi - dichiarò Bénac. - Facciamo delle barelle con dei rami d'albero e trasportiamoli alla "Meteora", dove potremo curarli. Mi pare che siano piuttosto malandati.

Le due barelle furono intrecciate, e il piccolo gruppo si diresse verso l'astronave. S'era fatta notte e sulle loro teste il cielo risplendeva, illuminato dai satelliti di Saturno. Lo spettacolo di quelle meravigliose "lune" era fantastico, e i Terrestri lo ammiravano in silenzio. Prima di entrare nell'apparecchio, si fermarono ancora a lungo a guardare quel cielo da incantesimo.

- Non pare nemmeno reale! -mormorò Bénac.

I due Saturniani non avevano ancora ripreso i sensi, quando li distesero sui lettini dell'astronave. Il professor Bénac lavò e medicò le loro numerose ferite.

- Questi due uomini sono stati frustati - disse - non solo, ma feriti con lame metalliche o con pietre affilate. Per fortuna non sono in pericolo di vita, per lo meno non lo sono più ora che abbiamo potuto curarli. Ma se aspettavamo ancora un po'...

I Terrestri vegliarono a turno i due Saturniani, per tutta la notte. Spago era il più premuroso di tutti. I due parevano stargli molto a cuore.

- Li salverete, vero professore? E insegnerete loro la nostra lingua? - continuava a chiedere. - Poveri uomini-uccello, come li hanno ridotti!

Finalmente, dopo molte ore di incoscienza, i due Saturniani ripresero i sensi. Lo stupore apparve nei loro occhi, non appena furono in grado di vedere e di capire, fissando i volti dei Terrestri .ansiosamente chini su di loro.

Cercarono, a gesti, di rassicurarli. Spago e Mabel portarono loro da mangiare e i due esseri parvero gradire i cibi dei Terrestri; perfino il vino, parve non essere loro sconosciuto, perché lo apprezzarono moltissimo, vuotandone un paio di bottiglie.

- Altro che uomini-uccello! Questi sono uomini-spugna! - commentò Spago, scandalizzato.

- Sono magri come scheletri, poveracci! - osservò Bénac. -Chi sa da quanto tempo non mangiano a sufficienza!

Lo sguardo dei Saturniani, adesso, non esprimeva più timoroso stupore, ma infinita riconoscenza.

Bénac pregò i compagni di lasciarlo solo coi due uomini, per poter osservare i due abitanti di Saturno e le loro reazioni. Una nuova notte era scesa sul pianeta, e Bénac si stese su una poltrona poco lontana dalle cuccette dei due infermi, cercando di osservarli senza dar loro la sensazione d'essere spiati.

E, ancora una volta, ebbe ragione. Dopo due ore di silenziosa attesa, nel più profondo della notte, Bénac vide uno dei due Saturniani alzarsi senza far rumore ed accostarsi al telescopio di bordo, poi voltarsi a guardare il Terrestre per essere sicuro di non essere osservato, prima di applicare l'occhio all'oculare. Manovrò la messa a fuoco con mano esperta e osservò a lungo la volta celeste. Poi, con un cenno, chiamò il compagno e gli indicò un punto nel cielo,, scuotendo la testa. Tuttavia, osservò il professore, non aveva pronunciato, nemmeno sussurrando, una sola parola. S'era fatto capire soltanto a gesti, dal proprio compagno. Che fosse muto? O non parlavano

soltanto per non disturbare il suo sonno? si chiese Bénac. Rifletté un istante, poi sorrise, e se Richard lo avesse visto in quel momento, avrebbe capito che il suo padrino aveva trovato la risposta alla propria domanda. Il professore s'alzò e s'accostò ai due Saturniani.

- Signori - disse loro - credo che non sarà difficile capirci. So che per il momento non comprendete la mia lingua, ma ho la sensazione che fra quarantott'ore io capirò la vostra.

I due Saturniani ebbero un'espressione di timoroso stupore. Indietreggiarono e andarono a mettersi in un angolo, con occhi da animali braccati che temessero un colpo mortale. La voce di Bénac aveva svegliato Richard e Jeff, che accorsero e si fermarono, perplessi, sulla soglia, vedendo il professore gesticolare davanti ai Saturniani senza tuttavia pronunciare più parola.

- Eh, ma che succede? - esclamò Jeff. - Che il professore stia diventando matto?

Senti una risatina alle sue spalle, e voltandosi scorse Gonzales.

- E voi, che avete? - chiese, brusco.

- Ma non vedete, caro Dick-son, che il professore sta parlando, se cosi si può dire, all'uso indiano?

Jeff sussultò.

- E' vero! Riconosco alcuni segni; ma non capisco gran che, del linguaggio degli indiani, io.

- Io invece lo capisco benissimo - ribatté Gonzales. - Mia nonna era indiana. Come sapete, gli indiani parlano poco e s'esprimono molto spesso soltanto a gesti. Ebbene, il nostro caro professore sta chiedendo in questo momento ai nostri ospiti se sono contenti delle cure che hanno avuto da noi. E adesso sta domandando qual è il loro grado d'istruzione.

Spago era entrato a sua volta. I tre s'accostarono al gruppetto del professore e dei due Satumiani. Il professore si voltò a guardarli un attimo, poi disse loro:

- Parlano fra loro a gesti, come gli indiani, ma ho la sensazione che i miei gesti li capiscano poco. Lasciatemi fare. Ritornate a letto. Vi assicuro che fra un paio di giorni ci comprenderemo perfettamente, noi tre.

Lo lasciarono solo coi Satur-niani.

Tre giorni dopo, come aveva detto, valendosi della sua conoscenza del linguaggio muto degli indiani, Bénac era riuscito a capire il linguaggio dei due ospiti che s'esprimevano a gesti, segni e smorfie.

- Amici miei - disse il professore ai compagni - posso ormai svelarvi parecchi enigmi. I Satumiani parlano come i nostri Sioux, i nostri Aztechi, i nostri Cherokee, ossia a gesti. Da secoli non pronunciano più una parola, tuttavia, a differenza dei pellirosse, i Satumiani s'esprimono con un linguaggio scritto di rara perfezione. La loro scrittura è un miscuglio di geroglifici e di segni primitivi, uniti a certi caratteri della scrittura tibetana. La loro istruzione, a giudicare almeno da quella dei nostri due ospiti, è molto progredita, tuttavia una cosa mi rende perplesso: il loro

timore e il loro rifiuto di rispondere quando si chieda loro quale sia il loro genere di vita.

Qualche giorno dopo, Bénac disse ancora ai propri amici:

- Ho saputo dai nostri ospiti che il pianeta è governato da femmine simili alle antiche Amazzoni.

- Un mondo dove comandano le donnei - esclamò Spago.

- Si. E pare che non siano molto miti e dolci, perché su Saturno infieriscono la tirannia e il dispotismo.

- Ma, professore... - incominciò Mabel.

- Non ci sono ma, cara ragazza. Da circa 1500 anni una strana malattia ha incominciato a distruggere la specie maschile di Saturno, risparmiando quella

femminile. Anche sulla Terra, del resto, abbiamo malattie che colpiscono di preferenza o l'uno o l'altro sesso. Insomma, le cose su Saturno stanno così. I bambini maschi che nascono su Saturno sono votati alla morte, nella proporzione dell'ottanta per cento, mentre fra le femmine la mortalità continua a mantenersi nella media normale.

- Per quei pochi che restano vivi deve essere una pacchiai - disse Spago, ridendo. - Saranno preziosi!

- Non scherzare, ragazzo. La situazione, invece è grave. Dopo un periodo di confusione di duecento anni circa, col continuo diminuire del numero degli uomini, le donne risolsero di prendere il potere e di governare il pianeta. Per tre o quattro secoli ancora, le cose funzionarono come prima, ma a poco a poco gli uomini incominciarono a essere considerati come animali buoni soltanto per la riproduzione; furono create delle vere e proprie riserve dove i maschi vennero confinati. Lasciate a se stesse, le Amazzoni ridiventarono barbare; incominciarono a praticare sport-violenti che degenerarono in crudeltà raffinate. Già da tempo, prima della decimazione del sesso forte, su Saturno non si praticavano più combattimenti di gladiatori, né sacrifici umani. Le Amazzoni li rimisero in vigore. Al giorno d'oggi, quando sono diventati vecchi gli uomini vengono dati in pasto agli animali feroci.

- Ma è orribile! - gridò Ma-bel.

- Sì, orribile. E non solo i vecchi, ma anche i giovani non fisicamente perfetti vengono eliminati con lo stesso crudele metodo. I nostri due Saturniani, hanno, rispettivamente 60 e 25 anni. Il più giovane è il collaboratore del più anziano.

- Che significa, collaboratore? In che cosa?

- Ah, già, non ve l'ho detto, questo. Un gruppo di Saturniani hanno continuato a istruirsi segretamente, trasmettendosi le proprie conoscenze, di generazione in generazione, così come facevano anticamente i primi esseri civili che vissero sulla nostra Terra. Qualche giorno fa, questi due sono fuggiti dalla Città degli Uomini, una delle loro riserve, che si trova, mi hanno detto, in un'isola molto vasta. Sono fuggiti perché erano condannati a essere dati in pasto alle belve sacre."

- E i Centauri? - chiese Jeff.

- I Centauri sono gli schiavi delle Amazzoni e hanno il compito di andare a caccia per loro: sono esseri intelligenti e piuttosto crudeli. Quanto ai Saturniani propriamente detti, pare che la loro origine risalga agli uccelli. Se il Terrestre ha come avo un primate, il Saturniano ha per avi gli uccelli. Avete veduto i loro piedi palmati e gli embrioni d'ali che hanno sulle scapole...

- E le Amazzoni? Come sono? - chiese Spago.

- Pare che siano molto belle, alte, ben fatte, ma feroci...

Bénac guardò i Saturniani.

- I nostri due ospiti sono molto istruiti - proseguì. - La prima notte, quando li ho visti guardare il cielo attraverso il telescopio, ho capito che erano esseri intelligenti e probabilmente dei migliori della loro specie.

- Secondo voi, professore, a che stadio si trova la civiltà satur-niana?

Il professor Bénac parve perplesso.

- Non riesco assolutamente a capirlo. Da un lato regna la barbarie, dall'altro una civiltà che mi pare progredita, quantunque piuttosto bizzarra. I Saturniani, che sono forti in chimica e in fisica, ignorano interamente gli altri rami delle scienze e della cultura. E' appassionante studiarli!

- Ed ora che faremo? gli chiese Richard.

Bénac decise di sorvolare, intanto, la Città degli Uomini, ma prima voleva essere sicuro che i Centauri non s'aggirassero nei paraggi. Mentre Spago, aiutato da Gonzales, preparava il pranzo, Bénac, Richard, Jeff e Mabel, guidati dai due Saturniani s'avviarono verso il vicino boschetto dove era quasi certo che i Centauri si tenessero nascosti per spiarli. Armati com'erano, non avevano niente da temere dagli uomini-ca-vallo. Il professore voleva ad ogni costo catturarne unp, per poter studiare le loro usanze, le loro origini, il loro grado di intelligenza.

Per tutto il giorno saturniano il piccolo gruppo esplorò il boschetto. La notte

li sorprese accanto a un ruscello, dove risolsero d'accamparsi. A bordo della "Meteora", Spago e Gonzales, che avevano preparato un pasto coi fiocchi, li aspettavano, e non vedendoli tornare si rassegnarono a tenere da parte le vivande per il giorno dopo; per fortuna i giorni su Saturno duravano soltanto dieci ore terrestri. Tuttavia, pur sapendoli ben armati ed equipaggiati, una certa ansia li teneva tesi. Gonzales andava continuamente a vedere, attraverso gli oblò, se i compagni tornavano. Ad un certo punto gridò a Spago:

-Vieni a vedere! Laggiù, guarda!

Il giovane meccanico accorse.

La notte saturniana era chiara come il giorno terrestre in pieno mezzogiorno, in una giornata serena. Lo spettacolo era stupendo e Gonzales esclamò, ammirato:

- Non è meraviglioso?

Ma Spago non pareva altrettanto ammirato, perché gridò, di rimando:

- Ma non vedete! E[1] il sole dei Plutoniani! Il sole conservato!

Gonzales impallidi. Era un segnale d'allarme, dunquel Qualcuno dei loro compagni, trovandosi in pericolo, aveva usato la scatoletta che i Plutoniani avevano loro regalato.

Qualche istante dopo il buio ridiventò completo.

Senza esitare un attimo, come un pazzo, Spago si precipitò fuori dall'astronave, e Gonzales lo segui. Corsero verso il boschetto. Lo percorsero in tutti i sensi senza trovare traccia dei compagni. Avviliti, disperati, ritornarono alla "Meteora", mentre l'alba incominciava a rischiarare il cielo.

Ili

Bénac e i suoi compagni s'erano appena accampati, quando un nugolo di Centauri li aveva circondati. Erano guidati e comandati da Saturniane, dai lunghi capelli, rivestite di corazze, la testa protetta da caschi. Erano terribili a

vedersi, ardite, sicure di se stesse. In un batter d'occhio i Terrestri e i Saturniani furono legati in modo da non poter fare il minimo movimento. Nemmeno Jeff, che pure era cosi robusto e forte, riuscì a muoversi. Richard, invece, era riuscito, mentre lo legavano, a far scivolare una mano in tasca e ad afferrare la scatoletta dei Plutoniani. Ne fece scaturire una piccola sfera luminosa, che s'alzò nel cielo brillando come un sole, ed era precisamente il "sole" che Gonzales e Spago avevano veduto illuminare la notte satur-niana.

Per qualche minuto, quella luce violenta ed improvvisa spaventò Amazzoni e Centauri, ma quando il buio sopravvenne il loro terrore si calmò. Caricarono i prigionieri sui dorsi dei Centauri e la galoppata incominciò. Durò più di tre .ore. Si fermarono davanti a un magnifico palazzo degno delle Mille e una notte; torri di giada, minareti, vasti patio dai pavimenti a mosaico. Sempre legati, i prigionieri furono portati attraverso parecchie vaste sale e deposti in una grande stanza illuminata abbon-. dantemente con numerose torce e rivestita di marmi. Seduta su un trono d'oro massiccio, sontuosamente vestita, li attendeva un'Amazzone. Nonostante l'espressione fiera, il portamento altero e la luce di ferocia che irradiava dai suoi occhi, Bénac capì che l'Amazzone era divorata dalla curiosità.

I due Saturniani furono slegati, e l'Amazzone li interrogò.

II più vecchio dei due, con un atteggiamento pieno di fierezza e di dignità, rispose alle domande della sovrana delle Amazzoni, méntre, a bassa voce, Bénac traduceva le sue parole ai suoi amici.

- Queste quattro persone vengono da un mondo diverso dal nostro. Guardate i loro piedi e avrete la prova che non mento. Il più vecchio di toro capisce il nostro linguaggio. Liberatelo dai lacci ed egli stesso vi spiegherà che cosa è venuto a fare su Saturno.

Risparmiateli, sono degli scienziati.

La sovrana ordinò che Bénac venisse slegato. Egli parlò alla regina in linguaggio saturniano.

- Siamo venuti nel vostro mondo per aiutarvi e per rivelarvi i segreti della scienza che abbiamo scoperto sulla Terra.

- La scienza! E che me ne importa! - gridò la regina delle Amazzoni. - Siete stato voi a illuminare il cielo come se vi ri-splendesse il sole?

- SÌ.

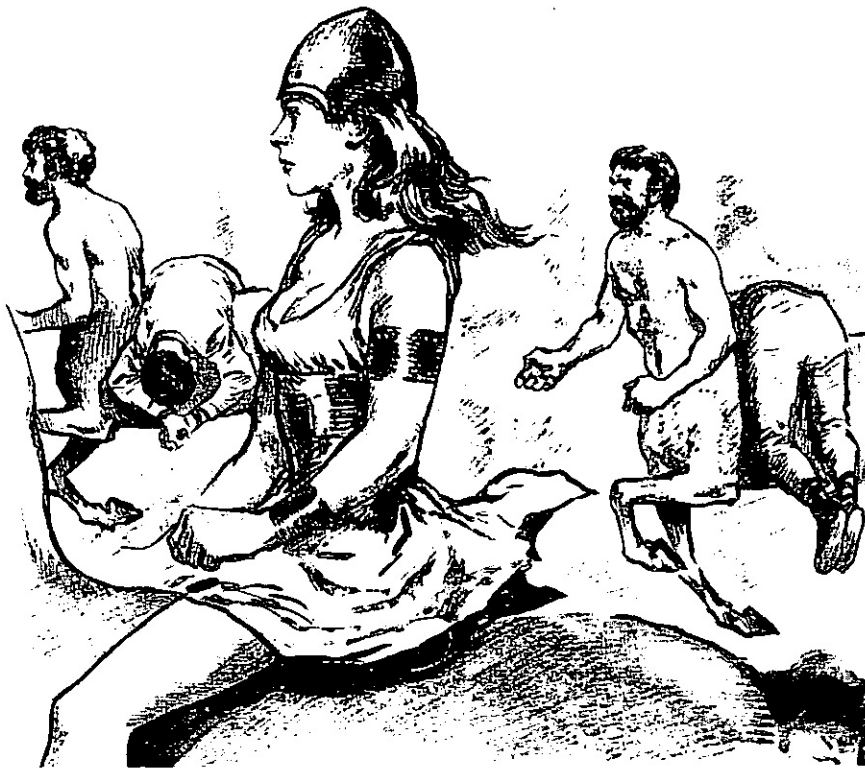
il viso della regina divenne

scarlatto, s'induri maggiormente.

- Uomini! Non siete che miserabili uomini! Alle fiere! Alle fiere! - gridò. - Ecco che cpsa meritate!

I Terrestri furono portati di peso in una prigione puzzolente.

- Che barbare! Come benvenuto, non c'è male! - sospirò Jeff. -Somiglia un po' a quello che ci hanno dato su Nettuno.

Mabel, che da qualche istante stava pazientemente limando i suoi lacci contro un'asperità di uno dei muri, riuscì a liberarsi. Stupiti, i tre uomini la guardarono.

Caricarono i prigionieri sui dorsi dei Centauri.

- Brava, Mabel! - disse semplicemente Bénac.

La ragazza liberò i tre compagni dai legami.

- Richard - disse Mabel -avete avuto un'ottima idea a far brillare il sole plutoniano. Perché, adesso, non inviate un messaggio in Morse a Spago e a Gonzales, per dir loro dove ci troviamo e come?

- Avete ragione, Mabel. Spago tiene sempre il suo apparecchio addosso, da che siamo partiti da Plutone.

Richard chiamò subito il loro giovane amico, ma invano.. Non gli arrivò nessuna risposta. Stava per rinunciare ai suoi tentativi, quando il suo apparecchio incominciò a far sentire qualche lieve toc-toc. Lo accostò all'orecchio e tradusse il messaggio per gli altri: - Ho ricevuto... Dove siete?... Faremo l'impossibile per salvarvi... Coraggio!

Quel messaggio sollevò il morale dei Terrestri.

- Quel bravo Spago! Si può sempre fare affidamento su lui) Speriamo che non commetta qualche grossa imprudenza - disse Bénac. Poi scosse la testa: - Ammesso che arrivi in tempo! Da quanto ho potuto capire, ci daranno in pasto alle belve domani!

Intanto, sulla "Meteora", Spago si stava preparando per andare alla ricerca dei suoi compagni. Per la prima volta chiamò Gonzales "amico mio", del che il brasiliano gli fu grato.

- Puoi contare su di me fino alla morte! - assicurò questi al ragazzo.

I due si strinsero la mano. L'ansia per la drammatica sorte dei loro compagni li univa, più di quanto non avesse potuto il lungo viaggio che insieme avevano compiuto.

- Guida tu la spedizione - disse ancora Gonzales. - Ti obbedirò e ti seguirò.

Pareva un altro uomo. Lui, sempre incerto, pavido, apatico, pareva il più sicuro e il più deciso dei due.

Spago stava per fare un piano per soccorrere i compagni, quando il suo apparecchio ricominciò a ricevere.

- Addio, amici miei. Fra qualche ora saremo gettati in pasto alle fiere, non farete in tempo a salvarci. Cercate di ritornare sulla Terra e di comunicare ai Terrestri le nostre scoperte. Il nostro ultimo pensiero sarà per voi. Vi do la nostra posizione, per quanto non sia sicuro che sia esatta: ci troviamo a venti chilometri a nord-ovest dalla "Meteora", nel palazzo delle Amazzoni ; ma non credo che questi dati possano esservi utili. Soprattutto non cercate di compiere inutili atti d'audacia, ricordate che avete una missione da portare a termine. Bisogna che il nostro viaggio non sia stato fatto invano. Dovete ritornare sulla Terra, ricordatelo! Addio, amici, amici cari e fedeli...

Spago piangeva senza vergognarsi, traducendo il messaggio a Gonzales. Questi, sconvolto, taceva. Si guardarono in silenzio per qualche attimo, perché nessuno dei due aveva la forza di parlare.

Poi, improvvisamente, il viso di Gonzales si congestionò per l'ira: gridò che dovevano correre subito al palazzo delle Amazzoni e cercare di liberare gli amici con le armi o perire con loro.

Spago annui, con un cenno del capo, riflettendo.

- Si. Venti chilometri, ha detto l'ingegner Richard. Con la "Meteora" è impossibile, per il momento, perché, come faccio ad ogni scalo, ho smontato i motori per lubrificarli, e mi ci vorrebbero alcune ore per rimontare tutto. Bisogna trovare qualche altro mezzo. Andarci a piedi sarebbe pericoloso e ad ogni modo arriveremmo forse troppo tardi.

- E' vero - disse Gonzales. -Ma allora, come faremo?

Spago non rispose subito. Continuava a riflettere. Ad un tratto sussultò. Gli era venuta un'idea.

- Sapete servirvi del lazo? -chiese a Gonzales.

- Certo.

- Ebbene. Arrangiatevi come volete, ma dovete catturare quattro Centauri.

- Io? Col lazo? Quattro Centauri?

- Si, jquattro, perché ho l'intenzione di portare con noi i nostri automi, quelli che ci hanno regalato i Plutoniani.

Gli occhi di Gonzales s'illuminarono.

- Che buona idea, Spago, sei grande, devo dir velo I Su, andiamo a caccia di Centauri!

Poco dopo, come Sioux sul sentiero di guerra, i due s'aggiravano per il boschetto che sorgeva poco distante dalla "Meteora", alla ricerca di Centauri. Ormai era quasi buio, e i Centauri di notte dormivano.

Dopo un po', Spago afferrò il braccio del brasiliano, e gli indicò, fra il fogliame, un gruppo di Centauri accosciati, che, non appena fiutarono l'odore degli uomini, balzarono sulle quattro zampe, fuggendo a rotta di collo. Gonzales ebbe l'idea di lanciare in aria un piccolo sole e, come per magia, gli uomini-cavallo si fermarono, guardando la luce della piccola sfera, che splendeva come un sole.

Gonzales si slanciò in mezzo al gruppo e manovrò abilmente il lazo. Catturò quattro Centauri, che Spago tenne a distanza gesticolando. Per quanto la situazione fosse drammatica, Gonzales sorrise, perché era una scena buffa, vedere Spago fare grandi gesti, timoroso a sua volta, davanti ai grossi esseri più spaventati di lui.

Li condussero davanti alla "Meteora", dove, a forza di dolciumi e di carezze riuscirono a rassicurare i bestioni e a calmarli. I Centauri parvero gradire moltissimo zùcchero e biscotti, che Gonzales offri loro generosamente.

Nel frattempo Spago era andato a prendere gli automi. Diede loro l'ordine di salire a cavallo dei Centauri, ma soltanto il suo e quello di Gonzales, che questi comandò a sua volta, obbedirono. Gli altri non si muovevano che alla voce dei rispettivi padroni.

- Peccato che possiamo usare soltanto i nostri due - disse Spago. - Ma in quattro forse riusciremo a salvare i nostri compagni.

Armati dalla testa ai piedi, uomini ed automi, a cavallo dei Centauri, presero là direzione indicata da Richard.

La galoppata durò qualche ora, poi scorsero la città. Spago fece fermare i Centauri. Prima di agire, voleva comunicare con Richard, servendosi del piccolo apparecchio plutoniano.

Ebbe da Richard la risposta, immediatamente.

- Siamo ancora tutti vivi, ma fra un'ora sarà finita, per noi. A voi resta la "Meteora". Riportatela sulla Terra, amici!

Spago stava per trasmettere a sua volta quando una ventina di Centauri cavalcati da Amazzoni apparvero sull'altura che stava alle porte della città.

L'allarme era stato dato.

La situazione stava diventando critica per Spago e per Gonzales, che avevano progettato di agire con astuzia e di combattere soltanto in caso di estrema necessità. Spago, tuttavia, non si perse d'animo. Imitato da Gonzales si mise sulla difensiva, e quando le Amazzoni li caricarono, armate di lance, non esitò a scaricare i loro addosso i raggi calorifici dalla piccola scatola metallica che A 1 aveva loro regalato.

L'effetto fu terribile. In pochi secondi, Centauri, Amazzoni, le armi di metallo e perfino il suolo intorno vennero carbonizzati. Non rimasero che mucchietti di ceneri e un vapore denso, là dove prima v'erano degli esseri.

- Avanti! - gridò Spago, sconvolto, nonostante tutto, da quello spettacolo, dato che per la prima volta adoperavano l'arma dei Plutoniani.

Corsero all'arena. Le scalinate erano gremite di gente che attendeva impaziente i sacrifici umani annunciati: solo donne, urlanti come Furie, scarmigliate, battagliere, che si urtavano, cercando di farsi posto a forza di gomiti, per non perdere nulla dello spettacolo orribile che stava per svolgersi.

Anche Mabel era stata condannata al sacrificio, nonostante il suo sesso, poiché aveva chiesto al professor Bénac di dichiararla uomo. I suoi abiti potevano infatti farla passare per tale e i capelli tagliati cortissimi rendevano più verosimile l'inganno.

Li avevano portati in una specie di cella, di dove li avrebbero spinti nell'arena. Avevano accettato con serena filosofia la loro sorte e si stringevano intorno a Bénac, attingendo dalle sue parole un po' di consolazione e di serenità. Il professore, seduto sul pavimento, faceva del suo meglio per confortarli, pur senza dar loro impossibili speranze. Non s'illudeva, infatti, che Spago e Gonzales potessero accorrere in loro aiuto, tanto più sapendo che la "Meteora" aveva i motori smontati per le necessarie revisioni, e cercava di far accettare serenamente ai suoi compagni l'ineluttabile; poiché la morte, per un essere umano, è la fine naturale, comunque e dovunque lo colga.

Il sole era già alto. I Terrestri vennero spinti nell'arena, mentre le trombe squillavano.

A testa alta, fieramente, dignitosamente, come i primi martiri cristiani, gli astronauti s'allinearono davanti ai cancelli dai quali avrebbero spinto nell'arena le fiere. Bénac era il più calmo, e gli altri lo ammiravano. Richard, più nervoso, cercava invano di liberarsi dalle corde. Mabel rimaneva passiva e rassegnata. Soltanto Jeff parlava: imprecava come un dannato:

- Se avessi soltanto il braccio destro libero...

Non potè proseguire. Un immenso clamore si levò nell'arena: la regina delle Amazzoni era entrata nel suo palco.

Quasi subito, i cancelli furono spalancati e immense fiere, simili a mostruose tigri terrestri, si precipitarono nell'arena. I Terrestri diventarono mortalmente pallidi. Nonostante tutto, fino a quel momento' una fiammella di speranza era rimasta in loro, ma ormai guardavano. in viso, e senza più poter illudersi, la terribile morte che li aspettava. In quegli ultimi istanti di vita, tutti e quattro rividero, come se si svolgesse in un film davanti ai loro occhi, la loro intera vita: le fatiche, le discipline, gli studi, il lavoro accanito che li aveva messi in condizione di poter essere compagni del professor Bénac in quel fantastico

viaggio attraverso gli spazf: e ciò che avevano scoperto, veduto, affrontato e superato in quel volo alla scoperta di altri mondi.

• Le fiere, dopo essersi fermate un attimo come stordite, fissavano ora le vittime con occhi selvaggi in cui s'accendevano riflessi rossi. Il sole, dopo la lunga prigionia nelle grotte, le abbagliava, ma accendeva in esse l'istinto felino di aggredire e quello vitale di sfamarsi. Stavano ferme, immobili, ma già pronte al balzo.

Dalle scalinate dell'arena urli di incitamento incominciarono a levarsi, selvaggiamente impazienti. Le femmine saturniane erano quasi tutte in piedi, gesticolanti.

Ad un tratto i clamori cessarono come per incanto. Un'ondata di stupore aveva fatto ammutolire la folla.

Soltanto Jeff urlò, in quell'alto silenzio. Non di stupore, ma di gioia:

- Guardate! Guardate!

Le fiere s'erano carbonizzate quasi istantaneamente e i loro corpi contorti, neri, giacevano in mezzo alla pista. Dopo il primo attimo di paralizzante stupore, la folla si riversava in massa verso le uscite.

- Spago! Gonzales! Sono arrivati in tempo! - gridava Jeff.

Una voce che conoscevano bene e che era loro cara, gridò a sua volta dall'alto delle scalinate:

- Coraggio, padrone! Arriviamo!

Si videro quattro persone precipitarsi per la scalinata. Il professor Bénac sorrise.

- Due Spago e due Gonzales!

Bisognava far presto, salvare

i compagni prima che, rimessi dal loro stupore, i Saturniani ridiventassero.

aggressivi. Spago e Gonzales misero i due automi di sentinella davanti ai cancelli, per il caso che altre fiere fossero spinte nell'arena, poi corsero verso i compagni, che li abbracciarono, pazzi di gioia.

- Siamo arrivati a tempo, per fortuna. Oh, come sono contento I Siamo-arrivati proprio all'ultimo momento!

- Non avrei mai immaginato -disse Richard - che i doni di A 1 si rivelassero preziosi fino a questo punto. Spago, hai avuto un lampo di genio, nel pensare di servirti della scatoletta magica dei Plutoniani. Su, adesso torniamo alla "Meteora"! - aggiunse, mentre Spago e Gonzales li liberavano dalle corde.

IV

Stavano per uscire dall'arena, quando la regina delle Amazzoni, in testa a un lungo corteo, entrò nella pista. S'accostò al professor Bénac, facendogli capire che voleva parlargli.

- Non datele retta, professore, è un trucco, un inganno per ridarci in pasto alle belve. Fatemi un cenno e io le brucio vive tutte quante - disse Spago, concitato.

- Fermo, Spago. Non s'uccide inutilmente. Ascoltiamo quello che la regina delle Amazzoni vuole dirci, invece.

Una vivace conversazione in linguaggio saturniano s'iniziò fra la regina e il professore. Dopo un po', sorridendo, Bénac annunciò ai suoi compagni che la regina, Wi-ska, li riteneva esseri soprannaturali e li invitava a farle l'onore di dividere il suo pasto.

- Pare che un suo invito a pranzo sia il più grande onore che possa esser concesso a un Saturniano - aggiunse, continuando a sorridere.

Richard accettò senza esitare, Jeff e Mabel non fecero obiezioni, ma Gonzales non si fidava e cercò di indurre gli altri a tornare immediatamente alla loro astronave.

Spago, per il quale ogni parola del professore era legge, disse che accettava,

ma che s'assumeva il servizio di sicurezza. Formò, con Gonzales e i due automi, un quadrato difensivo intorno ai compagni, e tutti quanti seguirono la regina delle Amazzoni, che li condusse nella sala del trono.

Wiska, che nonostante tutto era una donna, continuava a osservare, divisa fra la paura e la curiosità, i due automi, chiedendosi per quale sortilegio due esseri potevano somigliare con tanta perfezione a due altri esseri. Li toccò, prima uno e poi l'altro, indietreggiando, spaventata, quando li sentì freddi e insensibili. Spago, al quale era tornato tutto il buon umore, si divertì a ordinare a Spago n. 2 le più pazze eccentricità, che, obbediente, l'automa eseguiva alla perfezione.

Il pranzo in loro onore fu un vero e proprio festino. Non vi mancava nulla, e il professore ne dedusse che la civiltà saturniana dovesse essere press'a poco dello stesso grado della civiltà fenicia. Lo rendeva perplesso, tuttavia, il confronto fra la barbarie delle Amazzoni e la scienza dei Saturniani. Il pranzo si svolse in silenzio e soltanto verso la fine la regina si degnò di rivolgere la parola ai Terrestri. Disse loro che non riusciva a comprendere come dei semplici mortali potessero compiere i prodigi dei quali era stata testimone. Da chi avevano avuto tali supremi poteri? Disse anche che la struttura fisica dei suoi ospiti la lasciava perplessa.

Per quanto il professor Bénac cercasse di spiegarle che erano diversi perché provenivano da un mondo che non era Saturno, non riuscì a farsi capire dall'ignorante Amazzone, che ascoltava le sue spiegazioni come avrebbe ascoltato le frasi farneticanti di un pazzo. In ogni sua risposta, in ogni suo gesto, esprimeva l'assoluto disprezzo che sentiva verso gli uomini e confermò al professore quanto gli avevano già detto i due scienziati Saturniani che gli astronauti avevano ospitato sulla "Meteora": i maschi erano considerati come bestie da soma, buone soltanto a perpetuare la razza, e soltanto per questa ragione tenuti in vita. Per grazia speciale, la regina considerò i Terrestri, sebbene maschi, come esseri eccezionali e chiese loro di rimanere su Saturno e di far parte del suo governo. Bénac, che aveva capito il perché di quella proposta, evitò di rispondere, accontentandosi di far stupire ancor di più la regina mostrandole i loro eccezionali poteri. Jeff ne diede prova sparando con la sua rivoltella e Spago manovrando la sua scatoletta plutoniana. Piena di rispettoso stupore, la regina si rivolse al professor Bénac e, per la prima volta

forse nella storia delle Amazzoni, si dichiarò pronta a soddisfare ogni anche minimo suo desiderio.

- Padrone! - sussurrò Spago al professore. - Domandate la libertà dei nostri due amici saturniani.

Il professor Bénac riferì a Wis-ka il desiderio di Spago, che del resto era quello di loro tutti, e chiese anche di visitare la Città degli Uomini. La regina, accompagnata da alcune Amazzoni che ricoprivano alte cariche, si diresse coi Terrestri verso la Città, che si trovava su un'isola piuttosta vasta, ma non volle entrarvi, né lei né il suo seguito. Fece loro promettere che sarebbero tornati indietro nella giornata dell'indomani, e con la scorta dei due Saturniani, che erano stati liberati, i Terrestri s'imbarcarono su una galera. La traversata fu breve e la galera, manovrata da cinquanta uomini, approdò su una riva sabbiosa. Nell'isola vivevano migliaia e migliaia di Saturniani, in abitazioni che somigliavano stranamente alle antiche costruzioni di Ercolano e di Pompei. Davanti ad ogni dimora v'era un vasto patio; le strade strette, tortuose, contrastavano bizzarramente con la bellezza di alcuni edifici, fra i quali quello dove a^eva sede il Governatore. Costui, la cui autorità non era riconosciuta dalle Amazzoni, amministrava la Città degli Uomini e Bénac seppe che si chiamava Yarks e che era un fisico rinomato e ammirato dai suoi simili.

Ricevette i Terrestri con molta cortesia, e quando Bénac gli ebbe spiegato da dove venissero, il Governatore non parve stupirsi. Si offri di far loro visitare la Città.

Dopo essersi riposati un poco, dato che la notte era rapidamente scesa, i nostri amici vollero sapere per filo e per segno come Spago e Gonzales avevano potuto arrivare in tempo per salvarli.

- Oh, dovete ringraziare Gonzales e la sua abilità nel lanciare il lazo - disse Spago.

I ringraziamenti, gli elogi dei compagni, fecero arrossire il brasiliano e la sua commozione aumentò, quando Spago, porgendogli la mano, esclamò:

- Suggelliamo un patto d'amicizia, noi due, volete?

Poi Spago raccontò come erano arrivati all'arena.

- Entrammo in uno dei sotterranei segreti, che anticamente servivano da rifugio in caso d'allarme, e ci lasciammo guidare dagli urli della folla nell'arena. Non so come abbiamo fatto ad arrivare sulla terrazza che domina l'arena. Siamo andati sempre diritti verso il clamore, abbiamo attraversato sale e corridoi, salito e sceso scale, respinto delle donne che volevano fermarci, stordito a colpi altre che ci impedivano di proseguire. Il seguito lo sapete anche voi. E adesso, propongo di far colazione alla salute di A 1. Glielo dobbiamo, no?

Poi si volse a Richard.

- Come mai, signor Richard, non vi è venuta l'idea di servirvi dei raggi calorifici, dato che, se avete liberato la sfera illuminante, dovevate avere la scatoletta plutoniana?

- Certo, che ci ho pensato. Ma non so perché i raggi calorifici non funzionano, nella mia scatoletta. E davvero non saprei come ripararla. Solo i Plutoniani lo potrebbero.

Quando tornò il sole, i Terrestri incominciarono la visita alla Città degli Uomini. Ebbero conferma che i Saturniani avevano raggiunto un notevole grado di cultura in fisica, in chimica e in matematica pura. Bénac chiese al governatore perché avessero trascurato gli altri rami della scienza o dell'arte: architettura, pittura, musica, medicina. Yarks non seppe rispondergli.

- Professore - disse, pensoso - mi state aprendo nuovi orizzonti. Finora non ci siamo interessati che di fisica, chimica, e matematica, forse perché la terribile malattia che ci minaccia come un incubo non ci dà il desiderio di estendere le nostre cognizioni, e forse anche perché la miserabile vita che conduciamo non ci dà stimoli per nuove curiosità.

- Non capisco perché non cerchiate di scuotervi di dosso il giogo che vi opprime. E' inammissibile che esseri ignoranti come le Amazzoni governino

dispoticamente esseri colti e progrediti come voil

- Non abbiamo più spirito combattivo, ecco perché - gli rispose il Saturniano. - Soltanto un prodigio ci potrebbe rendere il nostro posto sul pianeta e il prodigio sarebbe la vittoria sulla malattia che, ci decima inesorabilmente.

- Ma a quale causa attribuite questa strana malattia?

- Non siamo riusciti a scoprirne la causa. Supponiamo che possa essere la puntura d'un insetto, per quanto alcuni di noi sostengano che la causa sia insita nella nostra costituzione.

Bénac si ripromise di studiare quella strana malattia. Stava per dirlo a Yarks, ma questi prosegui:

- Abbiamo sempre custodito il segreto delle nostre invenzioni e delle nostre scoperte poiché, ogni volta'che abbiamo cercato di farne parte al popolo di Saturno, siamo stati battuti a sangue, insultati, spesso anche gettati in pasto alle fiere. Conosciamo l'elettricità, della quale ci serviamo, non per usi pratici, ma soltanto per i nostri esperimenti.

La Città degli Uomini interessò moltissimo i Terrestri; non riuscivano a capire perché esseri cosi intelligenti si disinteressassero con tale assoluto distacco della vita pubblica, e li confrontavano con gli scienziati di Marte e di Plutone, che reggevano le redini del potere sui rispettivi pianeti. Qui, su Saturno, gli scienziati si votavano a ricerche e a studi, facevano scoperte e invenzioni sterili, dalle quali nessuno traeva benefici.

L'ultimo scienziato che visitarono fu Plott, il cui bizzarro atteggiamento. stupì molto i Terrestri. Ebbero la sensazione-di trovarsi di fronte a uno squilibrato e credettero d'averne conferma quando lo scienziato dichiarò loro, senza preamboli, che aveva trovato il mezzo di trasmutare qualsiasi metallo in oro.

- Eccone un altro che s'illude d'aver trovato la pietra filosofale! - mormorò sorridendo Richard.

Anche gli altri sorrisero. Stavano per andarsene quando Bénac, che aveva ascoltato la dichiarazione di Plott senza scomporsi, chiese di rimanere per

qualche minuto solo con lo scienziato saturniano. Questi, lusingato dell'attenzione che il professore prestava alle sue parole, lo condusse nel proprio laboratorio, disseminato di strani apparecchi collegati fra loro da molteplici fili elettrici. Davanti all'apparecchio centrale sorgevano alcune antenne portatili.

- Voi non credete che sia possibile trasmutare i metalli, non è vero? Eppure, non c'è niente di più facile - affermò il professor Plott.

- Credo che sia possibile, ma che lo si possa fare soltanto in via sperimentale, per il gran costo che tale trasmutazione implicherebbe, se lo si volesse fare per uso industriale.

Il viso di Plott s'illuminò.

- Ebbene, col mio metodo si può. Non ignorate certamente che tutti i corpi dell'universo sono costituiti da una sostanza base identica.

- No certo: i corpi semplici sono alla base dei protoni, e i nuclei sono costituiti da un numero di protoni uguale al numero di elettroni satelliti.

- Proprio così. Se, dunque, tutti i corpi sono costituiti da un elemento comune, deve essere possibile trasmutare un corpo in un altro senza incontrare difficoltà. Infatti, è sufficiente, per questo, lavorare sul nucleo.

- Sf, questo principio non mi è ignoto - sorrise Bénac. - Un terrestre, Rutheford, riusci per primo, nel 1919, a trasmutare l'azoto in ossigeno. In seguito questo esperimento fu ripetuto infinite volte.

- Sarà come dite, ma nessuno di voi è certo riuscito a fabbricare l'apparecchio capace di distruggere i protoni a volontà. Io, invece, l'ho costruito. Posso distruggere, come voglio, protoni ed elettroni oppure fabbricarne: insomma, posso ionizzare un corpo a volontà. Quindi, posso trasmutare i 96 elementi essenziali esistenti nell'universo in oro o in qualsiasi altro metallo, dato che la trasmutazione di un corpo in un altro consiste nel diminuire o aumentare i numeri dei protoni del nucleo centrale dell'atomo. Cosi ho potuto creare l'oro.

Bénac lo guardò, stupefatto e molto serio.

Ma Plott continuava, con molta semplicità, le sue dichiarazioni.

Indicò una levetta di ebanite, tese il braccio e la toccò con delicatezza, poi raddrizzò le spalle e gli occhi gli si accesero.

- Capite? basta che io abbassi quella piccola leva e diriga le due antenne che ci stanno davanti, verso il suolo.

Questa volta il viso di Bénac espresse l'incredulità. Plott lo guardò e sorrise. Prese le due antenne portatili, le portò accanto alla finestra, le piegò verso il cortile, in direzione del suolo.

Bénac, che era rimasto silenzioso, riflettendo, esclamò:

- Ma vi rendete conto che una invenzione di tal genere sarebbe più nefasta che utile? La vita non sarebbe più possibile, se tutti i metalli venissero trasmutati in oro. Vi prego di calmarvi, professore. Non sono ancora convinto della potenza del vostro apparecchio, ma vi scongiuro di non far nulla che possa mutare l'ordine delle cose stabilito dalla natura; si correrebbe il rischio di dar corso a conseguenze gravissime per l'intero pianeta e, chissà, fors'anche a una catena di trasmutazioni che trasformerebbe l'intero sistema solare al quale apparteniamo.

Ma Plott non lo ascoltava più. Guardava il cielo, con espressione ispirata. Poi si scosse, si diresse verso il quadro dei comandi e abbassò rapidamente la levetta.

- Fra mezz'ora - disse, indicando delle zappe e dei badili nel cortile sottostante, verso il quale aveva diretto le antenne - vedrete quegli utensili trasformati in oro massiccio.

Inquieto, Bénac s'accostò alla finestra e osservò gli utensili.

- Sì, fra mezz'ora i miei raggi, che scanno agendo in questo momento sul nucleo degli atomi, avranno compiuto la loro opera e il numero dei protoni di quei nuclei sarà modificato secondo la mia volontà.

Il tempo parve eterno, a Bénac, nell'attesa. Ogni momento guardava il proprio

orologio e gli oggetti sparsi per il cortile. Tentava di convincersi che Plott fosse pazzo o per lo meno fissato, che il suo fosse un sogno impossibile, ma non riusciva a star calmo. Qualcosa lo spingeva a prestar fede alle inverosimili affermazioni dello scienziato saturniano.

Mezz'ora era appena trascorsa quando Bénac potè constatare, impietrito dallo stupore, che i badili, le zappe, tutti gli utensili insomma disseminati per il cortile erano diventati, come aveva detto Plott, d'oro massiccio. Intorno a ogni oggetto, il suolo incominciava già ad assumere riflessi aurei.

- Siete convinto, adesso? -esclamò Plott.

Bénac non trovò parole per rispondere. Pensava alla catastrofe che si sarebbe verificata se quell'invenzione e quella macchina fossero state usate indiscriminatamente. L'intero pianeta avrebbe potuto diventare d'oro; nemmeno la "Meteora" avrebbe potuto sfuggire alla trasmutazione.

Guardò Plott. Se poco prima aveva giudicato un po' squilibrato il vecchio saturniano, ora, vedendo l'espressione sovreccitata del suo viso, i suoi occhi accesi, i suoi gesti scomposti, quel giudizio divenne più fondato e anche più inquietante: perché quel pazzo poteva usare a suo piacere la macchina trasmutatrice.

- Avete visto! Tutto d'oro! E questo non è nulla! - gli stava dicendo Plott, eccitato, con gli occhi dilatati. - Tutto Saturno, farò diventare d'oro! Mi basterà intensificare l'emissione dei miei raggi, capite? Lo farò. Saturno diventerà un blocco d'oro massiccio. E sarà la mia gloria!

Bénac, sebbene se lo aspettasse, sussultò. Capi che non sarebbe riuscito a far cambiare idea allo scienziato. Come far ragionare un simile esaltato? Quando Plott s'accostò all'apparecchio, Bénac, con uno scatto quasi, giovanile gli tagliò la strada. - Fermo! Non farete una simile pazzia! Sarebbe orribile - gli disse.

- No? E chi me lo può impedire?

- Io!

Ritrovando le energie dei venti anni, il pacifico professor Bénac, il dignitoso direttore del Collegio di Francia, di cui tutti i colleghi e gli scienziati della Terra conoscevano la calma ponderazione, prese per la gola il Saturniano.

- Richard! - gridò. - Presto! Accorrete!

Plott riusci a divincolarsi, a colpire con violenza, a pugni chiusi, il viso di Bénac, il quale parava tuttavia gran parte dei colpi e glieli rendeva con maggior precisione. La lotta continuò, ma infine Plott parve avere il sopravvento. Prese, a sua volta Bénac alla gola. Questi, per quanti sforzi facesse, non riuscì a liberarsi. Lottando, erano arrivati vicino alla finestra. In un lampo Bénac capi che non aveva più che una speranza. S'abbassò, catapultò, con un colpo di reni, lo scienziato saturniano attraverso la finestra. Udì il tonfo sordo del corpo che si sfracellava sulle pietre del cortile, mentre tirava un profondo sospiro, a metà soffocato. Poi vacillò, senti che perdeva coscienza, cercò di riprendersi, fece qualche paèso barcollando, verso una sedia che stava davanti al quadro dei comandi. Mentre stava per lasciarvisi andare cadde, privo di sensi, urtando col braccio la piccola leva che apriva la via ai terribili raggi trasmutatori.

In mezz'ora, Saturno sarebbe stato completamente mutato in oro massiccio. E gli astronomi della Terra, chini sui loro telescopi, non avrebbero mai capito per quale bizzarro fenomeno lo spettro di Saturno si stesse modificando all'improvviso, e nessuno di loro avrebbe certo potuto immaginare che il grande Bénac e i suoi coraggiosi compagni sarebbero stati condannati a morir di fame, accanto alla loro astronave trasmutata in metallo prezioso, divenuta inutile.

V

Mentre si stavano svolgendo questi avvenimenti, i compagni di Bénac riposavano nella dimora del governatore Yarks. Dopo un po' incominciarono a stupirsi che il professor Bénac tardasse tanto a tornare fra loro. Aveva parlato di un colloquio di pochi minuti con Plott, ed era trascorsa mezz'ora. Richard decise di andare a vedere che cosà trattenesse il suo padrino, ma il governatore gli disse che era inutile e che tra scienziati era logico che trovassero molti argomenti di conversazione.

Per cortesia, Richard non insistette, ma quando vide che l'assenza del • padrino si stava ancora prolungando, non volle sentir altro e andò a cercarlo nel laboratorio di Plott.

Per poco non urlò, quando vide Bénac steso a terra, fra una sedia e la macchina che troneggiava in mezzo alla stanza. Respirò di sollievo quando constatò che si trattava soltanto di uno svenimento e lo aiutò a rinvenire.

Bénac apri gli occhi.

- Che ora è? - chiese subito.

Stupito, Richard rispose, sorridendo:

- Le quattro e ventinove minuti, padrino. Ma perché?

- Presto, presto, Richard, aiutami a rialzarmi!

Radunando tutte le sue forze, sostenuto da Richard, Bénac s'accostò alla macchina, abbassò la levetta di ebanite, poi, sfinito dallo sforzo, ricadde nuovamente svenuto, mormorando: - Appena in tempo...

Appena in tempo, difatti: ancora qualche minuto di emissione dei raggi di Plott, e Saturno sarebbe stato trasformato in oro.

Quando riprese nuovamente i sensi, Bénac riferi a Richard quel che era avvenuto. Un lampo d'ira passò negli occhi del giovane ingegnere. Con un gesto lento, misurato, si volse a cercare qualcosa, vide una sbarra metallica, l'afferrò, incominciò, con violenti, ben centrati colpi, a distruggere la macchina trasmutatrice del professor Plott.

- Ma RichardI Sei diventato pazzo anche tul Che cosa stai facendo? - gridò fiénac.

- Bisogna distruggere questa macchina, padrino, perché questa scoperta ritorni nel limbo delle cose ignote. Non si sa mai...

Bénac capi al volo.

- Hai ragione - approvò.

Quando riferirono i fatti al governatore, questi non potè che approvare la distruzione della macchina di Plott. Era troppo pericolosa, se manovrata senza saggezza, come il caso di Plott aveva dimostrato.

Bénac s'era ripromesso di studiare, prima di partire, la malattia che decimava i maschi di Saturno. A questo scopo prelevò il sangue di parecchi Saturniani già colpiti dal male. I sintomi erano sempre gli stessi: mancanza di forze, che s'aggravava col passare delle ore, durante il primo giorno di malattia, poi paresi prima parziale e quindi totale, stato di stupore, appannamento di tutte le facoltà cerebrali. I malati finivano per ridursi come cadaveri viventi, prima ancora d'esser morti.

Jeff, Gonzales e Spago, su consiglio del professore, ritornarono alla "Meteora", per riattivare i motori il più rapidamente possibile, allo scopo di poter portare l'astronave nella Città degli Uomini. Al professore servivano, per le analisi, gli strumenti del suo laboratorio.

Tre giorni saturniani erano appena trascorsi, quando, maestosa e lucente, la "Meteora" si posò sullo spiazzo davanti alla casa del governatore, davanti agli sguardi meravigliati dei Saturniani.

Bénac analizzò il sangue prelevato, fece l'autopsia di alcuni di loro morti la vigilia. Ventiquat-tr'ore terrestri dopo, riunì i suoi compagni.

- Ho scoperto la causa della strana malattia che decima i maschi di Saturno - disse. - Non ha niente di soprannaturale e non ho molto merito nell'averne scoperte le cause.

- Ma di che cosa si tratta? -chiese Jeff.

- Le analisi e le autopsie fatte lo dicono chiaramente: di un virus iniettato dalla puntura di un insetto molto simile alla nostra mosca tsè-tsè: una specie di malattia del sonno, insomma. Per salvarli basta inoculare loro un siero che

abbiamo portato con noi sulla "Meteora". Ne curerò alcuni, e spero che la cura si dimostri efficace.

Venti giorni saturniani dopo, più di cento malati, già considerati perduti, riprendevano forze e salute. Alcuni si sentivano, anzi, più vigorosi di quanto prima lo fossero mai stati. Non v'era più dubbio: la malattia dei Saturniani era stata vinta.

Durante quei venti giorni il professor Bénac aveva più volte fatto viaggiare la "Meteora" dalla Città degli Uomini alla reggia di Wiska, alla quale aveva tentato di spiegare più volte gli esperimenti che stava facendo. Ignorante e selvaggia com'era, la regina delle Amazzoni non aveva nemmeno voluto ascoltare le spiegazioni di Bénac; timorosa, tuttavia, delle possibili conseguenze del soggiorno dello scienziato nell'isola degli uomini, gli aveva comandato di sbrigarsi al più presto e di abbreviare il suo soggiorno nella Città.

Bénac riunì il governatore Yarks e i suoi principali collaboratori, per dar loro la notizia che li interessava tanto da vicino.

- I Saturniani - dichiarò - possono ormai essere immunizzati dalla malattia che li decima da secoli. Sulla Terra esiste un insetto che chiamiamo mosca tsè-tsè, che causa una malattia molto simile, con la differenza, tuttavia, che entrambi i sessi ne possono venir colpiti. Per quale ragione sul vostro pianeta, colpisce soltanto i maschi? Questo non ve lo posso spiegare e non ho il tempo necessario per far ricerche su questo fenomeno. Ho provato sui vostri malati la stessa cura che usiamo sulla Terra per l'encefalite letargica. Per vostra fortuna il nostro professor Chavière ha scoperto un siero che la guarisce radicalmente. Da domani dovrete iniziare in grande quantità la fabbricazione del siero, se volete salvarvi e preservare la vostra razza.

Fece una pausa, i suoi occhi s'accesero.

- E adesso bisogna che comprendiate che, se la scienza è unica, le sue possibilità sono infinite. Il primo dovere di uno scienziato è di mettere la propria scienza al servizio dei suoi simili. Il conoscere per se stessi non ha senso, in un universo che è un immenso, unico, organismo. Perciò non dovete limitarvi a studiare, a far ricerche, a scoprire i segreti della scienza e soltanto

in alcuni dei suoi campi; ma dovete usare le vostre scoperte per il bene e la salute della vostra razza, con tutti i mezzi che avete a disposizione, con tutta la forza della vostra intelligenza. Avete un cervello atto a dirigere i destini del vostro pianeta, uomini di Saturno! Adoperatelo. Noi, se lo per mettete, vi aiuteremo in questo compito.

L'entusiasmo che accolse questo discorso-monito fu generale. Parecchi chiesero a Bénac di rimanere ancora un po' su Saturno e di diventare il loro capo, per aiutarli a riprendere il loro posto nella società, la loro perduta indipendenza.

Bénac accettò. Per prima cosa fece diffondere tra i Saturniani la buona notizia.

Il governatore lo prese da parte.

- E i Centauri? - chiese. -Credete che riusciremo a vincere la feroce resistenza dei poderosi guardiani delle Amazzoni?

Bénac sorrise.

- Il mio giovane compagno, Spago, da solo, penserà ai Centauri. Questi esseri obbediscono soltanto a coloro che credono i più forti. Comandate loro con autorità e vedrete che diventeranno docili anche con voi.

Il giorno dopo nella Città degli Uomini incominciò la fabbricazione del siero in grandi quantità.

Nel frattempo, Richard, che ormai aveva imparato la lingua del paese, riunì i più coraggiosi, i più forti, i più audaci. Anche Gonzales aveva rapidamente imparato il linguaggio saturniano, grazie alla sua conoscenza del linguaggio indiano. Lui e Richard impartirono al gruppo di uomini che avevano riunito i primi elementi di disciplina militare, coadiuvati da Spago, che sapeva sempre cavarsela in ogni contingenza.

Bénac rimase un po' perplesso, vedendo quella specie di esercito di reclute saturniane. Non poteva concepire la violenza, sotto nessun aspetto. Disse quindi a Richard che avrebbe tentato, prima di decidere un'azione di forza, di

venire a patti con la regina Wiska.

Il colloquio fra Bénac e la regina delle Amazzoni fu tempestoso. Spago, che aveva voluto accompagnare il professore, fini per minacciare con la sua scatoletta plutoniana la scatenata femmina saturniana, per calmarne le furie. A dir la verità le richieste di Bénac erano tali da far andare in collera anche la più calma delle regine: abdicazione, decreto di libertà e di parità assoluta fra gli uomini e le donne di Saturno, sia nella vita privata, sia in quella pubblica.

La risposta della regina fu che avrebbe fatto sterminare tutti coloro che avessero osato infrangere le leggi vigenti. Non volle ascoltare né i consigli, né i moniti di Bénac, e questi, comprendendo che non sarebbe mai riuscito a vincere l'intransigenza di Wiska, tornò sull'isola, e comunicò ai Saturniani il rifiuto della regina delle Amazzoni.

- "Alea jacta est" - mormorò tristemente il professore, posando una mano sulla spalla di Richard. - Prenderai il comando delle operazioni, figliolo, perché la mia età non mi consente di battermi. Io vi seguirò con la "Meteora", vi guiderò e vi aiuterò. Voi tre darete l'esempio ai Saturniani, che da troppo tempo hanno dimenticato come si combatte. Dobbiamo ristabilire l'ordine su questo pianeta che, continuando in tal modo, fra pochi secoli ritornerebbe alla barbarie più assoluta.

Tutti i Saturniani validi della Città degli Uomini, circa duecentomila, si dichiararono pronti a obbedire ai Terrestri e a combattere per la libertà, sotto la loro guida. Furono ripartiti in divisioni, con un Terrestre al comando di ciascuna.

Richard si fece dare da Bénac la scatoletta plutoniana, dato che la sua non funzionava perfetta-menre.

■ Spago che, nel frattempo, un po' osservando il pròfessore, un po' studiando attentamente i gesti dei Saturniani, era riuscito a farsi capire nel linguaggio di costoro, si autoproclamò comandante della IV divisione saturniana.

Mabel rimase, com'è ovvio, accanto al professore, nella "Meteora".

Le truppe d'urto erano divise in quattro contingenti, comandati

rispettivamente da Richard, Jeff, Gonzales e Spago.

Nella Città delle Amazzóni l'allarme era stato dato, e centinaia e centinaia di guerriere erano state mobilitate. Aspettavano l'attacco degli "esseri inferiori", armate di tutto punto, le teste protette dai caschi, piene di baldanza e di sicurezza. Anche i Centauri erano stati requisiti; quegli esseri semi-selvaggi ancora, obbedivano loro ciecamente.

I Centauri erano stati dislocati non lontano dalla riva, a protezione delle Amazzoni, a cui dovevano far da scudo. Le Amazzoni erano piene di furia. Non capivano perché degli esseri inferiori come gli uomini potesse^ ro pretendere d'esser considerati loro pari, ed erano offese dalla loro rivolta. Aspettavano lo scontro, con gli occhi scintillanti di gioia feroce, non dubitando nemmeno lontanamente della loro vittoria.

Nella Città degli Uomini tutte le imbarcazioni erano state requisite, e fra le acclamazioni e l'entusiasmo, i primi reparti saturniani s'imbarcarono. L'esercito non era equipaggiato come un esercito terrestre, ma sebbene i Saturniani ignorassero alcune arti, come quella della guerra, con le loro conoscenze di chimica e di fisica avevano fabbricato alcuni tipi di bombe molto efficaci, sebbene piuttosto primitive. Quelli che non s'erano potuti armare, avevano il compito di impadronirsi, in combattimento, delle armi delle Amazzoni. L'intero esercito aveva un'assoluta fiducia nei suoi capi. E la "Meteora", maestosa e lucente sulle loro teste, accresceva in loro la fede e la sicurezza nella vittoria.

Lo sbarco fu difficile, perché vigorosamente contrastato dai Centauri. Ve n'erano migliaia e migliaia, e il muro vivente che costituivano fece esitare parecchi Saturniani, impauriti dall'aspetto feroce di quegli esseri per metà uomini e per metà cavalli, dalle braccia vigorose e i petti potenti, armati di lance, di giavellotti e di mazze.

A Spago i Centauri non facevano più paura. Per primo mise il piede a terra. I Centauri lo osservarono incerti, le armi alzate, pronte ad essere scagliate.

Richard stava per gridare a Spago di tornare indietro, ma vide il giovane incominciare a gesticolare, a urlare, a fare prodigiosi salti, a dimenarsi come un demonio irritato. Il suo stratagemma fu coronato dal successo.

Improvvisamente i Centauri s'imbizzirono, spaventati, indietreggiarono al galoppo, in un fantastico disordine. Allora Spago parlò a gesti alle sue truppe e tutti i Saturniani, all'unisono, incominciarono a imitare i gesti disordinati e bizzarri di, Spago. Pareva un esercito di pazzi.

Jeff, che stava per sbarcare un po' più lontano, e con il suo binocolo aveva osservato i movimenti di Spago e delle sue truppe, capì che doveva imitarne l'astuzia. Richard e Gonzales fecero lo stesso.

Mabel, che li osservava da un oblò della "Meteora", nonostante la preoccupazione per la vita dei compagni, non potè trattenersi dal ridere, nel vedere quella folla d'uomini gesticolanti come burattini impazziti. Anche il professore rise.

- Se i nostri famosi generali terrestri vedessero quest'esercito, si chiederebbero a che cosa servano le scuole militari. Sembra un esercito di scimmie!

- Meglio così - disse Bénac. -In questo modo e grazie all'astuzia di Spago, finora non si è sparso sangue. Purtroppo con le Amazzoni i gesti scomposti non basteranno... Uhm, non basteranno certo!

Mabel non rispose.

- Avanti! - stava urlando Spago. - Li vinceremo! Anche ir generale, mi tocca fare! Era l'unico mestiere che non conoscessi ancora!

Al cadere della notte, centinaia e centinaia di Centauri erano stati fatti prigionieri, e come aveva loro consigliato Richard, i Saturniani usarono con essi le maniere forti, soggiogandoli completamente. Pareva che gli uomini di Saturno stessero prendendo gusto a questa guerra di nuovo genere: non la finivano più, infatti, di saltare, di contorcersi, di gesticolare davanti aii Centauri che paralizzati dallo stupore o dallo spavento si lasciavano prendere, legare e perfino cavalcare, senza ribellarsi.

- L'inizio è stato ottimo -commentò Richard, che aveva raggiunto i suoi compagni.

Nonostante la notte, i Terrestri intendevano continuare l'avanzata, ma i Saturniani non ne vollero sapere. Allora i Terrestri usarono le loro scatolette plutoniane, facendo scaturire da esse le sfere luminose come tanti soli. Solo allora i Saturniani si decisero a proseguire la marcia.

L'urto vero e proprio fra i due avversari, avvenne sotto le mura della Città delle Amazzoni. I Terrestri, alla testa dei Saturniani, riuscirono a spezzare parecchi furiosi assalti delle Amazzoni. L'esercito amazzone era composto di circa un milione e mezzo di individui, non compresi i Centauri rimasti loro fedeli: ossia sette Amazzoni per ogni Saturniano.

Per due giorni interi non ci furono combattimenti generali, ma azioni isolate, con morti e feriti da entrambe le parti. Spago rideva delle lance e dei giavellotti. Richard non aveva permesso ai compagni, fino a quel momento, di servirsi delle proprie armi speciali e il ragazzo non se ne dava pace.

- Ma perché, signor Richard, non mi lasciate adoperare la mia scatoletta plutoniana? In cinque minuti la guerra sarebbe finita.

- Perché non voglio inutili massacri. Le adopreremo soltanto in caso di estrema necessità - gli rispose l'ingegnere.

Il mattino del terzo giorno, la regina Wiska risolse di finirla.

Un suo comando scatenò centinaia di migliaia di Amazzoni all'attacco, alcune a piedi, moltissime cavalcanti Centauri anch'essi armati.

Fu una scena da Apocalisse. La prima divisione a subire l'urto fu quella di Jeff. E fu terribile. Intorno al giornalista si fece il vuoto e il resto della sua divisione ondeggiò, incerta, fra gli urli dei caduti, che giacevano coi petti o le gole squarciate dalle lance e dai giavellotti o con i crani spaccati dalle mazze dei Centauri.

Jeff incoraggiava i suoi soldati con la voce e col gesto, ma ad un tratto anch'egli barcollò, cadde sulle ginocchia, colpito alla spalla da un giavellotto. Le truppe indietreggiarono, vedendolo a terra, ma il coraggioso americano raccolse tutte le sue energie, si rialzò, ordinò il contrattacco. Poiché i suoi uomini esitavano ancora, Jeff trasse dalla tasca la scatoletta plutoniana e

premette il bottone mortale. In qualche secondo tutto quello che gli stava davanti, Amazzoni, Centauri, alberi, siepi, si carbonizzò, e un vapore infetto si levò dal suolo annerito.

Anche Spago, Gonzales e Richard misero in azione le loro armi plutoniane. I Saturniani ripresero coraggio e le quattro divisioni, o per lo meno quel che ne rimaneva, si slanciarono in direzione delle Amazzoni. In quello stesso momento dalla "Meteora" incominciarono a bombardare l'esercito amazzone. L'esercito di donne, colto dal panico, ondeggiò, indietreggiò, poi fu una fuga generale. Finirono per arrendersi, a migliaia.

Bisognava, adesso, entrare nella capitale. Ci vollero due giorni, ma finalmente Richard, alla testa delle sue truppe, entrò nella Città dalla grande porta. Sulla piazza principale vide la regina Wiska, circondata dai suoi ministri. Teneva fra le mani un vassoio d'argento, sul quale era deposto un simbolico brando. Si mosse lentamente e inchinandosi lo posò ai piedi di Richard, in atto di sottomissione.

La guerra di Saturno era finita e la vittoria dei Saturniani completa.

Bénac nominò capo supremo dello stato il governatore Yarks.[1]

VI

Durante un altro mese saturniano, Bénac e i compagni organizzarono il nuovo stato. Nel frattempo il siero era stato fabbricato in grande quantità e già un notevole numero di neonati erano stati strappati alla morte, cosa che rese Bénac felice.

- Perché questa rivoluzione, e tale è stata in realtà, abbia un buon esito, bisogna ricostruire la famiglia e proteggerla - disse.

I vantaggi offerti alle coppie di sposi furono così copiosi che le domande di matrimonio affluirono a migliaia.

Centinaia d'Amazzoni avevano chiesto di sposare Bénac o Richard o Jeff, oppure Gonzales o

Spago. Qualcuna anche offriva il matrimonio a Mabel, che tutti continuavano a credere fosse un maschio. I nostri amici rifiutarono col pretesto che presto avrebbero dovuto ripartire.

Spago trovava tutto molto interessante e adoperava continuamente la macchina da presa di bordo.

Mabel, in quei giorni, era un po' malinconica. Richard aveva troppo da fare per farle compagnia, le Amazzoni gli rubavano, coi loro problemi, le intere giornate. Così Mabel trovava sempre qualche pretesto per starsene a bordo. Le feste che si davano in onore degli astronauti l'annoiavano. Tutti, compreso Bénac, erano tanto occupati da non accorgersi della tristezza della ragazza: Bénac nel redigere i nuovi codici per lo stato saturniano, Richard per essere presente alle feste date in loro onore, e Jeff per organizzarle. Nei momenti liberi, Jeff continuava a prendere appunti sugli avvenimenti che stavano mutando la faccia di Saturno. Quanto a Spago e a Gonzales, dopo che Richard li aveva nominati generali, si sentivano dei Napoleoni e sfilavano continuamente nei cortei d'onore in testa ai loro soldati. Issato su un gigantesco Centauro, Spago passava in rivista le truppe, salutando con aria marziale.

Una sera, Jeff, che aveva finito il suo blocco d'appunti, rientrò nella "Meteora" per prenderne uno nuovo. Aveva bevuto troppo, in quei giorni, e non si sentiva molto sicuro sulle gambe.

Nella sala delle macchine trovò Mabel sola, con un libro aperto davanti e gli occhi perduti nel vuoto.

- Heilà, Mabel, che state facendo? Perché non venite con noi? La vita è divertente, su Saturno!

La giovane inglese sorrise distrattamente. Disse che in quei giorni era tormentata da una forte emicrania e che preferiva riposare.

Il giornalista non aveva le idee molto chiare, quella sera. Prima che Mabel potesse fare un gesto, la strinse per la vita e la baciò.

Pallida, Mabel si liberò dalle sue braccia, con uno strattone.

- Jeff! Ma che cosa avete fatto!

Come per prodigio, il cervello di Jeff si snebbiò. Arrossi come uno scolaretto, scusandosi, mortificato.

- Perdonate, Mabel! Non so che cosa diavolo mi abbia preso... Siate indulgente e non dite ai nostri compagni quel che ho... quel che vi ho fatto. Vi prego, perdonatemi, anche se non lo merito. Non ero del tutto in me, ve lo giuro. Soprattutto, non dite niente a Richard...

La ragazza ebbe un triste sorriso.

- Non ci pensate, Jeff, e non parliamone più. Andate dal vostro amico Richard, adesso. Avrà certo bisogno di voi.

Jeff la fissò intensamente e capì che cosa stava accadendo alla giovane compagna.

- Che sciocco sono stato, Ma-bel. Adesso capisco. Voi amate

Richard! E non volete che lui lo indovini. Non è cosi?

- Jeff... ma insomma!

- Via, so quel che dico, cara Mabel. E so anche che Richard vi adora. Lasciate fare a me, e sono sicuro che allora mi perdonerete il mio gesto di poco fa.

- Ma che cosa volete fare?

- Uhm! E' un segreto, per ora. Rimanete qui e abbiate fiducia in me.

Scese dalla "Meteora" e andò a cercare il professor Bénac. Ebbe con lo scienziato un lungo colloquio, dopo di che, sorridente, il professore gli disse:

- Caro Jeff, da lungo tempo mi sono accorto che Richard ama Ma-bel. E non mi parrebbe vero che... Mabel è deliziosa, e io le voglio bene, come a una figlia. Ma credete che Richard abbia capito che anche Mabel...

- No, non ancora. Sarò io a farglielo capire, professore!

Spago e Gonzales furono messi al corrente della piccola congiura di Jeff. Scopo: far sposare, li, su Saturno, quei due giovani. Spago, entusiasta, parlò perfino di comporre un inno nazionale saturniano per accompagnare la coppia all'altare.

Tutti insieme, andarono a cercare Richard. Questi li guardò, un po' sorpreso, chiedendosi che cosa stesse accadendo, tanto più che Bénac, di solito molto loquace, sembrava aver perso del tutto la favella, e Spago altrettanto.

- Ma insomma, che avete da guardarmi in quel modo? - disse Richard.

Jeff parlò per tutti. Disse che il professor Bénac l'aveva incaricato di proporgli di sposare Ma-bel al più presto. Richard balbettò:

- Ma... Mabel che cosa ne pensa?

- Vi aspetta, Richard - gli rispose semplicemente Jeff.

Tornarono tutti insieme all'astronave e sotto gli sguardi commossi dei compagni i due giovani scambiarono il loro primo bacio di fidanzati.

Bénac, in qualità di comandante dell'astronave, avrebbe avuto l'onore di unire in matrimonio Ma-bel e il suo figlioccio. Il matrimonio avrebbe avuto luogo prima della loro partenza da Saturno.

Qualche giorno dopo, infatti, il matrimonio fu celebrato. Migliaia di coppie saturniane chiesero l'onore di sposarsi lo stesso giorno.

Le feste furono fastose. Mai Bénac si era tanto commosso, in vita sua. Spago fece sfilare le sue truppe davanti ai giovani sposi e Jeff, alla testa dei Centauri, si esibì in una magnifica fantasia.

Poiché Bénac desiderava ritardare ancora di qualche giorno la partenza, i due giovani sposi partirono, con la "Meteora", per un breve viaggio di nozze. Sorvolarono l'intero pianeta e Richard ne approfittò per rilevare e riportare su una carta i continenti, i mari, le depressioni e i sistemi montuosi del pianeta. Potè cosi constatare che le quattro strisce solide di Saturno non erano tutte abitate: la vita umana esisteva soltanto sulla striscia sulla quale s'erano posati

con la "Meteo-

ra". Le altre tre erano ancora nell'era secondaria e il diplodoco vi regnava sovrano, fra i più bizzarri esemplari di fauna.

Il viaggio durò un po' più di quanto avessero progettato.

- Spero che il padrino mi perdonerà il ritardo - disse Richard alla giovane sposa - i risultati delle osservazioni che gli porto ne valevano la pena, e gli faranno guadagnare parecchio tempo.

- Via! In cammino! - gridò Spago, .quando la "Meteora" si slanciò verso il cielo, lasciandosi alle spalle il pianeta Saturno. Poi rise: - Ci siamo fatti amici dovunque siamo andati, in questo lungo viaggio!

Le sue parole evocarono a tutti gli esseri dei diversi pianeti che avevano loro dimostrato simpatia e amicizia. Su Marte il professor Kok; su Giove il bravo Ma-labar I, il re degli uomini-scimmia; su Nettuno il principe Zri-tark, Ratnedak e Bzzi, che avevano fatto loro promettere di ritornare a visitarli; e soprattutto A 1, lo scienziato capo supremo dello stato plutoniano, che era stato tanto cortese e munifico di doni per loro.

Nel frattempo la "Meteora", filando a 2000 chilometri al secondo, si dirigeva verso Urano. Jeff, che stava riordinando i suoi appunti, chiese al professor Bénac che cosa ne pensasse dell'opera da loro svolta su Saturno.

- Credo che tutto andrà bene se, come mi ha detto prima di partire, il professor Yarks dichiarerà la poligamia obbligatoria per legge. Non c'è altro mezzo, poiché per ora almeno, vi sono su Saturno due milioni di femmine contro 200.000 maschi.

Richard sorrise.

- Del resto sulla Terra gli orientali hanno risolto il medesimo problema con lo stesso mezzo. Per conto mio, non saprei adattarmi. Mi basta la mia ùnica

moglie.

Mabel rise, un -po' impacciata.

Jeff deviò il corso della conversazione, rivolgendosi a Mabel, cerimoniosamente. - Signora Beaumond, visto che sapete tutto in mitologia potreste dirmi chi era Urano?

- Urano è uno degli Dei maggiori, sebbene sia fra gli ultimi dieci, dato che in tutto erano ventidue. Fa parte degli Dei Eletti e aveva il privilegio d'essere raffigurato in oro, in argento o in avorio. Rappresentava il cielo. Era il padre di Saturno, dell'Oceano, dei Titani e dei Ciclopi.

Già da cinque ore la "Meteora" s'era staccata dal suolo di Saturno, ne distava, ormai, 36 milioni di chilometri. Tutti a bordo erano tranquilli, escluso Jeff, che pareva essere stato morsicato da una tarantola, tanto andava e veniva per la sala comandi. Spago ogni tanto alzava la testa e lo guardava, divertito.

- Uhm! - disse a un tratto il ragazzo - so che cosa volete, signor Jeff: informazioni su Urano e non volete disturbare né Richard né il professore. Ve le darò io, le informazioni, se volete.

Jeff scoppiò a ridere e gli batté una mano pesante e affettuosa su una spalla.

- Bene! Vi ascolto, professor Spago!

- Non scherzo, signor Jeff. Vi darò notizie esatte.

- Avanti, allora, prenderò appunti.

- Urano è a due miliardi e 873 milioni di chilometri dal Sole. La sua orbita è leggermente ellittica e le differenze d'allontanamento dal Sole si traducono con uno scarto tra il suo afelio e il suo perielio, di 268.000 chilometri soltanto. Ma quel dannato Urano cammina come una tartaruga. Impiega, pensate, nientemeno che 84 anni e 7 giorni per percorrere la propria orbita. Se vi interessa, vi posso dire che l'opposizione di Urano e della Terra avviene ogni 369 giorni.

Jeff, che aveva cominciato ad ascoltarlo con un sorriso scettico, credendo che

il ragazzo scherzasse, lo guardò stupito.

- Spago, ti faccio tanto di cappello, davvero. Permettimi tuttavia di chiedere conferma al professore. Scusa, ma devo essere sicuro dei miei appunti...

- Spago vi ha dato notizie esattissime - disse la voce del professore alle sue spalle.

- Ah! E non c'è altro?

- Si, che c'è dell'altro - esclamò Spago - e se il padrone me lo permette...

- Te lo permetto. Ma sta attento, perché in astronomia non si possono dire sciocchezze.

- Il diametro apparente di Urano varia da 3",4 a 4",2 d'arco. Dalla Terra è invisibile a occhio nudo, per così dire. Il globo ha 51.000 chilometri di diametro, quindi, quattro volte quello della Terra, e il pianeta è 63 volte più voluminoso. E' esatto, padrone?

- Esatto. Ma dimentichi di dire che la sua massa è circa tredici volte e mezzo quella della nostra Terra; la sua densità poco inferiore a quella di Giove, e quindi molto debole. Esclusa, naturalmente, nel confronto, la Macchia Rossa di Giove che ben conosciamo e sulla quale Spago e Malabar I sono stati i primi sovrani della dinastia gioviana. La rotazione di Urano si compie in dieci ore e 40 minuti circa. Deslandres ha scoperto che questa durata deve essere compresa fra le dieci e le dodici ore e che si effettua su un asse quasi completamente inclinato sull'orbita. Lo verificheremo, poiché, se così fosse, Urano avrebbe giorni e notti di almeno tre mesi ognuno. La[1] sua rapida rotazione dovrebbe, per conseguenza, rendere il globo molto appiattito ai poli. La rotazione di questo pianeta è identica a quella di Giove, ossia è retrogradata, fenomeno che, del resto, rimane incomprensibile. Urano fu scoperto da Herschel il 13 marzo 1781.

- E i suoi satelliti? - chiese Jeff.

- Sono cinque. I due primi furono scoperti da Herschel il 4 gennaio 1787; altri due da Las-sell, il 24 ottobre 1851. L'ultimo da Kuipèr il 15 febbraio 1948.

- Ed hanno, naturalmente, un nome?

- Sì. Ariele, Umbriele, Titania, Oberon e Miranda. La loro distanza da Urano varia da 120.000 chilometri, per il satellite Miranda che è il più vicino al pianeta, a 586.000 per Oberon, il più distante. La durata di rivoluzione dei satelliti va da 33h e 56* a 13 giorni, Uh, T e 4". La loro rotazione pare sia retrograda, ossia contraria al movimento dei satelliti degli altri pianeti. Dato che la loro osservazione è difficilissima anche con potenti telescopi, i dati sulle loro dimensioni sono ancora molto approssimativi ed incerti, e così è per il loro volume, il loro peso, la loro densità. Li studieremo da vicino. Questi cinque satelliti, inoltre, si muovono su un medesimo piano inclinato di 83 gradi sull'ellittica, ossia quasi verticalmente sull'orbita di Urano.

- E, naturalmente, Urano è, almeno in teoria, inabitabile - intervenne Gonzales, in tono ironico.

- Certo! La sua atmosfera, per quanto ne sappiamo finora, è composta di metano, d'ammoniaca e d'altri gas; è molto simile all'atmosfera di Saturno. Metano e ammoniaca, data la bassissima temperatura, che si è calcolato sia sui 200 gradi sotto zero, dovrebbero trovarsi allo stato solido. Lo spettro di Urano, come quelli di Giove e di Saturno, mostra larghe e ancora più intense strisce o bande di assorbimento nelle regioni rossa, arancione e verde, la cui colorazione è dovuta principalmente al metano. Kuiper ha scoperto altre cinque bande di assorbimento, non tuttavia identificate.

- Da quanto dite, professore, parrebbe escluso che Urano potesse essere abitato.

- Infatti. A meno- che...

- Che vi troviamo una civiltà simile a quella di Plutone: ossia una vita che si svolga esclusivamente nel suo sottosuolo.

Il giorno dopo Spago, che aiutato da Gonzales aveva sviluppato i film presi su Saturno, li proiettò. Così i Terrestri poterono rivivere, sullo schermo, le avventure, a volte pericolose, corse su Saturno.

Il percorso che l'astronave doveva fare per raggiungere Urano era fantastico, come distanza: 2 miliardi e 500 milioni di chilometri, dato che Saturno e Urano non erano in quel periodo in opposizione. Se lo fossero stati avrebbe dovuto superare invece poco più della metà della distanza, ossia 1 miliardo e 347 milioni di chilometri. Nonostante la velocità di 2000 al secondo, la "Meteora" non poteva arrivare su Urano in meno di quindici giorni.

Richard tentò a più riprese di comunicare col pianeta Urano, ma invano.

- Padrone - chiese Spago al professore. - A quale grado di civiltà si troverebbe adesso il pianeta atomico che abbiamo visitato durante il nostro soggiorno su Plutone?

Dopo aver fatto un rapido calcolo, Bénac gli rispose:

- Quel pianeta è ormai invecchiato da 12.000 a 14.000 anni. Non credo quindi che le parole che abbiamo scalpellato sul granito siano ancora leggibili 1

- Pare proprio impossibile! -disse Spago, pensoso.

- Basta coi ricordi - interruppe Richard. - Fra poco Urano ci apparirà in tutto il suo splendore.

Qualche ora dopo, infatti, Urano era visibile al telescopio. Il professor Bénac non se ne sapeva distaccare. Jeff e Gonzales avevano riprese le loro eterne partite a carte, mentre Spago e Mabel si divertivano a inventare sempre nuovi manicaretti per i loro pasti.

Sempre docile e precisa in ogni suo congegno, la "Meteora" guidata alternativamente da Bénac e da Richard filava alla sua massima velocità verso Urano, che diventava più visibile.

Il quattordicesimo giorno, Bénac rallentò la corsa, poiché non voleva entrare a quella velocità nell'orbita d'attrazione di Urano.

Tutti i Terrestri stavano agli oblò, tentando di discernere qualcosa del pianeta che si stava avvicinando. Fra qualche ora la "Meteora" si sarebbe capovolta, ma ormai quella manovra era diventata per loro una abitudine.

Spago, come sempre, rallegrava tutti con le sue riflessioni a volte peregrine, a volte spiritose.

Richard stava manovrando le emittenti radio per un controllo, quando ad un tratto sussultò.

L'amplificatore aveva vibrato ed ora emetteva una serie di suoni su un tono solo; suoni brevi, me-dii e lunghi.

- Ma guarda! - disse Richard. - Si direbbe che stiano trasmettendo in Morse!

Ascoltò. No, i suoni non avevano niente di comune con l'alfabeto Morse usato sulla Terra; tuttavia osservò che la serie dei suoni si ripeteva continuamente.

Ne parlò a Bénac, che lo guardò incredulo. Il professore s'accostò all'apparecchio. Era vero: la serie dei suoni veniva continuamente ed esattamente ripetuta.

- Certo si tratta di un linguaggio convenzionale - disse il professore - ma sfortunatamente non lo capiamo. Chi sa che significato ha?

Gli altri, incuriositi, s'erano raggruppati, intorno a Richard e al professore."

- Non capisco... di dove diavolo può venire, quell'emissione? -continuava a ripetere Richard. -Non può venire che da Urano...

- E perché no, dopo tutto?

- Già; ma bisognerebbe ammettere, allora, che Urano fosse popolata da esseri intelligenti, per lo meno progrediti quanto noi della Terra. Non solo, ma che il loro linguaggio convenzionale abbia una specie di parentela col nostro...

- Non ti posso dire né si né no, caro ragazzo. Vedremo. Per adesso pensiamo soltanto a guidare la "Meteora" verso il punto d'emissione di quei suoni.

Cerchiamo di eliminare i disturbi, calcoliamo la lunghezza d'onda e isoliamo sulla carta il punto di emissione. Se il punto si trova su Urano, non avremo più dubbi.

Si misero al lavoro senza perdere tempo, e dopo qualche decina di minuti ebbero la sicurezza che l'emissione dei suoni proveniva proprio da Urano.

Diressero la "Meteora" verso quel punto. Tutti quanti erano incuriositi e un po' ansiosi di dissipare quel mistero.

Con molta prudenza il professore manovrò l'astronave, guidandola verso Urano, il pianeta misterioso.

VII

Con un'impeccabile giravolta, la "Meteora" si rovesciò per lasciarsi attrarre da Urano, e come diceva Spago, incominciò a cadere. La sua velocità venne frenata, poiché la sua meta era l'ignoto, un ignoto che si preannunciava pieno di sorprese. Quasi immediatamente furono avvolti da uno strato opaco simile a quello che avevano attraversato su Nettuno. I prelievi d'atmosfera fatti da Richard rivelarono che il pianeta era circondato da uno strato di metano.

Le previsioni del professore si rivelarono esatte, e come già era accaduto su Nettuno, a centomila chilometri dal suolo, circa, lo strato opaco si dissipò e lasciò il posto a un'atmosfera simile a quella che. circonda la Terra a 200.000 chilometri di quota.

Secondo i calcoli fatti dal professore, il punto d'emissione della serie di suoni che avevano captato, doveva essere su una latitudine prossima all'equatore del pianeta. Persuaso com'era che quei suoni fossero emessi da esseri intelligenti e con uno scopo preciso, il professore diresse l'astronave verso l'equatore.

Richard aveva inserito i contatti degli apparecchi radio; dopo un po', la serie di suoni si ripetè.

- Strano - disse Richard -non so perché ho l'intuizione che si tratti di una richiesta di aiuto, una specie di S.O.S.

- Può darsi che tu abbia ragione - gli rispose pensoso, Bénac, continuando a guidare l'astronave, che ormai stava per raggiungere la superficie di Urano. Gli altri quattro guardavano dagli oblò, incuriositi.

- Vedo dell'acquai - gridò Spago, che aveva occhi più acuti degli altri. - Stiamo sorvolando un oceano.

Richard fece i necessari prelievi che dimostrarono come l'atmosfera di Urano fosse respirabile per i Terrestri.

- Ecco un'altra scoperta che sovvertirà completamente le teorie dei nostri scienziati! Quando penso che Urano è considerato un mondo dove la vita non è possibile! Credo che dopo questo nostro viaggio rovesceremo completamente tutte le nostre conoscenze scientifiche.

La "Meteora" scese rapidamente, . continuando a rallentare.

Ormai la sua velocità s'era ridotta a cento chilometri all'ora, cosi che gli astronauti potevano osservare a occhio nudo il pianeta che sorvolavano. Al di sotto di loro un oceano in piena furia pareva voler slanciarsi all'assalto del cielo. In un'atmosfera carica di elettricità le nubi, pesanti e scure, parevano scontrarsi come arieti in lotta. I lampi le sebravano di luci abbaglianti. Ondate alte per lo meno trenta metri inondavano un'invisibile costa.

- Eppure - disse Bénac - questo è il punto da cui vengono le emissioni. Com'è possibile che qualcuno pòssa trovarsi in pieno oceano, con una simile furia di elementi?

- Probabilmente vengono da qualche imbarcazione. Poveretti, se è cosil

- Cerchiamo - disse il professore.

Il segnale radio non si ripeteva già da alcuni minuti. Era difficile, ora che la "Meteora" potesse trovare il punto preciso dal quale quei segnali erano partiti, ad ogni modo il professore la guidava quasi radente l'oceano. L'ottima vista di Spiago li aiutò ancora una volta.

- Là! Là, padrone! - gridò ad un tratto. - C'è qualcosa che sembra una nave

che stia affondando. Guardate, si, è un'imbarcazione, guardate com'è sballottata!

Tutti guardarono nella direzione indicata dal giovane. Ora la nave si distingueva abbastanza bene e il professore incominciò a girarle intorno con la "Meteora". Si trattava di una bella tre-albe-44 ri, dalle vele lacerate e strappate dal vento. Una falla doveva essersi prodotta a bordo, perché la nave sbandava paurosamente a sinistra, abbandonata a se stessa, come un turacciolo, in balia delle ondate.

Tutti si chiedevano, ansiosi, chi avrebbero trovato su quella nave. La "Meteora" s'accostò ancora di. più, ma proprio in quel momento la grande nave fu inghiottita dall'oceano. Per un'ora intera l'astronave sorvolò il punto del naufragio, ma invano gli astronauti scrutarono il mare per scorgere qualcuno dei membri dell'equipaggio della nave, o qualche scialuppa su cui i naufraghi avessero cercato di imbarcarsi. Nulla: né una scialuppa, né un essere vivente, né una qualsiasi zattera. Là dove pocò prima avevano scorto la bella tre-alberi, ora v'era soltanto l'oceano, più tempestoso che mai.

- Siamo arrivati troppo tardi, purtroppo - continuava a ripetere il professore. - Se almeno avessimo potuto salvare qualcuno di quei poveretti che dovevano essere a bordo...

- Peccato davvero - disse Richard. - Ma una cosa adesso sappiamo di sicuro: che su Urano esiste una civiltà progredita, poiché già conoscono la radio.

- E' vero - gli rispose il professore. - Adesso cerchiamo di trovare una costa verso cui dirigerci e sbarcare. Non vedo il momento di conoscere la civiltà uraniana.

Non appena allontanatisi dalla zona tempestosa, la luce del sole apparve in tutto il suo splendore. Poco dopo scorsero la costa. Vi si diressero, e in breve si trovarono a sorvolare una città, della quale erano chiaramente visibili il porto, le strade, le case. Sembrava addossata a una collina che sorgeva di fronte al mare.

L'astronave si posò nel centro di una grande piazza, la maggiore della città. Pochi istanti dopo, centinaia dì esseri simili ai Terrestri accorrevano da ogni parte.

- Somigliano stranamente ai Marziani - osservò Jeff - sono soltanto più alti e più muscolosi.

- La loro testa è proprio sproporzionatamente grossa come quella dei Marziani, avete ragione! -esclamò Spago.

Fu il ragazzo, come al solito, a scendere per il primo. Nessuno riusciva a trattenerlo, in casi simili. Come se li conoscesse da sempre, Spago rivolse la parola agli Uraniani.

- Ehi, buongiorno, amiciI Come va, da queste parti? Ne abbiamo fatto, della strada, per venire a trovarvi! Come, non mi dite niente?

Non s'aspettava davvero quel che accadde e nemmeno i suoi compagni. Uno degli Uraniani si fece avanti e rispose, in francese:

- Siate i benvenuti sul nostro pianeta, signori! Poiché non ci avete avvisati del vostro arrivo, abbiate la cortesia di dirci da qual pianeta venite.

Se non fossero stati a loro volta stupefatti, i compagni di Spago sarebbero scoppiati a ridere, tanto l'espressione del ragazzo era buffa: stava a bocca e occhi spalancati, come paralizzato e pareva che improvvisamente avesse perduto il dono della parola.

- Vi spiegheremo... - balbettò infine Bénac, non ben sicuro di esser sveglio.

Furono condotti, con molta cortesia e fra le generali acclamazioni, verso un edificio imponente che sorgeva di fronte al mare, fra due ali di popolo che continuamente s'allargavano. Seppero, dalla loro guida, che l'appartamento in cui furono guidati, era quello del Capo della Comunità.

- Sedete, ve ne prego - questi disse. - Vi sarei grato se voleste spiegarmi...

Bénac parlò per tutti, e gli raccontò per sommi capi come, partendo dalla Terra, avessero visitato la Luna, Marte, Nettuno, Giove, Plutone, e Saturno, e

infine fossero arrivati su Urano.

- Conoscete dunque Marte?

- Sì. Perché, vi interessa particolarmente? - chiese Bénac.

- Non potete capire. Ma fra poco vi spiegherò.

Bénac volle togliersi subito una curiosità.

- Prima di ogni altra cosa, mi volete spiegare, a vostra volta, come mai capite e parlate la nostra lingua? - chiese.

- Non c'è nulla di straordinario. Poiché siete stati su Marte, potete comprendere come abbiamo potuto conoscere anche noi le lingue della Terra.

Il Capo della Comunità s'era fatto molto serio, pronunciando quell'ultima frase e prosegui, come se parlasse a se stesso: — Marte è la nostra patria d'origine, il pianeta dove i nostri avi hanno lavorato, vissuto e amato. Marte, che forse non rivedremo mai più!

Bénac si fece pallido. Soltanto lui capi il significato della nostalgica frase del capo uraniano.

- Siete forse i discendenti dei Marziani partiti cinquecento anni fa per raggiungere la Terra, su un'astronave molto simile alla nostra? Un'astronave che in seguito a un disastro imprevedibile, sarebbe caduta su Urano, dopo aver trasmesso questo messaggio: "Precipitiamo in caduta libera e siamo . privi di direzione..."?

- Si. Noi siamo i discendenti di quegli audaci Marziani, i primi che osarono affrontare gli spazi e svincolarsi dalla legge di gravità...

Ecco dunque qual era l'origine degli Uraniani! Jeff fece molte domande al Capo della Comunità e questi, gentilmente, gli rispose.

- Si, cinquecento anni terrestri or sono, un'astronave simile alla vostra, per lo meno costruita sugli stessi principii se non della stessa sagoma, riusci a vincere l'attrazione di Marte con la ferma intenzione di dirigersi verso la

Terra. V'erano a bordo trenta scienziati, quindici maschi e quindici femmine, e due giovani tecnici. Quei trenta conoscevano il segreto di tutte le invenzioni e le scoperte fatte su Marte nel corso dei secoli. Sfortunatamente l'astronave non era perfetta, e qualche ora dopo aver superato la barriera magnetica di Marte, precipitò in caduta libera. Per giorni e giorni gli scienziati cercarono di riparare l'apparecchio, ma invano. Un giorno l'astronave fu attratta da un pianeta, questo, che voi chiamate Urano, e che noi conoscevamo già molto prima che voi lo scopriste. Come ha potuto l'astronave posarsi su Urano senza fracassarsi? Forse perché l'apparecchio che emetteva idrogeno funzionava ancora? Non lo sappiamo con sicurezza, ma fatto sta che i trenta scienziati atterrarono su questo pianeta, con un'astronave che non potevano più usare e senza alcuna speranza di poterla riparare, né di costruirne un'altra, poiché il pianeta non era ancora abitato da essere umani. Dovettero organizzarsi per viverci, lottando incessantemente contro i mostri che, ancora oggi, popolano Urano.

- E quei trenta furono i vostri avi? - chiese Richard.

- Si. Trasmisero ai discendenti le loro conoscenze scientifiche, impegnando le successive generazioni a fare altrettanto coi propri discendenti. In questo modo abbiamo potuto conoscere quel che loro conoscevano. Non abbiamo potuto evolverci di più, perché la lotta per la vita è stata dura. Perciò siamo rimasti al punto in cui erano su Marte quando i nostri avi ne partirono, con la differenza che molte tecniche non sono state applicate, per mancanza sia di mano d'opera, sia di materia prima. Abbiamo lavorato senza riposo per generazioni e generazioni. Adesso siamo in cinquemila e ci consideriamo ormai come... Uraniani, come voi dite. Come sapete, su Marte si conoscevano le lingue della Terra. E così anche noi le conosciamo. Fra mille anni, ne siamo sicuri, Urano sarà progredito come Marte. Le nostre vite contano soltanto a questo scopo. Ci sarà una sola differenza, fra Urano e Marte: qui si starà molto meglio, e i nostri discendenti saranno più sani e più forti dei Marziani, dato che il nostro organismo si è adattato a cibi naturali e sani, simili a quelli della Terra, il che è molto meglio, per un essere umano, delle pillole con cui si nutrono su Marte.

Chiese poi notizie sulla civiltà di Plutone, che Bénac gli forni.

I Terrestri domandarono di poter vedere l'astronave che aveva portato i

Naufraghi marziani su Urano, cinquecento anni prima.

La tenevano in un vasto edificio, il loro museo. L'astronave era per metà corrosa dalla ruggine, il guscio era spaccato in più punti, quasi tutto ammaccato. Non aveva più "figura umana", come disse Spago. Bénac si chiese come mai i Marziani avessero avuto l'incoscienza o il coraggio di affidare le proprie vite a un'astronave cosi fragile e scomoda.

- Il nostro grado di cultura e d'istruzione è molto elevato, come certo avete compreso - disse il Capo della Comunità. - Tuttavia siamo costretti dalla mancanza di mano d'opera a fare i lavori più pesanti: estrarre il petrolio e i minerali che ci occorrono, fabbricarci gli attrezzi e gli utensili indispensabili, e così via. Viviamo un po' meno dei nostri avi, ma la nostra media di vita è superiore alla vostra. Abbiamo una sola città, che abbiamo battezzata Cervicopolis e l'elettricità vi regna sovrana. Potremmo averne in maggiore quantità, per usi industriali, ma ci mancano le centrali. Come potete vedere, questo pianeta è diverso da ogni altro del nostro sistema, in fatto di civiltà: mentre, normalmente, l'essere umano arriva a stadi di progresso superiori per gradi, Urano ha avuto una civiltà con i primi esseri umani che hanno calpestato il suo suolo.

Il professor Bénac fece un completo resoconto della situazione di Marte all'epoca della loro visita, diede un resoconto delle ultime scoperte e le ultime invenzioni degli scienziati marziani, negli ultimi cinquecento anni. E fu così che, dopo ipezzo millennio, gli. Uraniani poterono avere notizie della patria lontana.

Bénac narrò poi al professore Parok, il Capo della Comunità, il naufragio della tre-alberi a cui avevano assistito, impotenti, cosa che rattristò molto il professor Parok, perché gli uomini a bordo della nave erano circa cinquanta. Avevano, infatti, ricevuto l'S.O.S. della nave in pericolo, disse, e le navi soccorso erano partite immediatamente. Ora che sapeva ogni soccorso essere ormai inutile, il professor Parok richiamò per radio le navi. Spiegò ai Terrestri che erano riusciti a costruire imbarcazioni in legno, ma non avevano ancora potuto fabbricare i formidabili apparecchi aerei di locomozione di cui i Marziani si servivano.

- Tuttavia - prosegui Parok -abbiamo costruito un antico mezzo di

locomozione dei nostri avi.

- Quale? - chiese Gonzales. .

- L'aereo elettrico. Lo abbiamo già da qualche anno. Uno solo, sfortunatamente, che ci serve per la caccia, le ricerche e le esplorazioni. Naturalmente non è perfetto e sicuro come quelli che si usano su Marte, ma è rapido.

- Ma tutte le nozioni, nei primi tempi, ve le. siete trasmesse a voce? - chiese Richard.

- No, non tutte. Fortunatamente a bordo c'era una buona raccolta di testi scientifici e questi testi, uniti agli insegnamenti degli scienziati naufragati su questo pianeta, hanno costituito ie nostre fonti d'istruzione. Purtroppo non possiamo costruire l'astronave che li ha trasportati fin qui, perché il capo della spedizione e sua moglie furono divorati dai mostri ventiquattr'ore dopo il loro fortunoso atterraggio. Quattro persone trovarono la morte, nelle, prime ventiquattr'ore del loro soggiorno su Urano.

- Quattro?

- Si. Ho dimenticato di dirvi che, quando l'apparecchio, probabilmente frenato dall'emissione di idrogeno atomico, incominciò a precipitare nel cielo di Urano, i due tecnici si buttarono col paracadute. Dove finirono? Non lo si seppe mai. Proprio dopo il loro lancio, l'astronave, respinta da qualche forte corrente d'aria o attratta da qualche fascio d'onde, si impennò, risollevandosi, per tornare a precipitare poco dopo... cosi che i due poveretti vennero persi di vista.

- Avete esplorato l'intero pianeta? Lo conoscete perfettamente? - chiese Bénac - e non credete che esistano degli Uraniani veri e propri?

Parok scosse la testa.

- No, non lo conosciamo ancora bene. Prima della loro partenza da Marte, i nostri avi avevano disegnato una carta di Urano che ancora conserviamo. E ci basiamo su quella. Non possediamo i mezzi per simile vasta esplorazione.

Sappiamo soltanto che Urano è composto da grandissime isole, del genere del continente australiano terrestre. Noi ci troviamo su un'isola immensa, sull'equatore del pianeta. Uraniani veri e propri non ne abbiamo mai incontrati, nemmeno nelle nostre esplorazioni più lontane.

Bénac propose al professor Parok di sorvolare il pianeta con la "Meteora" e di esplorare eventualmente le regioni più interessanti.

- Non ci metteremo molto tempo, con la nostra astronave! - concluse.

VIII

Secondo le giuste previsioni di Bénac, il giorno di Urano durava tre mesi terrestri, e altrettanto durava la notte. Gli Urano-marziani tuttavia avevano suddiviso il tempo al modo dei loro avi,

e la durata delle loro giornate e delle loro notti erano circa come quelle terrestri, cosa che fece molto piacere agli astronauti, che mangiarono, dormirono, si alzarono e andarono a letto alle ore consuete. Preferirono rimanere nella loro astronave, dove potevano avere un buio completo durante il periodo considerato notturno.

- Non deve essere piacevole vivere su questo pianeta, quando è il turno dei tre mesi di notte -osservò Spago.

- E[1] questione d'abitudine - gli rispose Richard. - Come le formiche fanno provvista per l'inverno durante l'estate, durante il giorno gli Uraniani le fanno per la notte. Nel periodo del buio, lavorano nell'interno delle loro costruzioni.

Tutti gli abitanti di Cervicopolis dimostrarono ai Terrestri gioia ed entusiasmo per il loro arrivo, tanto più sapendo che i Terrestri avevano visitato il loro pianeta d'origine. Più volte i Terrestri ammirarono quella esigua popolazione di cinquemila anime, intelligentissima e colta, che s'adattava con serena pazienza ai lavori più rudi e pesanti, per il bene comune.

La loro piccola città li meravigliò, per la sua varietà, le sue sorprendenti prospettive e la sua allegria. Contrariamente alle costruzioni marziane, le

abitazioni erano costruite sul gusto personale del proprietario, e spesso con ardite architetture; erano vaste, ben aereate e dall'architettura pratica, costruite coi materiali più vari: dalla pietra da taglio ai mattoni, dal cemento al metallo, tutte riscaldate e illuminate elettricamente.

Le donne urano-marziane s'occupavano personalmente dei propri bambini, cosa che fece piacere a Mabel e ai suoi compagni, memori del modo di allevare i bambini su Marte.

Fabbriche e officine, invece, erano identiche a quelle marziane, come del resto i metodi di lavorazione, sebbene il tutto in formato ridotto.

Dopo la visita alle fabbriche, il professor Bénac capi come quei superstiti marziani avessero potuto in così poco tempo raggiungere tale benessere.

Qualche giorno dopo il loro arrivo, Parok e qualche altro dignitario uraniano salirono a bordo della "Meteora" per il promesso viaggio d'esplorazione del pianeta.

L'astronave sorvolò rapidamente il continente sul quale si trovava la città, continente che, come aveva detto Parok, era immenso. Videro numerosi e vasti gruppi di animali di ogni forma e grandezza. Alcune specie avevano qualche rassomiglianza con la fauna terrestre, ma altre erano assolutamente diverse e completamente sconosciute al professor Bénac. Gli animali vivevano allo stato selvaggio. Nonostante le ricerche, nessunai traccia di civiltà fu potuta scoprire. Esplorarono perfino l'intrico di alcune foreste, senza trovare nessuna traccia di esseri umani. Da un lato era una cosa buona, per gli Urano-mar -ziani, perché, se non altro, non correvano il pericolo d'essere combattuti da aborigeni.

Visitarono, allora, altri continenti. I due seguenti, più piccoli del primo, divisi da immensi oceani, erano simili all'altro, e gli animali vi regnavano indisturbati e sovrani. Ne rimaneva soltanto uno da visitare, nell'emisfero illuminato.

Questo continente, molto più piccolo degli altri tre, fu sorvolato da bassa quota per ore ed ore. Pareva che non ci fosse niente di nuovo da scoprire e che, come gli altri fosse abitato soltanto da animali, quando Spago, ad un

tratto gridò:

- Padrone! Una colonna di fumo! Laggiù!

Del fumo si levava, infatti, in una colonna vorticosa, al di sotto di loro. Il professor Bénac fece scendere immediatamente la "Meteora". I passeggeri, stupiti, videro un branco di grossi animali, che, spaventati, si rifugiavano precipitosamente nei boschi.

L'astronave si posò presso un immenso fuoco acceso. I Terrestri e gli Uraniani scesero. Quel che videro li riempì d'orrore: attorno ai carboni ardenti erano sparsi brandelli umani, i resti del pasto dei cannibali fuggiti nella foresta all'arrivo dell'astronave.

- Ma è impossibile! - mormorò Bénac, che fu il primo a trovare la forza di parlare - è impossibile che degli animali abbiano potuto far questo! - Indicò i poveri corpi bruciacchiati e i resti smembrati. - E il fuoco! Il fuoco non può essere che opera d'uomo. I corpi delle vittime sono legati alla maniera delle tribù cannibali terrestri, come usano specialmente gli antropofagi del Borneo!

- Eppure quelle che abbiamo viste fuggire erano bestie! - disse Jeff.

- 0 uomini ricoperti da pelli d'animali.

- Ma la loro statura...

- La statura non significa nulla. Bisogna vederci chiaro!

- Ecco gli Uraniani. Li abbiamo trovati... - disse, turbato, il professor Parok - ma sono antropofagi! Speriamo che, se esistono altre tribù, non tutte siano come questa. Cerchiamo di scoprire se su questo continente vi sono esseri più pacifici.

Aveva appena finito di parlare, quando urla e grida inarticolate pervennero loro dalla parte della foresta. Come mossi da una gigantesca forza i rami degli alberi si divisero, ed esseri fantastici, formidabili, apparvero: e-rano una cinquantina, mostruosi, indossanti pelli d'animali, con grossi rami branditi

come mazze, fra le mani enormi, A giudicare dalla statura e dalle braccia nervose, dai muscoli potenti, sembravano dotati di forza prodigiosa. Le loro gambe erano come le colonne degli antichi tempi egizi, i corpi villosi, le facce orribili a vedersi e gli occhi pieni di crudeltà. I capelli, folti e lunghi, ricadevano sciolti sulle potènti schiene.

- Presto, alla "Meteora"! - gridò Richard.

In un batter d'occhio tutti si rifugiarono nell'interno dell'astronave, dove tennero consiglio. Bénac tentò di far alzare l'apparecchio di qualche metro, per evitare l'assalto eventuale dei selvaggi, pur potendoli osservare dall'alto. Ma, con grande stupore e angoscia di tutti, la "Meteora" non obbedì ai comandi, rimase ancorata al suolo, come se vi avesse messo radici.

- Ma che succede? Un guasto? - gridò Richard. - Tutto funzionava perfettamente quando ci siamo posati I Jeff, prendete voi il comando, mi pare che quegli esseri stiano per attaccarci. Il professore ed io verificheremo i motori.

Le facce orribili a vedersi, i capelli folti, lunghi, ricadenti sulla schiena...

I giganti, intanto, s'accostavano sempre più, minacciosi sebbene guardinghi. Quello che pareva essere il capo agitava le lunghe braccia armate di bastone, gesticolando, ed era evidente che incitava gli altri all'attacco. Non parevano aver paura della "Meteora", pur imponente com'era; forse non erano abituati a trovare qualcosa che potesse resistere alla loro violenza.

- Soprattutto, Jeff, non fate uso dei raggi calorifici, se non proprio in caso disperato - raccomandò Bénac, prima di salire la scaletta che portava alla sala motori.

- State tranquillo; suppongo che il mio Winchester sarà sufficiente a farli scappare! - gli rispose il giornalista.

Bénac e Richard erano appena entrati nella sala macchine, quando videro qualcosa che strappò loro un grido di stupore: un ometto non più alto di un metro, che li guardava tremando in tutto il corpo, col terrore dipinto sul viso e negli occhi che parevano schizzargli dalle orbite.

Richard fece qualche passo a-vanti e il misterioso nanetto, preso dal panico, si gettò a ventre piatto sul pavimento lanciando incomprensibili suoni.

- Ma è simile ai piccoli esseri che i giganti stavano arrostendo sul loro fuoco - disse Richard. - Come avrà fatto a entrare qui? Che Gonzales non abbia chiuso bene lo sportello?

- Infatti, ho avuto la sensazione che non fosse chiuso, quando siamo ritornati - disse Bénac. -E' dalla porta, che quell'ometto deve essere entrato.

Si guardò intorno.

- Ed è stato certamente lui a fare involontariamente qualche guasto. E* un miracolo se non è rimasto fulminato.

Infatti, accecato dalla paura il nano era andato a urtare contro uno dei delicati apparecchi che fornivano l'elettricità, come i due scienziati capirono osservando alcuni fili spezzati e qualche interruttore staccato e rotto. Una grossa lampada giaceva a terra, in frantumi.

- Per fortuna i danni non sono gravi, ma ci vorranno almeno due ore per ripararli. Chiama Gonzales perché venga ad aiutarci - disse Bénac.

Gonzales, chiamato col telefono interno, accorse insieme con Mabel.

I tre uomini si misero subito al lavoro, mentre Mabel cercava di calmare il nano paralizzato dal terrore.

Nella sala di pilotaggio, insieme con gli ospiti urano-marziani, rimasero soltanto Jeff e Spago ad aspettare l'assalto dei selvaggi. Jeff, armato di fucile mitragliatore e con parecchie bombe a mano alla cintura, aspettava i giganti davanti alla porta, mentre Spago li sorvegliava da un oblò. Avevano rifiutato l'aiuto degli Urano-marziani.

Alla vista dei due Terrestri, i giganti urlarono tutti insieme per la gioia, probabilmente pregustando il succulento banchetto che quegli uomini tanto più voluminosi dei nani avrebbero fornito loro. Sicuri della potenza dei loro mùscoli e della loro gigantesca forza, avanzarono tutti insieme, di corsa. Jeff e Spago spararono contemporaneamente quando gli assalitori furono a cinquanta metri. Due giganti, colpiti in pieno petto, caddero e i loro compagni, sorpresi, si fermarono un attimo, incerti. Spago ne approfittò per lanciare nel gruppo alcune bombe a mano e Jeff lo imitò. Parecchi corpi rotolarono al suolo, colpiti, ma gli altri, come presi da furia cieca,, continuarono ad avanzare. I fucili mitragliatori di Jeff e di Spago ne abbatterono ancora una mezza dozzina, ma dodici giganti nel frattempo avevano continuato a correre avanti e ora distavano appena una diecina di metri. Jeff e Spago non avevano più il tempo di ricaricare le proprie armi e davvero non se la sentivano di buttarsi in un corpo a corpo con simili giganteschi avversari.

- Peggio per loro! - gridò Spago, che aveva afferrato la scatoletta plutoniana. Premette il bottone dei raggi termici, e un disgustoso odore di carne bruciata inquinò l'atmosfera. Dei giganti non rimaneva più traccia. Anche Jeff aveva adoperato la scatoletta plutoniana. Soltanto due giganti, che erano rimasti più indietro, scamparono a quel massacro.

Con grande sollievo, Spago e Jeff li videro fuggire verso la foresta, a gambe levate.

Nel frattempo Bénac, Richard e Gonzales erano accorsi, armi in pugno.

Ma ormai la battaglia era finita e vinta.

- Siamo arrivati troppo tardi, come i gendarmi di Offenbach -disse Richard.

Bénac usci per esaminare i corpi dei giganti morti. Spago e Jeff, saputo che nella sala macchine era penetrato clandestinamente uno dei nani, corsero a vederlo. Trovarono Mabel che era riuscita a calmare un poco l'ometto, e perfino a fargli accettare qualche biscotto, che l'ometto stava sgranocchiando con gusto.

Spago 8* accostò.

- Ehi, omettino, come va? Sei piccolo, ma sei davvero grazioso. Ne ho visti, come te, nei baracconi delle fiere.. Se vieni con me a Parigi, ti faccio far fortuna, parola mia!

Jeff osservava il nano e scriveva sul suo taccuìno. Mormorò nella sua lingua, rivolto a Mabel:

- How old is this little man? (Quanti anni può avere, l'ometto?)

Sussultò, quando udì il nano rispondergli in inglese.

- I am thirty years old, sir (Trent'anni, signore).

Tanto Spago quanto Mabel fissavano il nano, paralizzati dallo stupore.

- Are you also messengers of God? - disse ancora il nano. (Siete anche voi inviati da Dio?)

Il professor Bénac, che era entrato da qualche istante, s'inginocchiò per mettersi all'altezza del piccolo uomo.

- Chi vi ha insegnato questa lingua? - gli chiese in inglese.

- Mio padre, signore - gli rispose il nano.

Il suo inglese, sebbene storpiato, era perfettamente comprensibile.

Nel frattempo anche gli Urano-marziani erano saliti per vedere il nano. Come i loro avi, essi conoscevano tutte le lingue parlate sulla Terra e incominciarono a far domande all'Uraniano, tutti insieme. Bénac li pregò di tacere, perché il nano incominciava nuovamente a spaventarsi di quell'assalto di domande, e s'era rannicchiato contro Mabel, per cercare protezione.

Interrogato con metodo e con pazienza da Bénac, l'ometto disse loro che essi avevano una loro lingua, ma che parlavano tutti più o meno correntemente anche l'inglese; non seppe dire tuttavia come l'avessero imparato, limitandosi a ripetere che la lingua era stata tramandata di padre in figlio, oralmente. La chiamavano "la lingua degli inviati di Dio".

Disse ancora che lui e i suoi simili vivevano in caverne strette e oscure, nelle quali si chiudevano per sfuggire alla continua caccia dei giganti, alle loro crudeltà e alla loro voracità. I giganti, prosegui il nano, non sapevano parlare e avevano un'intelligenza limitata e primitiva, incapace di creare.

Le usanze dei nani erano pacifiche, la loro civiltà rudimentale, sebbene conoscessero l'arte di tessere, di cuocere l'argilla, di fondere i metalli per fabbricare armi ed utensili domestici. La sua tribù, aggiunse il nano, era molto importante, fino a qualche anno prima, ma adesso era stata decimata dai giganti.

Gli astronauti decisero di andare in fondo a quella storia, prima di lasciare quel continente.

Dopo aver promesso al nano che lo avrebbero protetto contro i giganti, gli chiesero di indicare loro il luogo dove si nascondevano i suoi simili. Rassicurato più dalla vista dei cadaveri dei giganti che dalle parole del professore, l'Uraniano indicò loro una catena di montagne poco alta, ma molto estesa, probabilmente il contrafforte di una catena più importante.

La "Meteora" rimessa in perfetta efficienza, si diresse verso la catena montuosa indicata.

Innumerevoli caverne s'aprivano, fin dove l'occhio poteva spingersi, nei fianchi della montagna. Non caverne naturali, ma scavate dalla mano dell'uomo. Infatti tutte avevano la medesima esigua a-pertura per la quale poteva passare solo un nano per volta, cosa che ne impediva l'accesso ai giganti. Lungo la scoscesa montagna v'erano altre piccole aperture, certo per l'aerazione e per l'illuminazione dell'interno degli antri. Una moltitudine di ometti misero fuori la testa, quando l'astronave si posò su uno spiazzo a una decina di metri dagli ingressi delle caverne, ma si ritirarono subito, precipitosamente.

Il piccolo Uraniano fu fatto scendere dall'apparecchio. Egli entrò in una delle caverne, di dove, poco dopo, giunse agli astronauti un fitto cicaleccio.

Poco dopo videro alcuni nani u-scire timidamente dalle caverne poi, quasi quell'atto di audacia fosse stato troppo, per loro, infilarsi di corsa nella caverna più vicina. Tuttavia, dopo qualche tempo, i nani parvero riprendere coraggio, e ne uscirono a centinaia.

Uno di loro, che pareva il capo tribù, era armato e circondato da altri nani armati di fionde, di lance, di scudi di metallo.

- Il consiglio dei Capi! - scherzò Spago.

L'ometto che era stato loro ospite sull'astronave pareva essere un importante personaggio della tribù, perché dava ordini che venivano immediatamente obbediti.

- A quanto ho visto, voi siete uno dei loro capi - gli disse Bénac quando il nano tornò verso di loro.

- Si, perché sono l'unico fra tutti i miei fratelli ad avere ucciso un gigante con la mia fionda -gli rispose l'ometto, gonfiandosi tutto per l'orgoglio.

- Ebbene, mio caro Davide, mi congratulo con te! - disse Spa-

o, sorridendo, quando Jeff gli

adusse le parole dell'omino. E, on la solita cordialità, gli stringe

vigorosamente una mano.

- Perché lo chiami Davide? -chiese Gonzales.

- Come, non ricordate che nella Bibbia è detto che il piccolo pastore Davide uccise il gigante Golia con la sua fionda?

- Hai ragione, Spago. Davide è un nome che sta bene al nostro na-netto.

Lo dissero al nano, che ascoltò, sorpreso.

Intanto il capo-tribù s'era a sua volta avvicinato agli astronauti. Bénac iniziò una conversazione. Il capo, molto vecchio all'apparenza, augurò loro il benvenuto e li ringraziò d'avere ucciso parte dei loro nemici naturali, i giganti.

Bénac non credette opportuno spiegare al nano che venivano dalla Terra, perché sapeva che non

10 avrebbe compreso. Fu invitato ad entrare coi compagni nella caverna reale, dove il capo aveva dato ordine che si preparasse un pranzo in loro onore.

Non fu molto facile per i Terrestri e gli Urano-marziani, penetrare nella caverna: dovettero buttarsi ventre a terra e strisciare. La caverna reale era comoda, arredata con tavoli, banchi, panchine, armadi di fattura grezza e di numerosi utensili eterocliti ma lavorati con meticolosa cura. Pelli di animali ricoprivano

11 suolo e le pareti rocciose, il che dava all'ambiente un aspetto pittoresco.

La caverna, molto grande, era rischiarata da numerose lampade ad olio, ed evidentemente serviva da cucina, sala da pranzo e dormitorio.

Servirono loro carni arrostite o affumicate, pesci alla griglia ed eccellenti frutti, annaffiati da un liquido saporito e gradevole, che certamente i nani

dovevano aver distillato da qualche erba, e da latte a profusione. Il latte doveva essere una delle basi della loro alimentazione, perché gli ■ometti ne bevevano in grande quantità.

Bénac e i suoi compagni furono stupiti di vedere nani adoperare forchette e coltelli. Bénac osservò che nella caverna c'erano parecchie carriole, di buona fattura.

Incuriosito dall'evidente contraddizione di quella vita nelle caverne e delle relative comodità che i nani sapevano procurarsi col loro ingegno, nonché dal fatto che conoscessero oltre il loro linguaggio anche l'inglese, il professor Bénac incominciò a porre al capo-tribù un'infinità di domande.

Il capo gli rispose molto volentieri.

- La lingua che voi capite è quella degli "Inviati del Cielo". Essi vennero qui un giorno per curarci, proteggerci, insegnarci a fabbricare armi e utensili, a vestirci, e pregare l'Essere Supremo.

- Dio? - chiese Bénac, stupito.

- Si. Dio.

Bénac tacque, riflettendo e cercando di capire quel mistero. Ma per quanto pensasse, non sapeva proprio come spiegarlo.

- Gli inviati da Dio sono sempre fra noi - prosegui il capotribù. - Le loro anime sono ritornate in paradiso, ma noi conserviamo i loro corpi, che sono rimasti intatti dopo la loro morte. I nostri avi li hanno imbalsamati e noi li veneriamo. Venite, ve li mostro.

Maestosamente il re dei nani s'alzò e si diresse verso il fondo della caverna. Sollevò una pesante tenda che mascherava un'apertura dalla quale si entrava in una seconda grotta molto illuminata. In- mezzo alla caverna sorgeva una specie di altare.

- Inginocchiatevi! - disse il Capo. - E guardate.

IX

Sull'ara, i corpi imbalsamati di due Marziani erano composti in bare di vetro senza coperchio, poste in posizione verticale. Parevano guardare gli ospiti aspettando che parlassero, per dar loro il benvenuto. Erano cosi ben conservati da sembrare vivi.

Gli astronauti e gli Urano-marziani rimasero immobili a osservarli, sentendosi pervadere da una strana sensazione di rispettosa reverenza, come se una forza misteriosa emanasse da quei corpi imbalsamati e li costringesse alla venerazione.

Infine, Bénac sussurrò:

- Sì, sono gli inviati del Cielo. Avete qualche reliquia, qualche cosa che appartenne loro quando erano in vita? Hanno lasciato degli scritti, forse?

- Sì. Ve li mostrerò. Hanno lasciato un cofanetto, e prima di morire dissero: "Voi darete questo cofano a coloro che, come noi, un giorno verranno dal cielo". Voi siete venuti dal cielo e io vi do il cofano.

Prese dall'ara una scatola di legno e la tese a Bénac.

Nell'interno v'erano sottili fogli di metallo ricoperti da una scrittura fine e stretta, in lingua marziana. Il professor Parok li tradusse e la sua voce tremava leggermente.

"Binker ed io, Riskart, abbiamo fatto parte, come tecnici, della spedizione interplanetaria organizzata e diretta dal professor Mariaki. Eravamo in trentadue nell'astronave, quando partimmo da Marte per raggiungere la Terra, senza scalo. Qualche giorno dopo la partenza l'astronave ebbe un'avaria e precipitò in caduta libera. Due mesi dopo ci trovammo nella zona d'attrazione di un ignoto pianeta, senza più speranza di poter evitare di fracassarci sulla sua superficie. Ogni tanto l'astronave s'impennava, risalivi, poi ricominciava a precipitare. Il professor Mariaki ordinò che ciascuno di noi si tenesse pronto a lanciarsi col paracadute. Binker ed io ci lanciammo per primi, mentre l'apparecchio si stava abbassando, dopo un'impennata. Ci lanciammo per ordine .del professor Mariaki, dopo che gli altri scienziati avevano rifiutato di buttarsi per primi. Anzi, per dire la verità fummo spinti fuori di prepotenza

dal professor Mariaki in persona, che voleva salvare almeno noi due. Quando i nostri paracadute s'aprirono, non vedemmo più l'astronave. Nonostante il carico che portavamo addosso, atterrammo normalmente.

"Fummo immediatamente circondati da un nugolo di piccoli esseri, che ci sembrarono pacifici. Pensarono che fossimo esseri soprannaturali e si prostrarono davanti a noi in segno di sottomissione. Approfittammo dell'equivoco per farceli amici.

"Avevamo portato con noi pillole nutritive per almeno cinque anni e attrezzi e utensili smontabili, che stupirono i nani e li riempirono di sacra ammirazione. Riuscimmo ad adattarci alle nuove condizioni di vita: esplorammo i dintorni, senza trovare traccia di civiltà. La regione sulla quale eravamo scesi era popolata soltanto da nani, e da giganti. Questi ultimi erano antropofagi e cacciavano i nani per nutrirsene. Sbaragliammo i giganti col raggio Ioka, ogni volta che assalivano i nani. I nani ci venerano come creature del cielo.

"In principio continuammo a nutrirci con le nostre pillole, ma prevedendo che entro cinque anni la nostra scorta sarebbe finita, cercammo di adattarci via via a ingerire cibi naturali. Lentamente, in più di quattro anni, alternando le pillole a piccole quantità di cibo naturale, i nostri stomachi impararono a funzionare normalmente. Dapprima ci abituammo al latte, poi, via via, a tutti gli altri alimenti, così che quando la nostra riserva di pillole fu finita, potevamo nutrirci senza disturbi del cibo dei nani.

"Contiamo ora centovent'anni, seicento dall'arrivo su questo pianeta.

"Come ho detto, eravamo diretti verso la Terra di cui conoscevamo tutte le lingue, ma specialmente quella inglese. Decidemmo di insegnarla ai nani. Non fu davvero facile, ma adesso tutti i nani parlano, più o meno bene, la lingua inglese. Insegnammo loro a tessere, a cuocere e a lavorare l'argilla, a fabbricare armi, a tondere i metalli e molte altre cose.

"Poiché speriamo che presto o tardi qualche astronave proveniente dal nostro pianeta d'origine sorvolerà questo pianeta e ne esplorerà i continenti, abbiamo scritto queste memorie perché i nostri simili sappiano che cosa ci è successo. Binker è morto già da due anni e il suo corpo è stato imbalsamato dai nani. Il

mio lo sarà presto, poiché sento che le forze mi mancano sempre più..."

Commossi, i nostri amici avevano ascoltato la lettura del documento. Ormai non v'era più dubbio. Gli Urano-marziani ricordavano che i loro avi avevano sempre affermato che i due tecnici gettatisi col paracadute dall'astronave marziana dovevano vivere in qualche posto su quello stesso pianeta. Dissero a Bénac che desideravano trasportare i due corpi imbalsamati nella loro città, ma Bénac scosse la testa.

- Non potete farlo. Questo popolo considera Binker e Riskart delle divinità e non se li lasceranno togliere. Ossia, li potreste portar via a una condizione, e secondo me dovreste farlo: trasportare questo popolo di nani a Cervicopolis, per sottrarli alla voracità dei giganti ed incivilirli. Saranno degli ottimi operai.

L'idea parve ottima al professor Parok, che acconsentì. Tuttavia ora si dovevano convincere i nani ad accettare quel trasferimento, il che non sembrava molto facile.

Richard propose al capo-tribù e ai suoi ministri di visitare la "Meteora" e di fare un breve viaggio. Il capo accettò e il vedere la regione dove erano nati, i monti, le foreste sfilare sotto i suoi

piedi, lo entusiasmò tanto, che non voleva più scendere, Bénac pensò che il momento era propizio per proporgli il trasferimento della sua tribù. Anche questa volta il capo-tribù accettò la proposta con entusiasmo, per sé e per i suoi cinquemila sudditi, ma a due condizioni: la prima, che le loro divinità seguissero la tribù nella nuova dimora; la seconda, di visitare, prima di dare una risposta definitiva, la "Città degli Inviati del Cielo".

Lo accontentarono. La "Meteora" ritornò a Cervicopolis, dove l'intera popolazione, avvertita per radio, si riunì per accogliere entusiasticamente il re dei nani.

La città e le sue meraviglie I colmò di sacro rispetto il re dei | nani, che accettò immediatamente il trasferimento del proprio popolo a Cervicopolis. Gli spiegarono che bisognava prima di tutto provvedere agli alloggi, e che la "Meteora" poteva trasportare sol- / tanto un centinaio di nani per voi-[1] ta.

Gli alloggi per i nani furono immediatamente preparati, mentre la "Meteora" andava e ritornava col suo carico di Uraniani, i loro utensili, le loro "divinità".

Il professor Parok era raggiante.

- Per merito vostro - disse a Bénac - la nostra città diventerà in breve tempo più grande e più prosperosa. La mano d'opera dei nani ci sarà di immenso aiuto. Ve ne ringrazio dal fondo del cuore.

Poi parve incerto e il suo viso si fece triste.

Il professor Bénac gli chiese che cosa lo turbasse.

- Desidereremmo tanto poter comunicare col nostro pianeta d'origine e anche visitarlo...

- Mi dispiace di non potervi accontentare, professor Parok, per lo meno per ora. Non possiamo, adesso, ritornare su Marte e ripartirne, ma lo faremo in un prossimo viaggio, tanto più che l'abbiamo promesso al presidente Kok. Se ci sarà possibile, trasmetteremo vostre notizie ai vostri simili. Abbiate fede, professore; i Marziani verranno un giorno su questo pianeta, con un apparecchio che non correrà il rischio di pericolose avarie.

Ed ora i Terrestri dovevano pensare a ripartire.

Imbarcarono viveri freschi e a-nimali da cortile.

Il commiato dai loro nuovi amici fu commovente. L'intera popolazione di Urano, Marziani e nani, era riunita nella grande piazza della Città, quando la "Meteora" si sollevò maestosamente e prese lo slancio verso nuovi spazi.

- Ecco un altro mondo visitato, pesato e incartato! - disse Spago, mentre Urano rimpicciolivа. - Sono proprio contento di quello che abbiamo fatto su Urano, e penso alla faccia che farebbe il presidente Kok se potessimo dirgli che abbiamo conosciuto i discendenti dei primi astronauti Marziani!

La "Meteora" stava in quel momento entrando nello strato opaco, a velocità ridotta. Bénac avrebbe voluto visitare anche i satelliti del pianeta, ma tutti e cinque erano astri morti, dove il freddo regnava incontrastato. Nessuna traccia d'atmosfera, né d'acqua. La vita animale non aveva certo potuto attecchire su quegli astri morti e ghiacciati, condannati a roteare per sempre intorno a Urano. Bénac ne calcolò i diametri, la densità, la massa, le rotazioni, colmando in tal modo le lacune della carta del cielo stesa dagli astronomi terrestri.

Mabel, che aveva ripreso le sue funzioni di cuoca, s'accostò a Bénac.

- Prima di metterci a tavola, ci volete svelare quale nuovo pianeta andremo a visitare? Scommetto che sarà Venere, il nostro prossimo scalo.

- Ebbene, avreste perduto la scommessa, se qualcuno la avesse accettata, mia cara bambina. La "Meteora" sta andando verso Mercurio.

- Ma perché? L'orbita di Venere non è più vicina al punto in cui siamo di quella di Mercurio?

- Si, è esatto, per quanto riguarda l'orbita, ma Venere si trova in questo momento dall'altra parte del Sole e Mercurio invece quasi in opposizione con la "Meteora": quindi, il percorso è più breve per andare su Mercurio che per andare su Venere, data la situazione.

- Che cosa buffa! - esclamò Spago. - Non si è mai sicuri di trovare la stazione allo stesso posto I

- E vada per MercurioI - disse Mabel. - Vedremo, almeno, se il gentile messaggero degli Dei, figlio del grande Giove, è veramente il dio dell'eloquenza, del commercio e... dei ladri!

- Giove ha una strana coorte di parenti I - osservò Jeff.

- Che volete, amico mio, non si sceglie la propria famiglia, no? Nemmeno gli dei lo possono, a quanto pare, e nemmeno Giove, il potente. Si deve subirla cosf com'è. Ma se volete informazioni su Mercurio, potete chiederle al nostro Spago, che da qualche tempo ha una vera passione per l'astronomia.

Il ragazzo fece una smorfia e cercò di cambiare argomento.

- Ma come, Spago? Possibile che tu non sappia niente di Mercurio?

- Vi dirò la verità - rispose il giovane meccanico. - Da qualche giorno, credendo che il prossimo scalo fosse Venere, mi sono occupato soltanto di cercare sui libri del professore, informazioni su quel pianeta. Di Mercurio so soltanto che è il dio dei borsaioli e probabilmente l'inventore del termometro.

Tutti risero, e Spago ne rimase un po' mortificato. Ma si riprese subito.

- Se volete, vi dico tutto quello che ho imparato su -Venere. Venere si trova...

- No, per favore 1 - lo interruppe Richard. - Rimanda la tua conferenza per quando sarà venuto il momento buono. Jeff non ha premura, per le sue annotazioni.

- E va bene. Se proprio non volete... - disse Spago.

Bénac rideva, divertendosi un mondo.

- Vi darò io, mentre mangiamo, le informazioni che desiderate su Mercurio, caro Jeff - disse.

Jeff non se lo fece dire due volte.

- A che distanza ci" troviamo da Mercurio, professore?

- Da Urano, nel momento in cui siamo partiti, Mercurio distava 2 miliardi e 814 milioni di chilometri.

- Un'altra lunga tappa da percorrerei

- Già. Alla velocità di 2000 al secondo, la nostra astronave impiegherà 16 giorni e sei ore per arrivarvi, e s'avvicinerà sempre più al Sole, perché Mercurio, che ha un'orbita molto ellittica, gravita al suo perielio a una distanza di 46 milioni di chilometri dal Sole e al suo afelio a 70 milioni. Per il suo corso veloce fra le stelle è sempre poco visibile, perché immerso nella luce solare o crepuscolare, e osservabile col telescopio soltanto

schermandone l'obiettivo. Offre la sua migliore visibilità come astro del mattino in settembre e ottobre, e come astro della sera in marzo e aprile. Appare sferico e ha un diametro di 5140 chilometri; visto al telescopio, presenta fasi come la Luna, e come la Luna, rispetto alla Terra, volge sempre la stessa faccia al. Sole, ossia ruota intorno a un asse in 88 giorni.

"Essendo il pianeta più vicino al Sole, riceve la massima quantità di calore e di luce ed ha il moto più veloce. E[1] inoltre il più piccolo del sistema solare ed ha massa minore. La sua densità è fra quella di Marte e quella della Luna. Escluso Plutone, ha l'orbita più eccentrica e più inclinata sull'ellittica. Le sue massime distanze angolari dal Sole variano fra i 18 gradi e i 28 gradi e si verificano circa 22 giorni prima e dopo la sua congiunzione inferiore. In tale momento appare, dalla Terra, come la Luna ai 'quarti'. Fin dagli antichi tempi. Mercurio fu osservato dagli astronomi. Come sappiamo da Tolomeo, gli Egizi, 265 anni a. C. affermavano già che girava intorno al Sole."

- E che cosa si sa della sua costituzione fisica e dell'aspetto della sua superficie? - si informò Jeff.

- Non molto, appunto perché è difficilmente osservabile. Dalla Terra si distinguono alcune macchie scure che offrono qualche analogia con le macchie grigie della Luna. Furono osservate nel 1889 da Schiaparelli, che stabili l'identità fra il periodo di rotazione intorno al suo asse di Mercurio e il suo periodo di rivoluzione intomo al Sole; ma tale osservazione è ancora discus-

sa, come sono oggetto di discussione le varie teorie sulle zone chiare,, che sono variabili e hanno fatto pensare all'esistenza di nubi e quindi di un'atmosfera. Sempre in base ad osservazioni, si è parlato di grandi rientranze nel "terminatore" e di smussature all'estremità della falce visibile, come per effetto di altissime montagne.

- Alte come quelle della Terra?

- Sì, a quanto pare, ma tenendo conto delle sue proporzioni in confronto a quelle di Mercurio, il nostro Monte Bianco sarebbe una collinetta, paragonato a quelle cime.

- Se esiste un'atmosfera, potrebbe esistere la vita, su Mercurio.

- Con la temperatura minima e massima che dovrebbe avere il pianeta, penso che sia difficile.

- Perché, le differenze sono cosi forti?

- Giudicatene voi stessi. Sulla faccia che è continuamente esposta al Sole, Mercurio ha una temperatura di 300 gra,di, sull'altra faccia, su cui il Sole non batte mai, ma faccia che noi vediamo dalla Terra, il termometro scende a 150 gradi sotto zero. Visto da Mercurio, il Sole è un astro immenso, che emana un calore insopportabile e che, in certe regioni, non tramonta mai. Sempre viste da Mercurio, la Terra e Venere sono abbaglianti stelle che impiegano 44 dei nostri giorni fra il sorgere e il tramontare, invece delle dodici ore che intercorrono fra il sorgere e il tramontare di tutte le stelle viste dalla Terra.

- Non deve essere un soggiorno incantevole, quel Mercurio! - commentò Spago con una smorfia. -Non per i nostri poveri corpi, almeno. Forse potremmo resistere adoperando gli scafandri che ci ha regalato A 1.

- Hai ragione. Li proveremo -disse Bénac.

I giorni del viaggio trascorsero rapidamente e ognuno li occupò a modo suo e secondo le necessità della vita di bordo. Jeff e Gonzales nelle ore libere avevano ripreso le loro eterne partite a carte, ma a uguali probabilità di vincita, ormai, perché Gonzales non barava più; cosa che, disse Spago, dimostrava che il Gonzales migliore aveva avuto partita vinta su quello peggiore.

II mattino del quindicesimo giorno Bénac riunf intorno a sé i compagni.

- Abbiamo già percorso 2 miliardi e 650 milioni di chilometri e fra poco attraverseremo l'orbita di Marte, poiché Marte, secondo i miei calcoli, è distante, in questo momento, 10 milioni di chilometri. Ho intenzione di comunicare al presidente Kok, se riusciamo a metterci in contatto, quello che abbiamo scoperto su Urano. Voi che ne dite? Approvate?

Approvarono all'unanimità. La "Meteora" fu fermata in pieno cielo, nel punto dell'orbita di Marte, dove, ligio al suo dovere, il pianeta passava in un determinato periodo.

Mezz'ora dopo la prima chiamata, la ricevente di bordo trasmise, appena percettibile, la voce del presidente Kok.

- Abbiamo ricevuto la vostra chiamata. Dove siete? Avete bisogno d'aiuto?

Bénac lo rassicurò, e passò poi a raccontargli come avevano potuto trovare su Uranio i discendenti dei trentadue astronauti marziani che per i primi avevano affrontato il volo nello spazio.

- Vi ringrazio di tutto cuore -gli rispose Kok. - Siamo felici che la razza marziana abbia portato su quel pianeta ancora primitivo la civiltà, una civiltà che non ha dovuto subire le vicissitudini della nostra per evolversi. Continuate il vostro viaggio accompagnato dai miei voti e dai voti di tutti coloro che su Marte vi sono amici. E ricordate che ci avete promesso di ritornare a visitarci. Buona fortuna, amici 1 E arrivederci.

Anche il comandante Zuga volle salutare i Terrestri.

Verso mezzogiorno i contatti con Marte furono interrotti, e la "Meteora" riprese il suo velocissimo volo nello spazio, verso Mercurio, che si trovava ormai a soli 167 milioni di chilometri, ossia alla distanza di una giornata terrestre.

Bénac dopo un po' diminuì la velocità, come ogni volta che l'astronave stava per entrare nell'orbita di un nuovo mondo.

Il Sole ingrandiva sempre più, impedendo con la sua luce violenta le osservazioni di Bénac e di Richard. Impossibile distinguere qualcosa alla superficie di Mercurio. Circondato da un alone scintillante, il pianeta sembrava navigare nella luce.

I Terrestri dovettero allontanarsi dagli oblò, per non essere abbagliati. Soltanto Spago, di tanto in tanto, riusciva a sostenere quell'intenso bagliore per pochi istanti. Ma, dopo, gli occhi gli si infiammavano e gli dolevano.

Verso lè sei di sera, Bénac e Richard riunirono i compagni. Dai loro visi i Terrestri compresero che qualcosa li preoccupava.

- Che succede? - chiese Gonzales, pessimista come sempre.

- Stiamo deviando dalla rotta che ci eravamo prefissa. Non riusciamo più a farci obbedire dalla "Meteora" - disse Richard.

- Ebbene perché non ci fermiamo e vediamo da che cosa dipende il guasto? - propose Jeff.

- Sarebbe facile, se potessimo fermare la "Meteora". Ma non lo possiamo. Ve l'ho detto, non obbedisce più ai comandi.

- Ma in che direzione va?

- Diritto verso il Sole, e a velocità sempre maggiore di minuto in minuto.

La dichiarazione di Richard fu accolta dal silenzio. Spago fu il primo a scuotersi.

- Ebbene, che succede? Siamo tutti mummificati? - gridò. -A questa temperatura direi che dovremmo piuttosto essere arrostiti!

Effettivamente gli apparecchi termoregolatori non funzionavano più normalmente. Il termometro saliva.

- Su, presto, mettiamoci al lavoro. Bisogna mettere a punto i termoregolatori - disse Bénac.

Nel frattempo la "Meteora", aveva attraversato l'orbita di Mercurio, passando a circa trecentomila chilometri dal pianeta, ma la luce intorno era cosi abbagliante che scorsero unicamente un gran globo di fuoco. Erano tutti cosi angosciati, che nessuno pensava più a osservare il pianeta. Si guardavano in silenzio, e perfino Spago sembrava aver perduto la vivacità. Ogni tanto guardava, socchiudendo le palpebre, attraverso un oblò, e se ne allontanava sfregandosi gli occhi e scuotendo la testa in modo bizzarro.

11 Sole ormai appariva enorme. Se ne potevano perfino vedere le

protuberanze scintillanti.

- E' veramente bello - disse Spago. - Ma è anche terribile. Questo paese deve essere una specie di inferno.

Nemmeno Bénac e «Richard pensavano a osservare il magnifico spettacolo, presi com'erano dalla loro fatica di regolare al più presto gli apparecchi condizionatori.

La "Meteora", come impazzita, filava a più di quattromila chilometri al secondo, invincibilmente attirata dal Sole, tanto più sensibile alla sua attrazione in quanto il metallo di cui era composta aveva la proprietà di essere attratto dai raggi solari.

Nell'interno dell'astronave il calore divenne ben presto intollerabile, e nemmeno il refrigeratore, che funzionava in continuazione dava sollievo. Gli astronauti s'aiutavano con impacchi d'acqua ma era un sollievo effimero, perché l'acqua evaporava quasi istantaneamente. Si soffocava e i corpi si sentivano fiaccati da una stanchezza mortale. Il termometro era arrivato a sessanta gradi e continuava a salire.

Senza forze, Mabel stava distesa su una cuccetta, ansimando, nonostante il ventilatore che le soffiava aria sul viso.

Gli uomini s'erano spogliati, tenendo addosso soltanto l'indispensabile, e lavoravano con immensa fatica. Ogni tanto Jeff guardava Bénac, chiedendosi per quale miracolo il vecchio scienziato potesse ancora resistere, mentre loro giovani e forti com'erano, riuscivano appena a sollevare le braccia.

L'astronave, priva ormai del cervello conduttore, continuava ad aumentare di velocità, secondo per secondo e precipitava, come una falena impazzita, verso l'astro incandescente che l'avrebbe inghiottita. Le tavolette d'acqua compressa sparivano a vista d'occhio, e ogni dieci minuti bisognava rinnovare l'atmosfera. La centrale elettrica funzionava ancora, ma tutti prevedevano che non sarebbe stato ancora per molto.

Tutti gli animali da cortile e gli esemplari raccolti vivi sui vari pianeti erano periti. Poiché quell'enorme calore li avrebbe fatti imputridire in brevissimo

tempo, gli astronauti li buttarono fuori dall'astronave attraverso gli sportelli d'evacuazione, e i loro corpi divennero satelliti della "Meteora", accompagnandola nella sua corsa verso la morte con una danza macabra.

Gli oggetti metallici, a bordo, erano diventati roventi, cosi che Bénac e i suoi compagni furono costretti a mettersi guanti speciali per poter continuare a maneggiarli. Spago, visto che i compagni stavano per cedere all'avvilimento, si fece forza e cercò di risollevare loro il morale.

- Non prendiamola in questo modo, via! - disse. - Abbiamo superato pericoli ancora più gravi e il professore ci ha sempre tratti d'impaccio. £ del resto, tanta gente sulla Terra va al mare o in montagna per abbronzarsi e noi, qui, il sole lo abbiamo...

La voce di Richard, quasi un urlo, lo interruppe.

- Quii Qui! Ho trovato il guasto. Quel maledetto Davide!

- Davide? - chiese Spago, stupito. - Che c'entra, quel povero nano?

- Il guasto l'ha causato lui, quando, per nascondersi, si è rifugiato nella sala macchine. Mi sto chiedendo come abbiamo potuto arrivare fin qui! Guardate che cosa ha combinatoi

Indicò un groviglio di fili, di condensatori e di dinamo.

- Ne abbiamo per un'ora di lavoro, almeno! - disse Bénac. -Speriamo che Iddio ci aiuti a resistere.

X

Per fortuna il refrigeratore continuava a funzionare bene e Spago fu addetto alla sua manovra. Ogni tanto guardava i compagni intenti a riparare il guasto.

- Avete bisogno di me? - chiedeva.

Avrebbe voluto rendersi utile, ma in quel caso la sua abilità non sérviva a niente, perché soltanto Bénac e Richard erano competenti nel campo dei delicati meccanismi della "Meteora". Gonzales e Jeff si limitavano a porger

loro gli strumenti necessari.

Finalmente, dopo un'ora di massacrante fatica, Bénac disse, con una bizzarra voce tremante:

- Abbiamo finito.

Vacillava, ma guardò sorridente Richard che lo sosteneva. Il sudore rigava i loro visi, scorreva in rivoli sui petti e sui dorsi nudi. Avevano la sensazione di fondersi in sudore, e non avevano più nemmeno la forza di parlare, ma i loro occhi scintillavano di gioia e di sollievo.

Scesero nella sala dei comandi dopo aver indossato per precauzione gli scafandri isolanti. Nella sala, infatti, il calore era ancora maggiore, poiché gli oblò erano veicoli di calore e di luce.

Con un gesto brusco, Richard inseri la marcia indietro. Tutti gli occhi si fissarono angosciosamente, sui quadranti. La prima sfera oscillò, e il contatore di velocità accusò una lievissima diminuzione. Per qualche istante che parve loro un'eternità, la sfera rimase immobile poi, dolcemente si spostò verso la sinistra dei quadrante, indicando che la "Meteora" rallentava. Nessuno parlò, finché la sfera non toccò lo zero e quella del secondo quadrante incominciò a oscillare a sua volta.

- EvvivaI Ve l'avevo detto che il professor Bénac ci avrebbe ancora una volta salvati! - proruppe Spago. - Stiamo facendo marcia indietro!

Una brusca scossa gli troncò la voce, proiettandolo sul pavimento, ma Spago rise, felice. Quella scossa dimostrava chiaramente che la "Meteora" stava rifacendo il cammino all'indietro.

Pazzi di gioia, i Terrestri s'abbracciarono e Spago trascinò Gonzales in una specie di danza selvaggia. Ogni volta che passava davanti a un oblò faceva marameo al Sole.

La temperatura interna dell'astronave diminuiva gradualmente e ben presto tutto tornò normale.

Bénac diresse la "Meteora" verso Mercurio. Pareva avesse ancora qualche preoccupazione, perché ogni tanto scuoteva la testa, seguendo i suoi pensieri.

- C'è ancora qualcosa che non va, padrino? - gli chiese Richard.

- Non giamo ancora fuori pericolo - gli rispose il professore. - Siamo sfuggiti per miracolo alla morte, anche questa volta, ma l'apparecchio ha bisogno di essere ripassato da cima a fondo. Questo lungo viaggio l'ha sottoposto a una pericolosa usura. E il viaggio di ritorno è lungo e difficile.

Comunque l'astronave raggiunse in breve la faccia illuminata di Mercurio.

Come aveva preveduto Bénac, non fu possibile toccare il suolo del pianeta, perché la temperatura della superficie era di circa 350 gradi, e non v'era traccia di atmosfera. Uno spesso strato brumoso gravava sul suolo rovente di quell'emisfero spezzato qua e là da alte colonne di fumo che certo uscivano da qualche spaccatura. Era pericoloso per la "Meteora" posarsi in quell'inferno che, del resto, non offriva niente di interessante. Bénac fece quindi il giro del pianeta, dirigendosi verso l'emisfero glaciale, e fece scendere l'astronave in una vasta depressione ghiacciata dove la temperatura raggiungeva i 200 gradi sotto zero.

- Sia per il troppo freddo, sia per il troppo caldo, questo pianeta è un mondo di morte, per esseri viventi - disse Richard. - Non credo davvero che vi esista una vita sia pure sotterranea, come su Plutone.

Durante le ore che seguirono all'atterraggio, Bénac e Richard fecero prelievi, analisi e osservazioni. Poterono cosi stabilire che Mercurio aveva una rotazione u-guale alla sua rivoluzione, e che il suo diametro e il suo volume, il suo peso e la sua densità erano conformi a quanto calcolato dagli astronomi terrestri.

Bénac non si stupì che Mercurio non avesse satelliti. Lo aveva sempre sostenuto, come lo sosteneva per Venere.

Durante lo scalo su Mercurio gl'i astronauti fecero una revisione, se non di tutte le parti dell'astronave, almeno dei congegni più delicati e più indispensabili al suo buon funzionamento. Ma, ripetè Bénac, prima del viaggio di ritorno l'astronave avrebbe dovuto essere completamente controllata, in ogni suo dettaglio.

Finiti i rilievi, le osservazioni e le analisi, Bénac concluse, sorridendo:

- Non abbiamo trovato traccia della famosa galleria o spaccatura di cui gli astronomi terrestri hanno cosi spesso parlato e della qiiale io ho sempre rifiutato di ammettere l'esistenza.

- Ma di che galleria parlate? - chiese Jeff.

- Del punto luminoso che si scorge con tanta chiarezza sul disco nero di Mercurio. Diversi scienziati, dopo che per primo Wurzelbauer lo scoperse, durante il passaggio dal 3 novembre 1697, dissero che doveva trattarsi di una galleria lunga circa 5000 chilometri, che attraversava il pianeta da parte a parte, cosi che si poteva scorgere il sole attraverso di essa. Per conto mio, e quasi tutti ormai sono della mia opinione, si tratta di un'illusione ottica e nient'altro.

- Ammesso che una tale galleria esistesse - osservò Gonzales - bisognerebbe che fosse immensa, perché si potesse scorgere il sole dall'altra parte del traforo, stando sulla Terra. - Scosse la testa. - Credo, professore, che Mercurio sia l'unico del nostro sistema che non ha assolutamente atmosfera e per conseguenza vita animale. La vostra teoria della pluralità dei mondi era basata sull'assoluta certezza che tutti i pianeti avessero un'atmosfera, sia pure differente da quella della Terra. Finora i fatti vi hanno dato ragione, sia sulla Luna, sia su Marte, su Giove, su Nettuno, Saturno, Plutone e Urano. Tutti questi pianeti avevano un'atmosfera che rendeva possibile la vita. Ma Mercurio fa eccezione. E' vero che, come si dice, l'eccezione conferma la regola...

- A quanto pare avete ragione, Gonzales - gli rispose il professore. - Non m'aspettavo certo di trovare su Mercurio un clima ideale, conoscendo le temperature estreme che vi regnano. Ma dobbiamo tuttavia andare fino in fondo alle nostre ricerche, prima di lasciare questo inospitale pianeta.

- E che volete fare, padrino? - chiese Richard.

- Assicurarmi se esiste o no su Mercurio una corona che forma un'aureola luminósa e che diversi scienziati hanno attribuito a una spessa atmosfera illuminata dal Sole. Esperimenti speciali fatti nel 1878 a Greenwich hanno cercato di provare che si tratta soltanto di un effetto di contrasto. Adams e Dunham, famosi astronomi americani, in base alle loro osservazioni spettroscopiche, hanno pensato che non esista su Mercurio atmosfera di nessuna specie.

- E voi, padrone, che ne pensate? - chiese Spago.

- lo penso invece che Mercurio non sfugga alla regola.

- Ed io come voi, perché non avete mai sbagliato, padrone! -gridò Spago. - Credete che l'atmosfera sia nella famosa corona? Andiamoci, allora. Fa sempre piacere respirare un poco d'aria pura!

L'entusiasmo di Spago fu contagioso. La "Meteora", diretta prudentemente da Bénac si diresse a bassa velocità verso i limiti della zona glaciale.

Montagne alte dai dieci ai ventimila metri s'ergevano davanti a loro. Stavano per raggiungere la faccia illuminata di Mercurio, quando i delicati apparecchi di precisione di bordo rivelarono una temperatura esterna di soli zero gradi.

Spago era trionfante.

- Ci siamo, padrone. Stiamo per entrare nella famosa corona, non è vero? Vedrete che fra poco troveremo una temperatura ideale!

- Ma come fai a dirlo? - chiese Gonzales.

- Calcolo una media, no? Se da una parte vi sono -150 gradi e dall'altra +350, la zona intermedia deve fare da tampone, e li le temperature si devono confonderei

- Un ragionamento perfetto, caro Spago - disse Bénac. - Ed è proprio lo stesso che ho fatto io.

La "Meteora" rallentò ancora, per dar modo ai due scienziati di fare le necessarie analisi. Le immense distese ghiacciate di poco prima erano state sostituite da un suolo roccioso dove una vegetazione stentata lottava per sopravvivere. Richard chiamò il padrino, sovreccitato.

- C'è un'atmosfera!

- Com'è composta?

- Normale. Quasi come quella della Terra.

Esclamazioni di gioia gli fecero eco.

- E la gravità?

- Leggermente superiore a quella della Terra.

Ancora una volta il vecchio scienziato aveva avuto ragione.

La "Meteora", tuttavia, si trovava soltanto a cento chilometri dal limite della zona torrida, il che implicava che la fascia d'atmosfera doveva essere molto esigua, estesa intorno al pianeta per 150 chilometri circa in larghezza.

- Mercurio ci prova che i filosofi antichi avevano ragione quando dichiaravano che la vita è un ponte fra nulla e nulla.

Il paragone era esatto; infatti, dai due lati della fascia temperata, regnava la morte, sia per il troppo calore, sia per il troppo freddo. Via via che la "Meteora" sorvolava la famosa corona del pianeta, la temperatura s'elevava. I termometri segnarono venti gradi all'esterno. Anche la configurazione del suolo era mutata: si potevano distinguere dall'alto piccoli fiumi, boschetti, e perfino un lago piuttosto vasto. Non si scorgevano tuttavia tracce di civiltà e di organizzazione intelligente.

Guardandolo dall'alto, il suolo di quella zona di Mercurio somigliava stranamente alla Terra; soltanto guardando il cielo ci s'accorgeva della differenza; non v'era azzurro, in quel cielo, ma una distesa uniforme di nebbia spessa, proveniente certamente dalle regioni torride che, condensandosi, doveva produrre abbondanti piogge.

Come Jeff scrisse, si trovavano in quel momento "nella regione della luce senza tramonto".

Bénac spiegò a Spago, che continuava a porgli domande, che quella zona di Mercurio non vedeva mai direttamente il Sole, ma ne era illuminata per rifrazione. E nessuna stella aveva mai brillato nel cielo bianco e pallido.

Quella terra senz'ombra dava un profondo senso di tristezza.

- Che strano paese! - continuava a ripetere Spago. - Non avrei mai creduto che il sole mi fosse tanto indispensabile.

A bassa velocità, la "Meteora" continuava a sorvolare la zona temperata di Mercurio, e i Terrestri osservarono monti, vallate, fiumi, foreste, ma nessuna traccia di vita.

Verso mezzogiorno Jeff, che sentiva appetito, chiese al professore se non fosse possibile scendere con l'astronave sulle rive dell'immenso lago che scorgevano al disotto in quel momento, per fare colazione all'aperto.

Bénac acconsenti. Tutti sentivano il bisogno di respirare un po' d'aria aperta.

Qualche minuto dopo l'astronave si posava, e felici come stu-dentelli in vacanza, i Terrestri corsero fuori. Spago si rotolò come un cucciolo sull'erba folta, poi corse ad aiutare Mabel a trasportare stoviglie e cibi dalla "Meteora" alle rive del lago.

Mentre gli altri bevevano il caffè, alla fine della colazione, Gonzales prese il suo fucile da caccia e la sua rivoltella, dicendo che andava a fare una piccola ricognizione nei dintorni.

Jeff gli corse dietro. Meglio andare in due, gli disse.

I due decisero di scalare una piccola altura che s'elevava sulla loro sinistra. Col fucile a tracolla e fumando, incominciarono a inerpicarsi.

Dopo mezz'ora di faticosa marcia, raggiunsero la cima, e rimasero, meravigliati, a guardare quello che si stendeva ai loro piedi: un vero e proprio

frutteto, che pareva coltivato da mano d'uomo. Frutti e legumi d'ogni specie, v'era di tutto. Ma evidentemente la natura soltanto aveva lavorato per quel piccolo Eden.

- Una buona scoperta, cosi almeno potremo far provvista di frutta e vegetali freschi, prima di ripartire - disse Jeff.

- E' davvero una fortuna - rispose Gonzales. - Le nostre riserve alimentari incominciano a deteriorarsi per il caldo.

Scesero nel frutteto e stavano cogliendo dei frutti, quando furono interrotti da un rumore insolito.

Si voltarono. Da un folto di arbusti veniva uno scricchiolio di rami spezzati, come se un essere vivente volesse aprirsi la strada. I due corsero in quel punto e davanti alla siepe si fermarono, paralizzati dallo stupore. A qualche passo da loro v'era un essere umano. Era della statura di Jeff, ma di muscolatura ancora più forte, eppure pareva intimorito, perché li osservava con evidente spavento. Non aveva un solo pelo su tutto il corpo, era completamente calvo, senza sopracciglia e l'unica cosa che lo coprisse era un perizoma. Ad un gesto

di Gonzales il Mercuriano fuggi spaventato.

Nonostante la gravità superiore a quella della Terra, che rendeva faticosi i movimenti, Jeff e Gonzales inseguirono il fuggiasco, che correva a perdifiato, agile e rapido, in direzione del lago.

- Non dobbiamo perderlo di vistai - gridò Jeff. Si fermò un attimo per togliersi i vestiti, perché intuiva che il Mercuriano si sarebbe tuffato nel lago e voleva essere pronto a imitarlo.

Infatti, non appena arrivato sulla riva, l'uomo si buttò in acqua. Le acque calme si chiusero sulla sua testa. Jeff e Gonzales fecero altrettanto, con l'intenzione di afferrarlo, quando il Mercuriano, per respirare, sarebbe tornato alla superficie. Ma erano trascorsi dieci minuti e l'uomo non ricompariva.

- E' strano - disse Jeff, continuando a nuotare lentamente. -Non riesco a

capire...

Aspettarono ancora un paio di minuti, poi Jeff disse a Gonzales:

- Tornate a riva e andate ad avvertire il professor Bénac di quello che abbiamo scoperto. Ditegli di venire qui. Io intanto sorveglierò il lago, e parola mia, se il Mercuriano riaffiora, non me lo lascio sfuggire, questa volta!

XI

Mezz'ora dopo Bénac, Mabel, Richard e Spago, armati dalla testa ai piedi, raggiungevano con Gonzales la riva del lago. - Da quaranta minuti il Mercuriano s'è tuffato ed ancora non è riemerso, accidenti! - disse loro Jeff, rabbioso. - Che cosa ne pensate, professore?

- Penso che nessun essere vivente che respiri esclusivamente coi polmoni possa rimanere sott'acqua quaranta minuti senza emergere. Deve quindi trattarsi di un anfibio.

- Strano. Era fatto tal e quale come noi, salvo l'assenza assoluta di peli. Lo si potrebbe confondere con un qualsiasi Terrestre.

- Questo non significa nulla, caro Jeff. Anche sulla Terra abbiamo animali anfibi, i batraCi, per esempio. Ve ne possono essere anche su Mercurio.

- E perché, invece, non pensare che ci potrebbe essere sotto il lago una città sottomarina? -disse Spago. - Vado a vedere, padrone?

- Non c'è bisogno che tu faccia una simile fatica, Spago, tanto più che potresti correre dei pericoli. Non dimentichiamo che la "Meteora" è a chiusura assolutamente ermetica. I raggi solari che agiscono sul suo involucro continuano ad agire quando l'apparecchio è immerso fino a venticinque metri di profondità, quindi potremo adoperare l'astronave per tuffarci nel lago, come un sottomarino. E' la prima volta.

- Evviva! - disse Spago. - Ci mancava soltanto di andare in sottomarino, in questo viaggio, poi le avremo viste tutte!

- Ma non potremo uscirne, quando siamo immersi - osservò Ma-bel.

- Sì, lo possiamo attraverso lo sportello d'evacuazione dei rifiuti. Uno di noi rimarrà nell'interno, per aiutarci a ritornare nell'apparecchio.

La meravigliosa astronave dapprima s'immobilizzò alla superficie del lago, poi, guidata da Bénac, affondò lentamente.

Era uno spettacolo nuovo per i Terrestri. Stavano tutti davanti ai finestrini per osservare la vita del mondo liquido che li circondava. Pesci strani, di ogni dimensione e di ogni specie, giravano intorno all'apparecchio, guardando curiosamente i loro visi incollati agli oblò. A una quindicina di metri di profondità la "Meteora" si posò su un fondo sabbioso.

Intorno non si vedevano che rocce, banchi di sabbia e massi sparsi. La fievole luce che veniva dall'alto li costrinse ad accendere i proiettori di bordo, ma nemmeno coi potenti fasci di luce che illuminavano il fondo marino scopersero qualcosa di nuovo.

- Incomincio a credere che abbiate sognato - disse Mabel.

- Ma nemmeno per ideal - protestò Gonzales.

- Perché non proviamo a esplorare il fondo con la "Meteora"? - Propose Jeff.
- Sono convinto che finiremo per scoprire qualche Mercuriano.

L'astronave si mosse, fendendo l'acqua, a una profondità media di cinque o sei metri. Spensero i proiettori, perché ormai la luce era sufficiente per vederci.

All'improvviso, mentre stavano accostandosi a una piccola elevazione di roccia, una moltitudine di esseri simili a quello visto da Jeff e da Gonzales uscirono da una specie di grotta sottomarina, e, nuotando vigorosamente salirono alla superficie.

- Seguiamoli! - disse Bénac.

La "Meteora" emerse rapidamente. I Mercuriani stavano attraversando di corsa una prateria, e per quanto s'affrettassero, i Terrestri non riuscirono a raggiungerli.

- Di tutti i mondi che abbiamo visitato, questo è il più bizzarro! - disse Spago. - Quella gente vive bene sotto l'acqua come sulla superficie. E come corrono! Non potremo mai raggiungerli, se non si fermano di loro volontà, quella specie di diav...

S'interruppe, stupito. I Mercuriani che sempre correndo avevano scalato la collina, adesso con evidente terrore, tornavano indietro, correndo a precipizio verso il lago, dove si tuffarono e scomparvero.

- Ma sono diventati matti? -esclamò Spago.

Bénac, sempre manovrando la "Meteora", invece di dirigerla verso il lago, la guidò verso la collina che i Mercuriani avevano scalato.

- Voglio scoprire che cosa li ha spaventati tanto - dichiarò. - Può darsi che qui stia la chiave del loro segreto.

Sulla cresta della collina scorsero quasi subito degli strani animali che parevano usciti da un incubo; mostruosi, orribili a vedersi. I Terrestri, escluso Bénac, impallidirono, e istintivamente si scostarono dagli oblò.

Richard prese i comandi dell'astronave, mentre fìénac, calmo come sempre, osservava i mostri. Erano sei, enormi, e avanzavano lentamente, su innumerevoli zampe vellose, fragili, lunghissime e terminanti con potenti artigli ad uncino. Nell'insieme parevano giganteschi ragni. Sul corpo avevano delle escrescenze simili a embrioni d'ali. Sulle loro teste fremevano delle antenne. I grossi occhi erano sfaccettati e avevano fauci enormi, simili a quelle degli ippopotami. Il corpo terminava con una coda ricoperta di scaglie.

- Strano, strano davvero, ma molto interessante! - continuava a ripetere Bénac, osservandoli con gli occhi scintillanti d'entusiasmò. - Per la prima volta vedo esemplari cosi enormi. Come hanno potuto svilupparsi in tal modo?

Gli altri erano ritornati a guardare attraverso gli oblò e si stavano chiedendo se Bénac non fosse rimasto ottenebrato dal terrore, davanti all'apocalittica visione. In quel momento il professore si voltò.

- Sapete che cosa sono? Sono microbi! - disse.

Quell'affermazione cadde nel silenzio. Tutti guardavano Bénac, con evidente ansia.

- Ma che avete? Non sono pazzo, come sembrate pensare, amici miei! - esclamò il professore. -Quei mostri sono identici a alcune specie di microbi, che noi possiamo osservare soltanto attraverso le lenti dei microscopi. Identici, ma infinite volte più sviluppati, capite? Miliardi di vòlte. Come hanno potuto diventare cosi giganteschi? Non lo so. Eppure la realtà è questa e ci sta davanti agli occhi! Li riconosco, perché i batteriologi li hanno classificati.

Richard, che fino a quel momento aveva taciuto, esclamò a sua volta:

- Ma avete ragione, padrino! Li riconosco anch'io. E devono anche essere pericolosi.

Appostò la mitragliatrice di bordo e la scaricò in direzione dei microbi.

Alcuni caddero uccisi, altri fuggirono a precipizio.

Armati dalla testa ai piedi, i Terrestri uscirono dalla "Meteora". Esaminarono i corpi dei giganteschi microbi.

Bénac continuava a scuotere la testa, perplesso.

- Non riesco proprio a spiegarmi questo straordinario sviluppo - disse. - Poiché dovremo fermarci un po' di tempo su Mercurio per verificare e eventualmente riparare la "Meteora" in ogni sua parte, cercherò di trovare la soluzione di questo problema.

La revisione della "Meteora" era per il momento, la loro maggiore preoccupazione. La folle corsa verso il Sole aveva messo fuori fase parecchi dei suoi delicati meccanismi e bisognava rimetterli a punto, prima di ripartire.

Anche il problema dei viveri incominciava a preoccuparli un poco. Avevano accora parecchie riserve, ma gli animali da cortile non c'erano più. Per quanto i cibi concentrati fossero nutrienti, occorrevano alimenti freschi, per equilibrare la nutrizione. Spago e Gonzales furono incaricati dei rifornimenti. Bénac, Richard e Ma-bel, s'occuparono delle riparazioni. Jeff, invece, volle stare di vedetta sulle rive del lago, per cercare di avvicinare gli indigeni. Ben armato, il giornalista s'allontanò dalla "Meteora", dicendo che sarebbe ritornato per l'ora di pranzo.

Spago e Gonzales s'erano avviati per la caccia. Dopo un'ora di marcia, Spago si fermò, battendosi la mano sulla fronte.

- Ho dimenticato la scatoletta plutoniana. E' un'imprudenza, non si sa mai cosa può accadere. Torniamo a prenderla - disse.

- Ma non è necessario! - gli rispose Gonzales. - Ammesso che incontriamo qualche mostro, siamo armati a sufficienza per farlo fuori. Le mitragliatrici di bordo li hanno uccisi, quindi...

Vergognandosi di mostrarsi pauroso, Spago tacque.

Entrarono in un bosco pieno di selvaggina. Abbatterono qualche animale, e lo deposero su un graticcio di liane che intrecciarono rapidamente.

- Adesso dobbiamo fabbricare delle trappole. Ci occorrono animali vivi, per la nostra riserva - disse Spago.

- Ci penso io. Le farò al modo indiano. L'ho imparato quando, con mio padre, andavamo a caccia nella foresta.

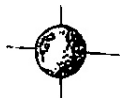
- Io, invece, conosco soltanto la foresta di Fontainebleau - disse Spago - eppure so fare delle trappole che fanno la barba a quelle indiane, ve lo garantisco. Scommettiamo che le mie trappole prenderanno più animali delle vostre?

- Accettato. Ci ritroviamo in questo punto fra due ore - gli disse Gonzales.

Quando rimase solo, Gonzales salì su un albero e tagliò qualche flessibile

liana, di cui si servì per confezionare una serie di trappole. Sorrideva fra sé, sicuro che Spago non avrebbe potuto far qualcosa di più utile.

Appostate le trappole, s'allontanò, per lasciare che la selvaggina vi si avvicinasse, ma udendo un fruscio si girò, per vedere di che si trattava. Non vide niente, e fece un passo indietro. Sentì improvvisamente che il suolo gli mancava sotto i piedi, e con un urlo cadde in una profonda fossa dissimulata dagli sterpi. Stette sul fondo, qualche minuto, stordito dalla caduta, poi si rialzò e si guardò intorno. Le pareti della fossa erano profonde, lisce, perfettamente verticali. Preoccupato, Gonzales che aveva pensato di richiamare l'attenzione di Spago con uno sparo, soccorse che non aveva più il fucile. Cercò allora di scalare le lisce pareti della fossa, ma ben presto constatò che non era assolutamente possibile trovare un punto d'ap-poggio, per issarsi. Cercò di scavare la parete col suo coltello, per farvi intagli che gli permettessero di appoggiarvi i piedi, ma non riusci nemmeno a scalfirla. Allora ebbe veramente paura.

Portandosi le mani a imbuto davanti alla bocca, incominciò a gridare. - SpagoI Spago!

Nel frattempo, i tre rimasti sulla "Meteora" lavoravano sodo. Diverse parti essenziali dell'astronave erano già state smontate. Ma-bel aveva finito di preparare il pranzo. Quando il mezzogiorno passò, senza che nessuno dei tre compagni che erano fuori si fosse fatto vivo, Mabel incominciò a essere inquieta.

- Ma come mai non tornano? Tutti e tre hanno assicurato che sarebbero tornati per l'ora di colazione - disse a Richard.

- Via, non sono poi tanto in ritardo. Aspettiamo ancora un poco - disse Richard. Ma, quando furono le due, anche lui e Bénac incominciarono a preoccuparsi.

- Dobbiamo andare a cercarli - decise il professore.

- Ma dove? - disse Richard. -Non sappiamo da che parte Spago e Gonzales si sono diretti. E nemmeno Jeff. Non sarà rimasto fermo sulle rive del lago. Meglio aspettare ancora.

Le ore trascorsero. I tre lavoravano e tacevano, non osando comunicarsi reciprocamente l'ansia che li rodeva.

Verso le sei di sera tutti e tre, stanchi del lavoro, stavano ai finestrini scrutando l'orizzonte. Ad un tratto videro Jeff precipitarsi lungo la collina seguito alle calcagna da un nugolo di Mercuriani.

Richard afferrò la carabina e corse fuori, incontro a Jeff.

Quando lo vide, • il giornalista gli gridò:

- Per l'amor di Dio, non sparate! .

Richard abbassò la carabina, stupito. Nel passare Jeff lo afferrò per il braccio, costringendolo a correre con lui.

- Presto, presto, alla ".Meteora" altrimenti faremo uno di quei tuffi...

Richard, che non aveva mai visto Jeff fuggire davanti a qualcuno, fu ancora più stupito.

Quando furono in salvo, Jeff raccontò quel che gli era accaduto.

Qualche ora prima, disse, stava esplorando le rive del lago, camminando lentamente, col fucile a bandoliera, senza tuttavia scoprire nessuna traccia degli indigeni, quando, dietro una folta siepe, aveva creduto di vedere qualcosa muoversi. Prudentemente s'era fermato, buttandosi ventre a terra. Aveva pensato che qualche Mercuriano fosse nei paraggi e che fosse meglio non spaventarlo. Ma, dopo qualche istante, aveva udito dei gemiti e allora aveva deciso di andare a vedere da vicino di che si trattasse. Scavalcata la siepe aveva veduto, esterrefatto, un gigantesco microbo che stringeva fra le enormi zampe vellose due Mercuriani i quali nonostante il disperato dibattersi, non riuscivano a liberarsi. Senza esitare Jeff aveva imbracciato la carabina e ne aveva vuotato il caricatore nella testa dell'orribile animale.

Questo, mortalmente colpito, s'era abbandonato contro il suolo, allentando la terribile stretta con la quale stava per stritolare i due Mercuriani.

- Ero arrivato proprio a tempo - continuò Jeff. - E speravo che l'averli salvati mi fruttasse un po' della loro fiducia. Invece...

Invece i due, dopo averlo guardato, avevano levato le braccia al cielo, fuggendo con un balzo disperato verso il lago; Jeff, superato il primo istante di stupore, li aveva inseguiti.

Arrivati sulla riva, i due Mercuriani s'erano tuffati, scomparendo sott'acqua. Jeff s'era rassegnato a fermarsi, pur imprecando contro la sfortuna. Aveva aspettato un po' e s'era infine risolto a tornare indietro, quando un centinaio di Mercuriani guidati dai due salvati dal microbo, erano approdati sulla riva sabbiosa.

Felice, il' giornalista era andato loro incontro, cercando di far loro capire, coi gesti, che non avevano nulla da temere. Ma uno dei due scampati aveva fatto un cenno, e gli altri avevano» afferrato Jeff, issandolo sulle loro spalle e portandolo, in trionfo, fino al luogo dove giaceva la carogna del microbo gigante.

Allora una bizzarra cerimonia s'era svolta. I due indigeni salvati dal mostro, arrampicatisi su un'enorme pietra, avevano incominciato ad arringare gli esseri anfibi, mentre costoro giravano intorno al masso, curvati in due, gesticolando come canachi.

Jeff aveva incominciato a temere che qualcosa non andasse e a stare sulla difensiva. La cerimonia non era durata a lungo. Era stato nuovamente issato sulle spalle dei Mercuriani. Incominciava a rassicurarsi, quando capì che cosa avevano intenzione di fare gli indigeni. Arrivati, infatti, sulla riva del lago, questi stavano per tuffarsi con lui sulle spalle. S'era ribellato con tutte le sue forze, lottando per sfuggire agli indigeni e al loro pericoloso entusiasmo. Durante la lotta aveva perduto carabina e rivoltella e non gli era rimasto che combattere a forza di pugni. Del resto, era maestro, nell'arte di tirar pugni.

Nonostante i suoi sforzi per resistere, era stato gettato in acqua e spinto verso il fondo. Per quanto sapesse trattenere il respiro, Jeff a un certo punto sentì

che non avrebbe potuto resistere a lungo. Ricordò, in quel disperato momento, alcune lezioni di judo che aveva preso durante un suo viaggio a Yokohama, e le mise in pratica. Così era riuscito a liberarsi.

Approfittando dello stupore dei suoi rapitori, era risalito rapidamente alla superficie, appena in tempo per non morire soffocato. Ritrovate le proprie armi sulla riva, stava per incamminarsi, quando vide un centinaio di entusiasti Mercuriani affiorare per inseguirlo. Non volendo difendersi con le armi, tanto più che capiva come quegli esseri anfibi non avessero alcuna cattiva intenzione, Jeff risolse di fuggire. Si diresse con tutta la forza che gli rimaneva verso la "Meteora", correndo come se avesse il fuoco alle calcagna.

- Ma guarda un po'l - scherzò Richard, quando Jeff tacque. - Fuggire davanti a un nugolo di fanatici ammiratori! Una vera e propria prova di modestia, no?

- Scommetto che i miei lettori del "Sun" non ci crederanno

- gli rispose Jeff sullo stesso tono.

- Devono avervi scambiato per un essere soprannaturale, vedendovi uccidere il mostro!

Nel frattempo, I Mercuriani avevano circondato la "Meteora" e s'erano prosternati, col viso contro il suolo. A quanto pareva, erano raccolti in preghiera.

- Bisogna che ce li facciamo amici - disse Bénac, osservandoli da un oblò. - E se possiamo essere loro utili, come lo siamo stati agli abitanti degli altri pianeti, uno degli scopi del nostro viaggio sarebbe ancora una volta raggiunto. Lasciate fare a me.

Senza esitare, usci dall'astronave, mentre Jeff e Richard lo seguivano, pronti a ogni evenienza.

Arrivato a qualche passo di distanza dagli indigeni, Bénac si fermò e lanciò loro qualche zolletta di zucchero. I Mercuriani le presero, le osservarono, le assaggiarono, e parvero trovarle di loro gusto, perché tesero le mani per chiederne ancora.

Per circa due ore il buon professore cercò, con tutti i mezzi, di farsi capire dai Mercuriani, senza arrivare a un risultato positivo. Richard e Jeff gli si accostarono.

- Non riesco a capirli, proprio!

- disse loro Bénac. Pareva avvilito. - Non hanno un vero e proprio linguaggio, emettono soltanto suoni gutturali. E' la prima volta che incontro esseri così simili agli uomini, incapaci di modulare i suoni. Bisogna che studi questo fenomeno.

- Se volete studiarlo attraverso un'autopsia, vi aiuterò, professore! - disse Jeff, feroce.

- Spero che vogliate scherzare, Jeff! - ribatté il professore, scandalizzato.

- Ma certo, che scherzavo! -disse il giornalista. - Quantunque, se uno di noi fosse in pericolo, non esiterei un momento a far uso delle armi.

Pensava, parlando, a Spago e a Gonzales che non erano ancora ritornati.

Anche Bénac pensava la stessa cosa. Doveva essere accaduto qualcosa, a quei due, bisognava andarli a cercare e subito.

Decisero di lasciare Mabel nella "Meteora", che per il momento non poteva essere adoperata per le ricerche. Jeff propose di usare i Mercuriani come guide.

- Ammesso che riusciate a far loro capire che cosa desideriamo da loro - concluse, rivolto al professore.

Bénac, con infinita pazienza, tentò ancora una volta di farsi comprendere dagli indigeni, che continuavano a far ressa intomo all'apparecchio. Gli ci volle una buona ora, ma finalmente ebbe un barlume di speranza.

- Pare che quello lì - disse a Richard e a Jeff, indicando uno dei Mercuriani - sia più intelligente degli altri, perché, se non m'inganno, ha capito che cosa gli chiedo di fare.

Si armarono di tutto punto, sempre sperando che da un momento all'altro Spago e Gonzales arrivassero. Via via che il tempo passava, la loro ansia diventava angoscia. Conoscevano bene Spago, sapevano che era temerario, ma anche molto intelligente e che trovava sempre il modo di cavarsela. E sapevano anche che Gonzales era un uomo prudente, capace di frenare gli impulsi del giovane. Quindi, vedendo che non tornavano, incominciavano a temere il peggio.

Stavano per muoversi, quando Bénac ebbe un'idea.

- Un momento, amici - disse.

Rientrb nell'astronave, prese qualche indumento di Spago e di Gonzales, li mise sotto il naso del Mercuriano che gli pareva avesse capito quel che desiderava da loro.

- Ma, padrino, non sono mica cani poliziotti! - protestò Richard.

- Certo no, ma chi sa, possono avere lo stesso fiuto. - Quasi a dargli ragione, il Mercuriano allungò il naso e incominciò a fiutare rumorosamente gli indumenti. Poi li scostò, si chinò ad annusare il suolo. Infine fece un cenno ai Terrestri. Un segno, questa volta chiaro, che li invitava a seguirli.

- Seguiamoli, senza esitare -disse Bénac, felice. - Sono certo che ritroveranno le tracce dei nostri due amici. Speriamo di arrivare in tempo...

Jeff che aveva osservato la scena, stupito, si rivolse a Bénac.

- Ma come avete fatto, professore, ad avere un'idea cosf buffa? Buffa, ma esatta, in verità.

Pur seguendo a lunghi passi i Mercuriani, Bénac gli rispose, sorridendo:

- Ho fatto un ragionamento per eliminazione, per così dire. Mi sono detto che i Mercuriani, non avendo l'uso della parola, si trovavano in stato di inferiorità in confronto agli altri esseri umani che conosciamo, siano Terrestri, Marziani, Saturniani, Giovia-ni, Nettuniani o Plutoniani. Ora, la natura, che non fa nulla di incompleto, ha sempre delle leggi di compensazione. Insomma, come nei

ciechi si sviluppa, proprio per compensazione, il senso del tatto, cosi in questi esseri che non hanno il dono della parola, poteva essersi sviluppato un altro dei cinque sensi, in modo particolare. Ho provato con l'odorato. E, come avete visto, ho indovinato. Niente di più semplice, non è vero?

- Siete straordinario, professor Bénac! - esclamò Jeff. - Allora, secondo voi, in tutto l'universo, ossia nel nostro sistema solare, per limitarci a quello che conosciamo, gli esseri umani avrebbero in dote, all'atto della nascita, le stesse possibilità riguardanti i sensi?

- Sf, la stessa quantità di doni e di possibilità. Naturalmente ci sono eccezioni. Ma, come sapete, l'eccezione conferma la regola.

- Non mi pare sempre vero. Nemmeno sulla Terra siamo costruiti nello stesso modo, né fisicamente, né mentalmente. Voglio dire che vi sono i deboli e i forti, gli stupidi e gli intelligenti...

- Questo non ha nessuna importanza. Vi porterò un esempio. Un padre di famiglia vuol regalare a ciascuno dei suoi cinque figli centomila franchi, ossia un totale di ciquecentomila franchi. Questo capitale è costituito da denaro liquido, da beni mobili e da beni immobili. Dopo la divisione, ogni figlio ha ricevuto la sua percentuale di centomila lire di valore, ma non significa obbligatoriamente che abbia ricevuto ognuno un quinto di denaro, un quinto degli oggetti, un quinto delle terre. Ha ricevuto semplicemente un valore di un quinto del capitale da dividere, sia in oggetti, sia in denaro, sia in beni immobili. E' per tale ragione che vediamo esseri dotati di intelligenza notevole ma quasi sprovveduti di forza fisica, e viceversa. Alcuni ricevono grandi doni dalla natura, ma con tare che li equilibrano. I geni precoci vivono meno degli altri, ma intensamente. Altri hanno una lunga vita, ma praticamente non hanno vissuto. Sta a noi far fruttare i doni ricevuti alla nascita. Epicuro e gli antichi dicevano che vi sono due modi di vivere: vivere poco e intensamente, vivere molto ma lentamente. E aggiungevano che aveva la stessa importanza, vivere nell'uno o nell'altro modo, di fronte alla vita e alla morte...

Continuando a conversare, camminavano dietro i Mercuriani, che li guidavano sulle tracce di Spago e di Gonzales.

Arrivarono a una radura, dove gli uomini anfibi si fermarono, come esitando. Gli uni parevano volessero andare da una parte, gli altri dalla parte contraria.

Bénac ne dedusse che Spago e Gonzales, in quel punto, dovevano essersi divisi. Bénac fece nuovamente fiutare gli indumenti dei due compagni ai Mercuriani.

Dopo aver osservato il comportamento degli indigeni, Bénac disse che Spago era andato verso destra e Gonzales verso sinistra.

- Dividiamoci anche noi. Ci ritroveremo qui fra quattro ore -concluse.

Richard rimase col professore, e Jeff andò solo coi Mercuriani. Sebbene nessuno dei tre lo dimostrasse, sentirono la gola che si chiudeva, nel separarsi, mentre si stringevano calorosamente la mano.

XII

Gonzales, ammaccato dalla caduta, dopo aver invano chiamato Spago, sedette sul fondo e cercò di riflettere. Capì che non poteva aspettarsi aiuto da nessuno e che doveva cavarsela da solo.

Ricominciò, ostinatamente, a cercare di intagliare la roccia, ma dopo ore di fatiche era riuscito soltanto a ottenere una lieve incisione. Si riposò un poco, poi ricominciò. Ad un tratto sentì un sibilo, e alzò la testa. Un animale mostruoso s'affacciava dall'orlo della fossa e lo fissava con occhi fiammeggianti.

Gonzales urlò per lo spavento. Pensò, con terrore, che non aveva

armi per difendersi. Il mostro tese lentamente una dozzina di tentacoli terminanti in ventose, simili a quelle delle piovre, con l'evidente intenzione di afferrarlo.

Gonzales si tolse precipitosamente la giacca, l'arrotolò intorno all'avambraccio sinistro e impugnò nella destra il coltello, pronto a difendersi alla maniera dei duellanti spagnoli.

Uno dei tentacoli quasi lo sfiorò. Con un colpo di coltello Gonzales fece un

profondo taglio nella ventosa, cosa che fece rinculare il mostro con un sibilo acuto di dolore. Per qualche istante, Gonzales credette che s'allontanasse, invece il mostro, irato, tornò alla carica, cercando con ogni mezzo di afferrarlo.

Gonzales s'accoccolò in fondo alla fossa, scansandosi ogni volta che uno dei sette o otto tentacoli che lo minacciavano stava per afferrarlo, e cercando di colpirli a coltellate. Ci riuscì per qualche minuto, ma alla fine uno dei tentacoli riuscì ad avvinghiarlo alla cintola. Il brasiliano capì d'esser perduto. Nessuno avrebbe più potuto salvarlo, ormai. Tuttavia, deciso a vender cara la propria pel-

Il brasiliano capì d'essere perduto...

le, continuò a vibrare coltellate, mentre si sentiva sollevare.

Disperato, Gonzales chiamò ancora una volta, sebbene senza speranze, il suo compagno.

- Spago! Spago! Aiuto!

Gli parve di sognare, quando udì un grido di risposta.

- Forza, sto arrivando!

Il grido fu seguito da quattro spari. Senza capire che cosa stesse accadendo, Gonzales sentì la stretta del tentacolo rilassarsi, e cadde nuovamente in fondo alla fossa, mentre una voce che ben conosceva gli gridava, dall'alto:

- Ebbene, caro Gonzales, vi divertite a giocare a rimpiattino coi microbi, adesso? Credo d'essere arrivato appena in tempo!

Dall'apertura s'affacciò il viso sorridente del ragazzo parigino.

- Spago, mio caro amico, mi hai salvato!

- Uhm! - brontolò Spago. -Non ancora del tutto, vedo. Bisogna prima che trovi il modo di farvi uscire di lì. Aspettatemi e non vi muovete, soprattutto. Vado a tagliare qualche liana per fare una corda.

Stava ancora parlando, quando udì un insolito rumore alle spalle. Si voltò e si trovò naso a naso con un gigantesco Mercuriano che, senza complimenti, gli diede un urtone e lo mandò a raggiungere Gonzales in fondo alla fossa.

- Accidenti! - gridò Spago, rialzandosi. - Che razza di modi, hanno in questo paesé! Siamo nei guai tutti e due, adesso.

Nemmeno issandoci l'uno sulle spalle dell'altro riusciremmo a tirarci fuori di qui. Cerchiamo di trovare un altro mezzo.

Anche lui, come Gonzales, cadendo, s'era lasciata sfuggire la carabina.

Nonostante la sua ripugnanza, Spago stava per servirsi dei tentacoli del mostro come di una corda, quando vide una ventina di teste di Mercuriani affacciarsi alla fossa.

- Siamo a posto! Che diavolo vorranno da noi, adesso, quegli anfibi?

Tese i pugni.

- Guai al primo che osa toccarci! - urlò.

. - Calma, Spago - gli disse Gonzales. - Meglio non spaventarli. Forse ci aiuteranno a uscire di qui... Ecco, guardate!

I Mercuriani, infatti, stavano calando nella fossa delle robuste liane.

Spago li osservò, sbalordito.

- Non ci capisco più niente. Perché mi ci hanno buttato, nella fossa, per poi tirarci su tutti e due?

Tanto lui, quanto Gonzales, s'arrampicarono lungo le liane, e qualche minuto dopo, tirando un respiro di sollievo, ponevano il piede sulla superficie. La prima cosa a cui pensarono furono le armi, ma tranne Spago, che fece in tempo a raccogliere la sua rivoltella, non ebbero il tempo di raccoglierle, perché i Mercuriani si gettarono addosso a loro, li legarono con le liane, mani dietro la schiena e se li issarono sulle spalle robuste, prendendo poi la rincorsa attraverso gli alberi della foresta, in direzione del lago.

Sulla riva, il gruppo si fermò un istante, poi quello che era il più robusto e che pareva il capo, cacciò un urlo gutturale e tutti insieme gli anfibi si tuffarono nelle acque tranquille. Né Spago né Gonzales erano riusciti a liberarsi. Si sentirono, nonostante i loro sforzi, trascinare giù, verso i liquidi abissi del lago. Ben presto non poterono più resistere senza respirare; ogni cosa s'annebbiò davanti ai loro occhi e persero i sensi.

Tuttavia i Mercuriani dovettero accorgersi che i loro prigionieri stavano per annegare poiché, ad un tratto, li riportarono alla superficie, e li distesero sulla sabbia della riva. I due respiravano ancora debolmente. I Mercuriani li sollevarono brutalmente, incominciarono a massaggiare i loro corpi con la rena, e continuarono con quelle manovre finché non li videro riprendere conoscenza, dopo aver vomitato tutta l'acqua che avevano ingoiato.

A poco a poco Spago e il brasiliano sentivano ritornare le forze, ma nessuno dei due, come se fossero stati d'accordo, fece un solo movimento, sperando di far credere ai loro rapitori d'essere sfiniti. Ma i Mercuriani non si lasciarono ingannare. Se li rimisero in ispalla e li portarono verso una piccola altura

dove s'ergevano due mastodontici alberi. In un batter d'occhio furono legati ai tronchi con robuste liane.

L'ira di Spago era al colmo.

Faceva sforzi disperati per liberarsi, ma invano e si sfogava riversando sui Mercuriani le peggiori ingiurie del suo repertorio di popolano parigino.

Poiché i Mercuriani, com'era naturale, non rispondevano, se la prese anche con Gonzales.

- Voil E' colpa vostra, se ci troviamo nei guai. Non avete voluto che tornassi indietro a prendere la scatoletta plutoniana, eh? Vedete che bel risultato? Ma mi voglio tagliare una mano, piuttosto che darvi ascolto, un'altra volta, se un'altra volta verrà!

I Mercuriani, intanto, avevano incominciato a danzare tutt'intorno, e alzavano ogni tanto le braccia come per invocare un loro dio grande e potente.

- Sembra la danza dei canachi quando offrono le vittime alle bestie feroci - osservò Gonzales.

- Le bestie feroci? - ripetè Spago, poi un'espressione d'orrore gli riempi gli occhi. - Dio mio, credo di aver capito: ci stanno offrendo in sacrificio ai microbi giganti!

Tacque, rabbrividendo: aveva visto i Mercuriani indietreggiare precipitosamente. A meno di cinquecento metri un enorme microbo avanzava, lento e minaccioso.

Mentre parlava con Gonzales, Spago non aveva cessato di cercare di liberarsi dai lacci di liane. Era riuscito a infilare una mano in tasca, dove portava sempre un coltellino, ma il difficile era, adesso che lo aveva nel palmo, muoverlo in modo da tagliare i legami.

II mostro s'avvicinava sempre più. Gonzales, che aveva perso ormai ogni speranza di salvezza, disse, con voce bassa e stranamente calma:

- Addio, Spago. Abbiamo fatto insieme un meraviglioso viaggio ed è un

peccato non portarlo a termine. Sei stato un buon compagno...

- Smettetela - gli sussurrò Spago - e ringoiate il vostro elogio funebre. Anche voi siete un brav'uomo e io ho imparato a volervi bene, ma non vedo perché ce lo dobbiamo dire come se fosse un testamento. Invece di perdervi in chiacchiere, tenetevi pronto a correre come non avete mai corso in vita vostra...

S'interruppe, con un profondo respiro di sollievo: era riuscito a tagliare le liane. Invece di perder tempo a liberare il compagno, afferrò la rivoltella, mirò, sparò tre proiettili nella testa del microbo, che già tendeva i tentacoli verso il suo viso. Liberò Gonzales e gli gridò:

- E adesso via, presto! E non fermatevi per strada a raccogliere fiori!

Si slanciarono avanti, in direzione del luogo dove presumevano si trovasse la "Meteora". Sembravano entrambi aver messo le ali ai piedi, e si facevano forza a vicenda, con mugolìi di incitamento.

I Mercuriani, che avevano assistito alla scena con profondo stupore, passato il primo momento di sorpresa, inseguirono i due, lanciando acute grida inarticolate.

- Eccoli che si mettono a inseguirci, adesso! - gridò Spago.

- Stiamo freschi! Nessuno, li batte, in corsa, quei diavoli. Su, Gonzales, cerchiamo di andare più forte!

- Non ce la faremo, Spagol -ansimò Gonzales.

- Ma volete tacere? Volete attirarci addosso la iella, col vostro eterno pessimismo? - disse Spago, quasi balbettando per la mancanza di fiato.

I Mercuriani guadagnavano sempre più terreno.

- Non ce la faremo a raggiungere l'astronave. Deviamo a destra e cerchiamo rifugio in una delle caverne che abbiamo visto alla base di quella montagna - balbettò ancora, poco dopo. Ma Gonzales non gli rispose. Vacillò, cadde con un gemito. Un sudore freddo imperlò la fronte di Spago, quando vide il

compagno cadere. Sulle prime pensò che fosse sfinito, ma poi scoprì che aveva una freccia infissa nella schiena. Gliela estrasse, lo sollevò, se lo caricò sulle spalle e continuò a correre, con disperato coraggio, verso la caverna, che ormai non era molto lontana.

Non durò a lungo, con quel ritmo. Gonzales era pesante e Spago, sfinito, rallentando sempre più, si chiedeva se questa volta sarebbe stata veramente la fine, per loro due. Il sangue gli ronzava nelle orecchie, gli batteva martellate alle tempie, il cuore pareva scoppiargli in petto e il respiro si faceva sempre più corto e difficile. Vacillò, e si sarebbe fermato se, a pochi passi, non avesse scorto la buia apertura della caverna. Vi entrò, depose

Gonzales sul suolo, poi gli cadde accanto, all'estremo delle forze. Non perse tuttavia coscienza. Pochi attimi gli bastarono per ricuperare tutta la sua lucidità. Impugnò la rivoltella, deciso a vender cara la sua pelle e quella del compagno ferito.

I Mercuriani s'erano fermati a qualche distanza dalla grotta e sembravano consultarsi, perché si guardavano gesticolando e lanciando le loro caratteristiche grida inarticolate.

Spago si fece avanti, spavaldo, con l'arma puntata.

- Avanti, provate a venire avanti, se osate I - gridò.

Un nugolo di frecce partì dal gruppo dei Mercuriani. Per fortuna nessuna lo colpì. Stava per sparare, quando vide i Mercuriani fare un mezzo giro, e fuggire a gambe levate.

- Ma che fanno? Non ci capisco niente I Di che cosa hanno avuto paura? - si chiese Spago.

Rientrò e si chinò su Gonzales. Il brasiliano, sempre svenuto, gemeva. Spago gli auscultò il polso. Batteva, sebbene adagio.

II ragazzo si disperò.

- Come posso curarlo, se non ho niente per poterlo fare? - mormorò a se

stesso. - Eppure devo fare qualcosa!

Trascinò Gonzales in fondo alla grotta, per maggior sicurezza, in caso di un eventuale ritomo dei Mercuriani. Vide che la grotta si addentrava nella montagna, formando una specie di corridoio naturale. Una strana luce rischiarava il condotto e v'era nell'aria un odore indefinibile.

Tamponò, col proprio fazzoletto, la ferita di Gonzales. Il brasiliano si agitò, incominciando a delirare. Spago si senti invadere da uno strano malessere. Senti che le gambe gli si piegavano. Sedette accanto al compagno, passandosi una mano sulla fronte. Poi, invaso dal torpore, da uno strano senso d'angoscia che gli chiudeva la gola, batté l'aria con le braccia, in un ultimo sforzo per reagire e cadde riverso, accanto a Gonzales.

Nel frattempo, Bénac, Richard, Jeff, divisi in due gruppi, stavano cercando i due compagni smarriti.

Guidati dal fiuto dei Mercuriani, Bénac e Richard arrivarono al luogo dove Gonzales aveva appostato le sue trappole. Qualche animale si era lasciato prendere, ma Bénac non si fermò e proseguì il cammino attraverso la boscaglia.

Jeff, da parte sua, seguiva le orme di Spago, guidato dal suo gruppo di Mercuriani; trovò le trappole che il ragazzo aveva appostate, con le loro prede viventi, ma di lui nessuna traccia.

I due gruppi si riunirono davanti alla fossa dove Gonzales per poco non era stato divorato dal mostro e nella quale anche Spago era precipitato. Videro il microbo abbattuto a colpi di fucile.

- Sono riusciti ad aver la meglio sul mostro, ma dove sono andati, dopo?

Jeff, che stava frugando la boscaglia tutt'intomo, chiamò i compagni.

- Ho trovato i loro fucili. Non li avrebbero lasciati, se non fosse loro accaduto qualcosa di grave... Guardate, qui c'è stata una lotta. Sbrighiamoci!

Ma i Mercuriani parevano aver perduto le tracce dei due Terrestri e davano evidenti segni di paura.

- Devono essere stati portati via a spalle, se le nostre guide non fiutano più il loro odore -disse Bénac. - Che facciamo, adesso?

- Chiedete ai Mercuriani di seguire le tracce dei rapitori -gli rispose Jeff.

I Mercuriani capirono, ma si rifiutarono di proseguire.

- Eppure dobbiamo andar avanti, che lo vogliano o no! - esclamò Jeff. - A mali estremi, estremi rimedi!

Prese per il braccio colui che pareva il capo degli uomini-anfi-bi, lo portò sotto un albero, gli indicò un cacatoa che stava appollaiato su un ramo. Poi imbracciò il fucile, mirò, e abbatté l'uccello. Si chinò a raccoglierlo e lo mostrò al Mercuriano, cercando di fargli capire, con pittoresca mimica, che la stessa sorte avrebbe avuto lui, se avesse continuato a rifiutarsi di seguire le tracce dei rapitori dei due Terrestri.

Dopo aver ancora alquanto esitato, il Mercuriano parve risolversi a obbedire.

Guidarono Bénac, Richard e Jeff fino alle rive del lago.

- Se li hanno portati sott'acqua, come volevano fare con me - disse Jeff - non c'è più speranza...

- Cerchiamo ancora - esclamò Bénac.

Con un gesto brusco, Jeff afferrò per un braccio il capo dei Mercuriani, costringendolo a continuare le ricerche. E vide, soddisfatto, che l'uomo-anfibio si lanciava in una nuova direzione.

Correndo arrivarono alla base della collina dove Spago e Gonzales erano stati offerti in sacrificio al mostro. Davanti alla carogna del microbo, ucciso da tre proiettili di rivoltella, Bénac dichiarò:

- Resta ancora una speranza, se uno dei due era armato.

Mezz'ora dopo, sempre guidati dai Mercuriani, arrivarono davanti alla grotta dove Spago e Gonzales giacevano, svenuti.

- Finalmente vi siete svegliato, Spago! - disse Mabel. - Ce n'avete messo, del tempo. Ci avete fatto prendere una bella paura!

- Grazie, signora Mabel. Gonzales dov'è?

I Terrestri avevano trasportati i compagni svenuti a bordo della "Meteora" e li avevano curati.

- Per grazia di Dio siamo ancora tutti riuniti - disse Richard, avvicinandosi. - Non si può dire che siate molto in gamba, voi e Gonzales, insomma, il peggio è passato.

Spago alzò le braccia e le stirò.

- Ma io mi sento già molto meglio. Gliela farò pagare, a quei maledetti anfibi I

Bénac s'accostò al giovane e gli pose una mano sulla spalla.

- Calma, ragazzo. Ci puoi raccontare che cosa vi è successo?

Spago narrò loro tutte le avventure corse da che erano partiti, lui e Gonzales, per andare a caccia. E Bénac gli disse, a sua volta, che cosa era accaduto a Jeff, e come avevano fatto a ritrovare loro due.

- Incomincio a credere che non tutti i Mercuriani abbiano lo stesso carattere e le stesse idee -fini.

- E[1] vero, padrone, altrimenti quelli che voi avete incontrato non vi avrebbero guidati nelle ricerche. Che cosa ne pensate?

- Penso che siano divisi in parecchie e distinte tribù, qualcuna più selvaggia di altre. La fossa in cui siete caduti era stata probabilmente scavata per

catturare degli animali. Vedendovi uccidere un mostro, che probabilmente considerano una divinità, la tribù dei mercuriani selvaggi s'è infuriata. E' quello che ho potuto capire dalle nostre guide, per lo meno. Perciò volevano immolarvi, per placare le ire della loro divinità. Tutto qui, Spago.

- E la grotta illuminata? Come spiegate, padrone, quella grotta nella quale, per poco, non ci abbiamo lasciato la pelle?

- Già, la grotta - disse Bénac, pensoso. - Me lo sto chiedendo anch'io, perché non riesco a spiegarmi... Ritorneremo nella caverna coi nostri scafandri e forse penetreremo anche questo mistero. L'intero Mercurio è un enigma!

La ferita di Gonzales era grave, perché la freccia era penetrata in profondità e soltanto per un miracolo non aveva leso il polmone. Spago, strappandola, aveva salvato la vita al suo compagno.

Il giovane meccanico, invece, era stato intossicato dalle esalazioni della grotta. Ma era resistente e robusto, e ventiquattr'ore dopo era vivace, sano e allegro come prima e nessuno potè più costringerlo a rimanere a letto. Soltanto Bénac, con la sua autorità, riusci a convincerlo a rimanere almeno in poltrona, senza far nulla, per poter recuperare più rapidamente le forze.

Per quattro giorni, Gonzales, che aveva perduto molto sangue, li tenne in ansia. I compagni s'avvicendavano nel curarlo e Gonzales, commosso, potè rendersi conto del loro profondo affetto.

Il quinto giorno Bénac lo dichiarò finalmente fuori pericolo. Fra una settimana, al massimo, Gonzales sarebbe ritornato forte come prima.

Bénac e Richard continuavano a revisionare e a riparare i delicati meccanismi della "Meteora", ma senza l'aiuto di Gonzales il lavoro proseguiva lentamente.

Un mattino Bénac pensò di andare ad esplorare la famosa caverna. Si munirono di scafandri e di quanto potesse occorrere. Mabel rimase sulla "Meteora", insieme con Gonzales che aveva ancora bisogno di cure.

Entrarono nella grotta muniti di maschere e infilarono il corridoio illuminato.

Sembrava che la luce emanasse dalla roccia, e Bénac non riuscì a spiegarsi il fenomeno. Il corridoio pareva senza fine. Via via che proseguivano, la luce diventava più intensa; ne dedussero che presto o tardi sarebbero arrivati alla sorgente stessa di quella luce.

Dopo alcune ore di marcia, il condotto svoltò bruscamente. Sorpassata la svolta, i Terrestri si fermarono, perplessi, davanti allo spettacolo che s'offriva ai loro occhi.

Il condotto finiva all'aperto con una specie di imbuto naturale le cui pareti perpendicolari erano di granito. In fondo, proprio davanti a loro, le rocce, fosforescenti, scintillavano di mille fuochi d'arcobaleno, così abbaglianti, che nonostante le visiere schermate dei loro caschi, gli occhi dei Terrestri stentavano a sopportarne la luce.

Bénac e i compagni, che per prudenza avevano indossato gli scafandri regalati loro da Al, avanzarono verso la -massa fosforescente. Il professore ne prelevò un campione che chiuse immediatamente in una scatoletta isolante a parete doppia.

Tornarono indietro quasi di corsa. Si fermarono soltanto davanti all'ingresso della caverna.

- Ritorniamo subito all'astronave - disse Bénac - non vedo l'ora di analizzare il campione che ho prelevato. Se quanto suppongo è vero, ci troviamo di fronte a uno dei più grandi misteri biologici dell'universo.

- Ma che cosa intendete dire?

- Lo vedrai, Richard.

Subito, appena arrivati nella "Meteora", Bénac e il suo figlioccio si chiusero nel laboratorio. Ne uscirono poco dopo.

- Abbiamo cercato di analizzare il campione di roccia fosforescente - disse Bénac ai compagni. - Quel masso luminoso è certamente "caduto" su Mercurio da migliaia di secoli. Nonostante tutte le analisi, non siamo riusciti a capire di che materia è composto. La sola cosa che posso affermare è che il

masso emette grande quantità di ozono, che come il radio si consuma irradiando. In altre parole, fra cinque milioni di anni quel blocco sarà diventato un qualsiasi masso di granito, esattamente come il radio che, nello stesso periodo di tempo, diventa piombo.

- Bene - disse Jeff. - Ma che cosa significa, tutto ciò?

- Come! - protestò Bénac. -Vi ho detto che quella roccia e-mette ozono e non capite che cosa significa?

- Francamente no.

- Sappiate che l'ozono, dal greco "ozein" ossia: avere un odore, è in definitiva una modificazione allotropica dell'ossigeno, dato che risulta dalla condensazione di questo gas. Lo si può produrre facendo agire sull'ossigeno un flusso elettrico. Nel caso che stiamo esaminando, è la materia stessa che agisce. Sembra che ignoriate che la Terra è circondata verso i 30 chilometri di altezza, da uno strato di ozono. Fortunatamente per noi!

- Perché?

- Perché lo strato di ozono intercetta ie lunghezze d'onda delle radiazioni nocive al nostro organismo. L'analisi spettrale ci può soltanto far percepire l'ultravioletto, che ha 3/10.000 di lunghezza d'onda, ed è proprio l'ozono che impedisce alle altre radiazioni di filtrare. Il fenomeno fu scoperto da Fabry e da Buisson, i quali ci hanno insegnato che lo strato d'ozono, ridotto alla pressione atmosferica normale, aveva soltanto tre millimetri di spessore. Da tutti questi esperimenti risulta che se lo strato di ozono che ci circonda venisse diminuito di due terzi, noi verremmo carbonizzati in pochi secondi, poiché se l'ultravioletto, oltre i 3/10.000 di millimetro ci colpisce soltanto con un'insolazione, al di sotto di tale limite ci carbonizzerebbe. Aggiungo che se lo strato di ozono che circonda la Terra fosse di sei millimetri di spessore invece di tre, la razza umana che popola la Terra non esisterebbe più, distrutta dallo sviluppo intensivo dei microbi di ogni specie.

- Adesso incomincio a capire... - mormorò Jeff.

- L'ozono, la cui molecola è composta di tre atomi d'ossigeno allacciati, è

emesso a profusione su Mercurio e lo strato che circonda il pianeta deve essere molto più spesso di quello che circonda la Terra. Ecco perché su questo pianeta esistono microbi giganti.

- Eppure - osservò Richard -se l'ozono sviluppa le specie microbiche in quantità, questo non implica che i microbi si sviluppino anche in dimensioni, tanto più che abbiamo osservato soltanto dieci o dodici specie di microbi fra le migliaia dì famiglie che si distinguono fra questi esseri infinitamente piccoli.

- E' giusto. Ma hai potuto osservare, all'analisi, che la roccia della caverna non emana esclusivamente ozono, ma anche un gas che mi è assolutamente ignoto. Da questo miscuglio è nata una combinazione chimica che invece di far sviluppare in quantità i microbi ne ha fatto sviluppare soltanto qualche tipo in dimensione.

Scosse la testa, e prosegui.

- La razza mercuriana è stata certamente decimata da quei mostri, ed ora capisco perché gli umani di questo pianeta sono diventati anfibi: per sottrarsi agli incessanti attacchi dei microbi giganti hanno gradatamente cercato rifugio in fondo al mare. Col passare del tempo e diventando i mostri sempre più numerosi e voraci, quei disgraziati esseri hanno dovuto adattarsi sempre più all'unico modo di vivere che poteva difenderli: la vita sott'acqua. E dato che la funzione crea l'organo, l'organismo dei Mercuriani si è lentamente e progressivamente adattato a questo doppio genere di vita.

- Siete straordinario, professore! - esclamò Jeff. - Ogni volta che ci insegnate qualcosa ci aprite nuovi orizzonti. Ma che possiamo fare per questa infelice razza mercuriana destinata lentamente a sparire?

- Salvarla, è semplice - gli rispose Bénac.

- E[1] una parola! E come?

- Ve lo dirò quando sarà il momento.

Indusse i compagni ad affrettare il lavoro di revisione della "Meteora". Otto

giorni dopo, infatti, l'astronave era perfettamente a punto, pronta a riprendere il volo.

- Ricordate le spiegazioni che vi ho dato dopo aver analizzato il campione di roccia? - chiese Bénac ai compagni. - E ricordate quel che vi ho detto a proposito della famosa galleria che alcuni supponevano trapassasse Mercurio da parte a parte?

- Sì, certo! - rispose Mabel, per tutti. - Perché, professore? Ammettete che questo tunnel esista?

- No, non il tunnel. Ma credo che sulla faccia oscura di Mercurio si trovi una gran massa di roccia irradiante dello stesso genere di quella che abbiamo scoperto nella caverna. L'irradiazione e la luminosità di queste due masse di roccia, ingrandite dall'atmosfera più di quanto lo siano in realtà, potrebbero dare l'illusione, viste dalla Terra, di due immense aperture circolari che mettessero in comunicazione la faccia oscura di Mercurio con quella illuminata.

- La vostra deduzione mi pare piuttosto ardita - disse Jeff. -Quello che ci sta a cuore, professore, in questo momento, è di aiutare la razza mercuriana.

Bénac gli batté amichevolmente una mano sulla spalla.

- Certo, Jeff. Ho un'idea...

La "Meteora" s'elevò con sicurezza e si diresse verso la faccia oscura del pianeta. Distavano in quel momento circa 4000 chilometri dal punto in cui, secondo gli astronomi terrestri, avrebbe dovuto trovarsi l'apertura della famosa galleria. L'astronave sorvolò il lato oscuro di Mercurio, a bassa quota. Dopo qualche ora di ricerche, gli apparecchi di bordo, mentre si trovavano al disopra di uno spesso banco di nubi, rivelarono una importante quantità di ozono.

- Abbassiamoci - comandò Bénac. - Mettetevi gli occhiali protettivi.

La "Meteora" planò e sembrò sospesa su un immenso braciere ardente. Bénac fece rapidamente qualche calcolo.

- Ho trovato! Il blocco irradiante che sta in questo momento al disotto di noi, ha circa un chilometro di diametro. Ecco perché dalla Terra appare illuminato e circolare come l'apertura di una vasta galleria!

- E adesso che cosa facciamo, padrone? - chiese Spago.

- Salveremo, grazie ad Al, la razza mercuriana! - gli rispose il professore. - Distruggeremo i microbi giganti, così che i Mercuriani potranno vivere in superficie e ritrovare in tal modo l'uso della parola.

- E come? - chiese Jeff.

- Prima di tutto distruggeremo il masso irradiarne con le nostre scatolette plutoniane, fermando le emanazioni di ozono. Per conseguenza i microbi non potranno più svilupparsi, perché lo strato di ozono che circonda Mercurio s'as-sottiglierà. Per adesso non vi dico altro, Aiutatemi a distruggere quell'isola di roccia irradiante.

Ognuno dei Terrestri s'armò della scatoletta plutoniana e insieme ne diressero i raggi verso il suolo. Per ore ed ore sorvolarono l'enorme blocco innaffiandolo coi raggi plutoniani, e finalmente ebbero la soddisfazione di constatare che diveniva via via meno brillante. Dopo parecchio tempo ancora, gli apparecchi di bordo indicarono che le emanazioni di ozono erano cessate.

- VittoriaI Ci siamo riusciti! -esclamò Bénac. - Il masso rimarrà luminoso, perché il gas sconosciuto non è stato distrutto. I miei colleghi continueranno a credere, almeno fino al nostro ritorno, all'esistenza della famosa galleria di Mercurio! - Sorrise e aggiunse: - Preleverò un campione di questo gas, per analizzarlo nuovamente.

- Padrone - chiese'Spago, che fino a quel momento era rimasto silenzioso. - Come farete a ridare la parola ai Mercuriani?

- Ci penserà la natura, quando essi riprenderanno la normale vita in superficie, ossia quando potranno vivere all'aria aperta. Ma non lo potranno, se non spariranno i mostri. Occorreranno alcune centinaia d'anni, perché la specie dei microbi sia impoverita e distrutta, ma è certo che, senza le emanazioni di ozono, i loro anni sono contati. La razza mercuriana è salva, è

soltanto questione di tempo. E un giorno, forse, la fascia di zona temperata che circonda Mercurio, sarà la culla di una civiltà simile alla nostra.

Il professore diresse la "Meteora" verso l'imbuto della caverna. In qualche minuto, anche il masso di roccia della caverna fu distrutto dai raggi delle scatolette plu-toniane.

Ormai più nulla tratteneva i Terrestri su Mercurio, esclusa la necessità di rifornirsi di cibi freschi e di animali vivi. E i Terrestri, in pochi giorni, fecero abbondanti provviste. Le trappole poste nella foresta da Spago e da Gonzales funzionavano a dovere.

Prima di abbandonare Mercurio, il professor Bénac volle lasciare un ricordo del loro passaggio. Fece costruire una specie di piramide di pietra in cui rinchiuse alcuni oggetti d'uso comune, dei disegni di strumenti e di utensili e un manoscritto in francese, col racconto della loro visita al pianeta.

- Un giorno - disse, quando la grossa pietra che chiudeva quella specie di monumento fu abbassata sull'apertura - gli scienziati di Mercurio troveranno oggetti e manoscritto e lo decifreranno, cosi come noi abbiamo decifrato i geroglifici.

XIII

Il loro soggiorno su Mercurio s'era prolungato più del previsto. Fu quindi con immensa gioia che Bénac comandò la partenza, e disse a Richard di dirigere la "Meteora" verso Venere.

- E dopo Venere, padrone? -chiese Spago, mentre l'astronave filava, con tutta la potenza dei suoi meccanismi perfettamente a punto, verso il pianeta della dea della bellezza, lasciandosi alle spalle, Mercurio, il misterioso.

- Dopo aver visitato Venere ritorneremo sulla nostra amata Terra, dove ci debbono credere morti da un pezzo - gli rispose il professore, sorridendo.

- Ma se ci sono degli asteroidi che potremmo visitare! Eros, Cerere, Hidalgo...

Bénac scosse la testa.

- Siamo stati lontani troppo tempo, ormai. Quei piccoli mondi potremo visitarli nel nostro secondo viaggio, dopo essere ritornati a casa e avere messo al corrente i nostri fratelli terrestri di tutte le scoperte fatte durante questa lunga crociera nello spazio.

- Avete ragione, padrone! - gridò Spago. - Vi dico la verità, non vedo l'ora di rivedere Parigi. Dopo si potrà pensare a ripartire per nuove esplorazioni. Questi viaggi mi appassionano, sapete. Chi sa come mi sembrerà ridicolo, viaggiare sui treni della Terra. Impiegare dodici ore, per esempio, per andare da Parigi a Marsiglia.

Bénac rise.

- Spero che faremo ancora qualche lungo viaggio spaziale, tutti insieme.

Come di comune accordo, gli astronauti si strinsero intorno al professore.

- Potete contare su di noi, professore!

- Non abbiamo forse promesso ad A 1 di ritornare su Plutone? - disse Richard. - Dobbiamo portargli un miscuglio di megatroni e gas gioviano, o gas Bénac, come lo abbiamo battezzato.

- E io voglio rivedere il mio buon Malabar! - esclamò Spago.

- Credo che ormai i miei pitecantropi siano diventati civili.

- Qualche progresso gli uomini-scimmia lo avranno certamente fatto, Spago, ma non si può illudersi che siano diventati interamente civili- in cosi breve tempo.

Mabel disse che il pianeta sul quale sarebbe tornata più volentieri era Nettuno. Ricordava sovente le avventure di Radnedak. E dopotutto, disse, Nettuno era sulla strada di Plutone...

Jeff preferiva Urano, e Gonzales Saturno.

Bénac intervenne.

- Quando faremo il nostro secondo viaggio - spiegò - non seguiremo lo stesso itinerario. Andremo su Plutone per mantenere la promessa fatta ad A 1 e per fornirgli il gas che gli è necessario, ma là giunti ci fermeremo per cercare di modificare, coi consigli degli scienziati del pianeta, la nostra "Meteora", in modo che possa andare a velocità ancora maggiore. Di là ci slanceremo verso le nebulose galattiche e for-s'anche extragalattiche.

Nei suoi occhi pareva riflettersi il sogno meraviglioso che stava enunciando, e i compagni condividevano le sue speranze, felici al pensiero di ritrovarsi ancora tutti insieme in un altro meraviglioso viaggio, guidati dall'abilissimo scienziato.

Spago ruppe il silenzio che s'era fatto dopo le parole di Bénac.

- Se qualcuno ha bisogno di informazioni su Venere - disse allegramente - eccomi qui, pronto a qualsiasi domandai

Richard si voltò a guardarlo.

- Uhm! - disse Spago. - Parlerò soltanto se mi interrogano, va bene?

Jeff sorrise, e strizzò l'occhio a Richard.

- Caro Spago - disse, con molta serietà - io sono pronto a prender nota di tutto quanto avrai la compiacenza di insegnarmi riguardo a Venere, ma stai attento, perché i miei lettori sono esigenti.

- Oh, state tranquillo! Quando sapranno che le informazioni le avete attinte da me, nessuno dubiterà della loro esattezza - gli rispose il ragazzo sullo stesso tono. Poi rise, e incominciò:

- Venere compie la sua rivoluzione in un'orbita quasi circolare, del raggio di 108 milioni di chilometri e poco inclinata sull'eclittica. L'orbita di Venere è interna a quella terrestre, quindi questo pianeta, come Mercurio, del resto, non potrà mai essere dalia parte opposta al Sole ma, rispetto alla Terra, sempre a levante o a ponente di esso. Ha dimensioni, massa e densità poco

inferiori a quelle della Terra, è quasi un suo gemello. Il suo diametro è di 12.600 chilometri. Quando saremo là, ci sentiremo più leggeri, data la minore massa del pianeta Venere in confronto alla Terra. Voi, signora Mabel, che pesate cinquanta chili, ne pe-

serete soltanto quaranta... Se quanto vi ho detto non vi convince, Jeff, chiedete al professore se è esatto.

Bénac che aveva ascoltato la tiritera di Spago, imparata a memoria, dal principio alla fine dpi suoi libri, sorrise.

- Benissimo, Spago - disse. -Aggiungerò io quel che manca.

- Siamo tutt'orecchi I - esclamò Jeff.

- Venere è il pianeta più vicino alla Terra: ne dista soltanto 41 milioni di chilometri. Ogni 584 giorni Venere, la Terra, e il Sole si trovano all'incirca nella stessa posizione relativa. In condizioni di osservazione favorevoli, e precisamente 36 giorni prima e dopo la sua congiunzione inferiore, a circa 40 gradi dal Sole, Venere appare nel suo massimo splendore; è sempre ricoperta da un denso strato di configurazioni instabili, che sono attribuite a nubi vaganti, da alcuni astronomi, e all'ombra proiettata da altissime montagne, da altri. Dell'esistenza di un'atmosfera su Venere ci si può rendere conto con certezza, anche direttamente. Infatti, in prossimità della congiunzione inferiore, invece di vedere soltanto una tenue falce, come avviene per la Luna quando è prossima alla fase che chiamiamo "luna nuova", si può scorgere un anello sottile, lucido, che sembra congiungere i due corni ed avvolge tutto il pianeta; questo anello può essere dovuto soltanto alla diffusione della luce solare in un viluppo gassoso, come avviene nei crepuscoli terrestri. La rifrazione dei raggi solari attraverso la sua atmosfera è ancora più appariscente quando Venere sta per passare di fronte al Sole, perché lungo il contorno della parte del pianeta che rimane ancora fuori del disco solare, è molto visibile una linea lucente.

"L'analisi spettroscopica è naturalmente limitata alla parte dell'atmosfera di Venere che sovrasta lo strato perenne di nubi, e non si possono quindi avere informazioni sicure ed esaurienti sulla costituzione delle regioni sottostanti. La più moderna analisi dell'atmosfera di Venere, quella di Kuiper, non ha

rivelato tracce né di ossigeno né di vapore acqueo, mentre ha rivelato una quantità di anidride carbonica enorme, in confronto a quella contenuta nella nostra atmosfera. "

- Insomma - disse Jeff - le i-potesi sono assai contraddittorie. M'accorgo infatti che Venere, sebbene sia il pianeta più vicino alla Terra, è molto meno conosciuto degli altri che ne sono più lontani.

- Infatti. In realtà l'atmosfera di Venere al disotto delle nubi potrebbe essere quasi identica a quella terrestre o, al contrario, irrespirabile per l'anidride carbonica, se l'analisi di Kuiper, fatta al disopra del suo strato nuvoloso, vale anche per gli strati inferiori dell'atmosfera del pianeta: alcuni, come Vico nel 1835, sostennero che la sua rotazione è di 21 ore, 21 minuti, 22 secondi; altri, come Schiaparelli, affermarono che la rotazione di Venere si compie nello stesso tempo in cui si compie la sua rivoluzione intorno al Sole.

- In questo caso Venere, come Mercurio, presenterebbe sempre la stessa faccia al Sole?

- Già. Vi confesso, cari amici, che io non credo sia cosi. Io sono convinto che Venere ha una rotazione quasi identica a quella della Terra. Come sono dell'opinione che 1* atmosfera di Venere sia respirabile e renda possibile la vita. Abbiamo trovato vita animale su tutti i pianeti del sistema solare, e a meno che Venere sia proprio l'eccezione che conferma la regola, penso che dovremmo trovarla anche là.

- Ci avete detto, professore che, come Mercurio, Venere non ha satelliti - osservò Jeff. - Tutti gli astronomi sono d'accordo, almeno su questo punto?

- Purtroppo no, neanche su questo. Alcuni infatti affermano di a-vèrne potuto osservare uno, ma io credo che si sia trattato di un'illusione ottica, dovuta alla presenza di Urano situato nella medesima regione celeste.

Fece una pausa e soggiunse:

- Non mi pare che ci sia altro da dirvi, su Venere. Come potete osservare, è meno visibile dal punto del cielo in cui ci troviamo che dalla Terra.

- A quale distanza si trovava Venere, quando abbiamo lasciato Mercurio? - domandò Mabel.

- Se fosse stata in opposizione sarebbe stata a 58 milioni di chilometri circa, ma in quel momento si trovava a 120 milioni di chilometri. Percorreremo questa distanza in 16 ore e quaranta minuti circa - le rispose Richard.

- Sarà la nostra più corta tappa, dal punto di vista tempo, naturalmente - osservò Gonzales.

- Se ci fermiamo su Venere tanto quanto ci siamo fermati su Mercurio - ribatté il .professore - il viaggio di ritorno da Venere alla Terra sarà più breve ancora: 70 milioni di chilometri.

Jeff guardò Mabel, interrogativamente, e la giovane donna rise.

- Ho capito I Volete conoscere Venere dal punto di vista mitologico, non è vero?

- Si, grazie.

- Ebbene, Venere, Afrodite per i Greci, oppure Citerea o Cipride, nacque, perfetta e bellissima, dalla spuma del mare e approdò a Citerà, appunto. Qui fu accolta dalle Ore che la trasportarono nell'Olimpo, seguita da un corteo di Amori e di Grazie. Andò sposa a Vulcano, ma lo ingannò con Adone, ^ e molti altri. Non voglio insistere sulla sua virtù... - concluse sorridendo.

- Strane famiglie, queste degli Dei! L'ho già detto, ma me ne convinco sempre più - le rispose Jeff.

Stavano per andare a riposarsi, meno Richard che era di turno ai comandi,' quando il professore disse:

- Siamo nei pressi dell'orbita della cometa d'Enckel. Faremo una piccola deviazione per osservarla meglio. Questa cometa ha l'orbita più piccola fra tutte le comete periodiche che conosciamo.

- Deve avvicinarsi molto al Sole - osservò Spago.

- Sì. Al suo perielio arriva a 50 milioni di chilometri dal Sole, ma ve ne sono altre che s'accostano maggiormente. La cometa vista dalla Terra nel 1853 ha sfiorato l'astro solare, si può dire: gli è passata a una distanza di 125.000 chilometri soltanto, a una velocità di 550 chilometri al secondo. Dopo non la si è più vista.

- Diteci qualcos'altro su questa cometa di Enckel, professore -chiese Jeff.

- Al suo afelio dista 600 milioni di chilometri dal Sole. In altri termini il suo perielio è fra Mercurio e il Sole, mentre il suo afelio è vicino all'orbita di Giove.

Dopo un'ora di deviazione, la "Meteora" si trovò davanti alla cometa di Enckel. Il professore e Richard poterono così osservarla con comodò. Ricordando la pericolosa avventura corsa nel passato, se ne tennero tuttavia a rispettosa distanza. La visione della bella cometa, che brillava davanti a loro, era magnifica.

- Ho finito le mie osservazioni - disse, dopo qualche tempo, Bénac.

- Da chi è stata scoperta, questa cometa? - chièse Jeff.

- Da Pons, nel 1786. E' sempre puntuale ai suoi appuntamenti.

Si staccò quasi a fatica dal telescopio, mentre Richard riportava la "Meteora" sulla rotta per Venere.

Dormirono sodo, quella notte, compreso Richard e Bénac, che a turno, e sicuri del buon funzionamento dell'astronave, si distesero sulle loro cuccette.

Sedici ore dopo la partenza da Mercurio, poiché avevano perduto circa tre ore nell'osservazione della cometa di Enckel, il professore diminuì la velocità della "Meteora".

- Ci troviamo, adesso, a 21 milioni di chilometri da Venere, ossia a circa tre

ore - disse Bénac. - Voglio osservare il pianeta al telescopio, dato che ormai incomincia ad essere visibile.

Tornò poco dopo, deluso. Venere era nascosta fra il suo strato di nubi come dietro un sipario biancastro. Ma trascorsa un'ora, dopo una nuova osservazione, il professore cambiò opinione.

- Non sono nubi quelle che nascondono la superficie del pianeta - disse - perché, se lo fossero, dovremmo ammettere che il sole non brilla su Venere. E' la superficie, che risplende e forma come un alone intorno al pianeta. E per avere una simile rifrazione, bisogna che Venere sia inondata di luce, e per conseguenza di calore. Alcuni miei colleghi suppongono che su Venere vi sia una temperatura da 50 a 70 gradi sopra lo zero. Credo che sia proprio così. Il che significa che mi sono ingannato, quando ho detto che credevo la temperatura di Venere quasi simile a quella della Terra.

- E che importa? Visiteremo Venere in calzoni corti. E poi non è detta ancora l'ultima parolai

- Spago ha ragione - disse Richard. - Vedremo quando saremo arrivati.

Fra poco sarebbero stati attratti dalla massa del pianeta e gli astronauti si preparavano al solito rovesciamento dell'astronave, la quale procedeva adesso a velocità molto ridotta.

- La temperatura esterna è di cento gradi e continua ad elevarsi, via via che ci accostiamo a Venere - esclamò a un tratto Richard.

Bénac verificò, fece l'analisi dello strato che circondava il pianeta, ma sembrò perplesso.

- Strano - disse. - Venere è circondata da uno strato di finissime particelle elettriche, certo di origine solare che, come i raggi catodici studiati da Deslandres e Bikerland, si devono avvolgere intorno al pianeta sotto l'azione dei campi magnetici. Ma, al contrario di quei raggi catodici, le particelle elettriche di Venere emanano calore intenso, come se si stessero consumando nella disintegrazione della propria materia.

- Questo spiega l'alone biancastro che circonda il pianeta e che ci impedisce di osservarlo - commentò Richard.

- Ho pensato la stessa cosa, ma se questo strato biancastro fa corpo col pianeta, dobbiamo dedurne che Venere è ancora in fusione. E se lo è, perché il rosso non domina nella luce di Venere?

Il calore nell'interno dell'astronave era diventato soffocante, e pareva agli astronauti di rivivere la pericolosa corsa della "Meteora" incontro al Sole, nel viaggio verso Mercurio. Il professore stava per dar ordine di far marcia indietro, rinunciando alla visita del pianeta, quando la "Meteora" si rovesciò, la velocità s'accrebbe.

Tutti tacquero, allarmati. Ma ad un tratto Bénac gridò:

- La temperatura esterna va diminuendo!

Qualche minuto dopo, infatti, la temperatura esterna era scesa a 150 gradi sotto zero, cosa normale, poiché l'astronave era ancora a 250.000 chilometri di distanza dalla superficie del pianeta.

La discesa fu normale, ma la visibilità era quasi nulla.

- Padrone! - gridò ad un tratto Spago. - Siamo al disopra di un mare!

Bénac consultò gli apparecchi rivelatori.

- Aria respirabile - annunciò soddisfatto - gravità 8/10 di quella terrestre. Temperatura normale al disopra delle onde. Avevo dunque ragione! Ma, adesso, dirigiamoci verso la terraferma.

L'astronave si posò presso un piccolo fiume che scorreva, quieto, in mezzo a un vasto prato. La temperatura era di 20 gradi.

Come sempre quando vedevano l'erba, i Terrestri si precipitarono fuori, gioiosi. Richard si affrettò ad analizzare l'acqua.

- Non è buona da bere - dichiarò poi. - Per lo meno bisognerà filtrarla. Ma certo scopriremo qualche sorgente.

Il suolo venusiano aveva le stesse caratteristiche di quello terrestre. Innumerevoli piccoli animali, vagavano fra le alte erbe, e nel cielo sfrecciavano uccelli e insetti simili a quelli della Terra. Gli astronauti ebbero quasi l'illusione di essere ritornati in patria.

Sorvolarono il pianeta, per osservarlo meglio, e cercare traccia di vita umana, dirigendosi verso il nord.

Sotto di loro sfilavano vaste praterie, fiumi maestosi, boschetti. E la flora era dovunque esuberante, quasi prepotente.

Ad un tratto Richard vide, a qualche chilometro di distanza, un immenso agglomerato, grande come una delle capitali terrestri.

- Guardate! - gridò, indicandolo con una mano.

- E' una vera e propria grande città, non c'è che direi - esclamò Spago, entusiasta. - Ma guardate! Vi sono almeno una mezza dozzina di Torri Eiffel!

- E molto più alte della nostra - osservò Richard.

Bénac era felice. Anche Venere gli aveva dato ragione. Incitò Richard a raggiungere la città, ma questi esitò.

- Ricordiamoci di Nettuno, padrino. Non sappiamo come la pensino i Venusiani, quindi è meglio non posarci in città, ma alla sua periferia estrema. Se i Venusiani hanno buone intenzioni, verranno essi stessi a cercarci.

La proposta era ragionevole e Bénac dovette acconsentire.

Si posarono infatti a un centinaio di metri dalle ultime costruzioni e attesero.

Ma passò un'ora, poi due, poi ne passarono tre e nessuno si faceva vivo.

- Incomincio a credere che quella non sia una città di vivi, ma un cimitero - disse Spago, deluso.

Jeff propose di uscire in esplorazione, ma Richard gli fece osservare che si stava facendo buio e che non era prudente. Scese il crepuscolo, poi la notte,

ma nessuna luce si accese nella superba, enorme città di Venere.

XIV

Quella notte i Terrestri dormirono poco. All'alba, Bénac decise di andare a piedi ad esplorare la città, lasciando Gonzales a guardia della "Meteora".

Si munirono delle scatolette plu-toniane e di altre armi, e uscirono, mentre l'aurora dorava l'orizzonte. Via via che avanzavano, il loro stupore si mutava in angoscia. Nulla si muoveva nelle strade, nei superbi grattacieli della città venusiana. Percorsero viali magnifici, strade maestose, in un silenzio di morte. Piazze e giardini si succedevano, ma nessuno li animava. Ciò che li stupì maggiormente fu il constatare che i piani terreni degli edifici erano muniti di robuste inferriate. Per difendersi contro chi e contro cosa?

- La città è modernissima, per lo meno dal nostro punto di vista - osservò Bénac - e non capisco perché sia stata abbandonata! Guardate, quella casa è aperta. Entriamoci.

- Soltanto una popolazione molto civile e progredita può aver abitato in queste case - osservò Bénac, dopo la visita - più civile e progredita ancora di quella della Terra, e comparabile forse a quella di Marte, con la differenza, tuttavia, che pare si servano poco dei metalli. Come avrete osservato, le case sono tutte in pietre tagliate.

- E' strano, che non vi sia proprio nessuno - mormorò Richard.

Su ogni piazza immensi monumenti ricordavano la Roma antica, con pennellate tuttavia di arte moderna di vero buon gusto. Le strade erano vaste e diritte, marciapiedi spaziosi costeggiavano le case. Strade e marciapiedi erano lastricati con un materiale sconosciuto.

Erano arrivati, sempre camminando, su una vasta piazza, davanti a un immenso edificio assai somigliante a una stazione. Vi entrarono. Tutte la porte erano aperte. Un grido di stupore parti dalle loro bocche, quando superato un muro, si trovarono su un vasto spiazzo, dove una diecina di apparecchi, stranamente simili alla "Meteora", giacevano al suolo, a metà deteriorati.

Li esaminarono, ma senza trovare la spiegazione di quel mistero.

- Sono proprio uguali alla nostra "Meteora", è strano - mormorò Bénac, scuotendo la testa. -Per lo meno il principio di costruzione 3 la sagoma sono identici, come è identico il sistema di propulsione. Solo nell'interno sono diversi. Evidentemente erano destinati al trasporto di merci e di passeggeri.

- Sono, insomma, il sogno di Gonzales diventato realtà - disse Spago.

- Queste astronavi sono antiche - prosegui Bénac, come parlando a se stesso. - E hanno dovuto servire per molto tempo, a giudicare dallo stato di usura in cui sono. Credo di non sbagliare affermando che ci troviamo in un deposito di vecchie macchine volanti fuori uso.

Sotto un vastissimo hangar trovarono due immense astronavi che potevano trasportare più di mille persone, ma anche li non c'era nessuno.

Il professore continuò a parlare come fra sé.

- I Venusiani conoscono da molto tempo l'invenzione che è l'orgoglio della mia vita. E la loro civiltà è molto più progredita della nostra... Ed è questa la minaccia.

Lo ascoltavano stupiti, e lo videro impallidire.

- Professore, ma che avete? -chiese Jeff, preoccupato.

- Amico mio, dobbiamo prendere immediatamente una decisione importante dalla quale forse può dipendere la sorte del nostro pianeta - rispose Bénac.

- Della Terra?

- Sì. Cercate di capire: una ragione di forza maggiore ha evidentemente costretto i Venusiani ad abbandonare questa meravigliosa città. E quale può essere? Non lo so, ma una ragione c'è. E perché avrebbero abbandonato la città e non Venere addirittura, possedendo apparecchi simili alla nostra "Meteora" e probabilmente a migliaia? Perché non supporre che abbiano dovuto cercare rifugio su un altro pianeta? E se cosi fosse, quale pianeta somiglierebbe di più a Venere della nostra Terra? Noi abbiamo visitato tutti

gli altri pianeti del sistema solare senza trovare traccia di Venusiani. Se sono andati a cercare un altro pianeta, è quindi la Terra che debbono àver scelto.

- Perbacco, padrone! E che ne pensate, credete che i Terrestri li abbiano ricevuti male, se cosi è?

- Forse no... Ma chi ti dice che i Venusiani, dopò aver constatato che il nostro pianeta è molto arretrato, in confronto al loro, non vi si siano stabiliti da padroni? Certamente avranno armi sconosciute sulla Terra... alle quali i Terrestri non potrebbero resistere.

Fece una pausa e nessuno fiatò, ma le sue parole avevano messo nei cuori di tutti un dubbio angoscioso.

- Dobbiamo ritornare immediatamente sulla Terra - proseguì Bénac» - Se i nostri compagni Terrestri hanno bisogno d'aiuto, noi, con la "Meteora", potremo forse far qualcosa per loro!

S'incamminarono in tutta fretta verso l'astronave dove Gonzales li aspettava.

Stavano attraversando una piazza quando; da una strada laterale, sbucarono una diecina di persone. Erano di statura alta, come Jeff, e altrettanto forti e muscolose. I loro corpi, rivestiti di tute con molteplici tasche, si muovevano con grazia ed elasticità quasi felina; in testa portavano dei berretti, all'uso dei contadini baschi, e li si sarebbe potuti scambiare per Terrestri.

- Anche voi venite dalla Terra? - gridò loro Spago. - Le vie del cielo devono essere molto ingombre, da qualche tempo!

Il gruppo s'era fermato e, dopo qualche parola scambiata a voce bassa, le dieci persone s'accostarono ai Terrestri. Avevano bei visi, occhi di un azzurro intenso, sopracciglia ben disegnate e scure, naso greco, bocca .carnosa. Erano veramente belli, d'una bellezza classica e virile»

Le dieci persone si rivolsero ai Terrestri parlando un linguaggio dolce dai toni morbidi. Le voci erano ben timbrate e gradevoli. Naturalmente i Terrestri non riuscirono a capirli, né i Venusiani capirono loro.

Scoraggiato, Bénac ricorse al suo solito pezzo di gesso. Si chinò e disegnò sui lastroni della piazza un sole centrale, attorniato dai suoi nove principali pianeti. Poi indicò il cerchio raffigurante la Terra. Fu subito compreso, e lo capì dalla luce di intelligenza che brillò negli occhi dei Venusiani e dai loro sorrisi. Con gesti eloquenti, fecero capire ai Terrestri che erano i benvenuti. Poi li invitarono a seguirli.

- Andiamo - disse Bénac. -Ma attenzione!

Dopo aver percorso qualche strada ancora e attraversato due o tre piazze, i Venusiani si fermarono davanti a un edificio dalla facciata di marmo scolpita con vera arte, e invitarono i Terrestri ad entrare.

- Ma questo è un laboratorio scientifico! - dichiarò Bénac, quando furono introdotti in un grande atrio. - Meglio così, del resto.

Al centro dell'immensa sala un enorme tubo metallico saliva, verso i piani superiori. Il Venusiano schiacciò un bottone e in pochi minuti lo sguardo del professore spaziò, da un'altezza di trecento metri, sull'immensa città di Venere.

- Funziona come i tubi di cui noi ci serviamo per la posta pneumatica - disse Bénac.

Entrarono in una vasta sala dal pavimento, pareti e soffitto, interamente di vetro. Nel centro v'era una cabina di ebanite, con una poltrona, un piccolo schermo, una cuffia radiofonica e un quadro di comandi con tre manopole.

Uno dei Venusiani invitò Bénac a sedere nella poltrona, ma i compagni glielo impedirono. I Venusiani li guardarono, stupiti.

- Grazie per il vostro attaccamento, ma sono sicuro che costoro non hanno nessuna cattiva intenzione - disse Bénac ed entrò nella cabina.

Il Venusiano gli fece mettere la cuffia, poi abbassò le tre leve. Dopo un'ora, riapri la cabina, tolse la cuffia al professore e rialzò le leve.

- Meraviglioso! - furono le prime parole del professore ai suoi compagni. -

Parlo il venusiano! -Poi, rivolgendosi ai suoi ospiti, iniziò una lunga conversazione nella loro lingua.

Finalmente ritornò verso i compagni.

- Quella cabina - spiegò loro - si chiama. "La Stanza del Tempo". Come mi hanno spiegato i Venusiani, qui su Venere, fino ai dodici anni, i bambini non sono soggetti a nessuna istruzione, ma vivono liberi e felici, divertendosi, allevati all'aria aperta, da specie di istruttori pagati dal governo e dai loro genitori. In tal modo il loro corpo si sviluppa in salute e in bellezza. A dodici anni vengono inviati nella Stanza del Tempo, dove, data la giovane età, stanno un'ora per volta, per cinque volte.

- A che scopo?

- Durante queste sedute, i piccoli Venusiani imparano tutto ciò che ai Terrestri insegnano dai quattro ai dodici anni. Dopo, seguono corsi regolari, fino a sedici anni. In seguito ciascuno si specializza nel ramo che gli è più adatto. Questo è un ottimo metodo, perché il loro corpo, sviluppato al massimo, può sopportare meglio le fatiche degli studi.

- E che succede in quella cabina?

- Quando ci si mette su quella poltrona, con la cuffia e lo schermo davanti agli occhi, abbassate le leve, i centri nervosi vengono percorsi da una corrente elettrica e stimolati, l'udito specialmente. Sullo schermo sfilano immagini connesse con le nozioni che vengono trasmesse attraverso la cuffia, e il cervello le registra. Anche con me hanno usato lo stesso metodo, cosi che in un'ora ho imparato tutto ciò che i ragazzi Venusiani imparano in cinque, lingua compresa. Gli scienziati venusiani vi invitano a sottoporvi alla stessa prova.

Un'ora dopo Richard, Jeff, Mabel e Spago, che erano stati condotti in un'altra immensa sala dove si trovavano un centinaio di piccole cabine, uscivano, felici, dalla "Stanza del Tempo".

Soprattutto Spago era soddisfatto. Jeff gli disse, ridendo, che parlava meglio il venusiano del francese.

Bénac era rimasto a conversare con i Venusiani. I suoi compagni stavano scambiando con i loro ospiti le prime parole nella loro lingua, quando uno dei Venusiani, che era uscito, ritornò e disse a Bénac:

- Il vostro compagno rimasto nella "Meteora" deve aver perso la pazienza, perché • sta sorvolando la città, certo per venirvi a cercare.

Spago scoppiò in una risata.

- Povero Gonzales! Chi sa com'è in ansia. Corriamo a rassicurarlo.

Un quarto d'ora dopo Gonzales entrava nella stanza, e come gli altri fu invitato a entrare nella "Stanza del Tempo".

Il professor Bénac presentò ai compagni i Venusiani.

- Il professor Tchimor, capo dello stato venusiano e i suoi collaboratori. - Poi proseguì: - Il professore mi ha rivelato qual è la minaccia che pesa su Venere. Ve ne parlerà di persona.

- Voi ormai sapete - incominciò Tchimor - che il nostro pianeta non ha che uno stato, una lingua, una razza. Lo stato è retto da un capo, che sulla Terra voi chiamate Presidente. Il governo vero e proprio è formato, invece, da un consiglio di dieci scienziati...

- Che abbiamo l'onore di aver conosciuto - interloqui Bénac, volto ai compagni.

- In seguito vi dirò qual è il nostro genere di vita, se ne avrò il tempo... - La sua voce era diventata triste. - Una catastrofe ci minaccia. Esattamente fra dieci giorni l'asteroide Pikor entrerà in collisione con Venere. - Fece un gesto verso Bénac. - Il vostro capo vi metterà al corrente del resto.

- Come vi ho detto - incominciò Bénac - nel nostro sistema solare vi sono più di 2000 asteroidi noti. Sono piccoli mondi. Il maggiore è Cerere, che ha soltanto 770 chilometri di diametro. Ve ne sono alcuni che hanno soltanto

qualche centinaio di chilometri di diametro. Tutti gravitano intorno al Sole, con orbite a volte molto larghe, come Hermes, che passa vicino a Mercurio, per finire poi nelle vicinanze di Giove.

"Tutti questi asteroidi riuniti, non rappresentano nemmeno la centesima parte della massa di Mercurio. Oltre a Cerere, i maggiori sono Pallade, con 500 chilometri di diametro, Vesta con 400, Giunone con 180. Sono stati battezzati dagli astronomi terrestri, quasi tutti, con nomi tolti dalla mitologia o con nomi femminili.

"Eros, scoperto dal tedesco Witt nel 1898, può avvicinarsi alla Terra fino a 17.000.000 di chilometri. Adonis ha sfiorato la Terra nel 1936, e precisamente il 7 febbraio: ossia, le si è accostato fino a 2.300.000 chilometri, il che significa che Adonis ha attraversato la nostra orbita 18 ore prima che la Terra passasse per lo stesso punto del cielo.

I compagni di Bénac incominciavano a capire la gravità della minaccia che pesava su Venere.

- Hermes s'accostò ancora di più - prosegui Bénac. - Passò proprio davanti alla Terra a 730.000 chilometri, ossia quasi la stessa distanza che intercorre fra la Terra e la Luna. La collisione si evitò per un pelo: sarebbe bastato che Hermes passasse 6 ore e 45 minuti dopo, perché lo scontro avvenisse. Hermes ha soltanto 3 chilometri oli diametro, ma rappresenta tuttavia un peso di 80 miliardi di tonnellate. Lo stesso peso dell'asteroide Pikor. Capite, adesso?

- E che cosa succederà? - chiese Spago. - Venere volerà in pezzi?

- Venere ha circa ie dimensioni e la massa della Terra; ora, gli 80 miliardi di tonnellate di Pikor possono essere comparati, in confronto alla massa di Venere, alla differenza esistente fra un grammo e una massa di 70.000 tonnellate: il peso di due nostre corazzate, per spiegarmi meglio.

- Ma allora il rischio è minimo.

- V'ingannate. Se la collisione avviene, il continente venusiano sarà sfondato, la scorza del pianeta spezzata, e intere regioni devastate.

Tutti tacquero.

Bénac proseguì: - Il continente che verrà completamente distrutto, come avete imparato nella Stanza del Tempo, è grande quanto l'Europa e la metà dell'Asia. Venere non modificherebbe la propria rotazione, tuttavia. Perché l'asse polare venisse spostato dall'urto, bisognerebbe che la velocità di Pikor fosse molto maggiore di quanto è.

- E che avverrebbe se i poli si spostassero sull'asse? - chiese Spago.

- La fine dell'umanità venusiana, perché tutta l'acqua che si trova all'equatore e che vi si mantiene, grazie alla forza centrifuga, preéipiterebbe, a 300 metri al secondo, sui continenti...

Il professor Tchimor prese la parola.

- Adesso sapete che cosa ci minaccia. Fra dieci giorni Pikor, fatalmente, investirà Venere. Per quanto abbiamo studiato, non siamo riusciti a trovare fino ad oggi un mezzo per evitarlo, o almeno per proteggere il pianeta. Ci siamo quindi rassegnati ad abbandonare il continente. Fortunatamente i nostri mezzi di locomozione sono molto perfezionati. Ad oggi, più di trecento milioni di abitanti sono stati trasportati agli antipodi. In questa città siamo rimasti soltanto noi dieci per osservare da vicino il disastro e studiarne lo svolgimento, al fine di poterlo forse evitare in avvenire. Ce ne andremo qualche ora prima della collisione. La temperatura, all'avvicinarsi dell'asteroide, diventerà insopportabile.

- Eppure potreste salvarvi! -esclamò Richard. - Poiché possedete apparecchi perfezionati come la nostra "Meteora", potreste far emigrare il vostro popolo su un altro pianeta.

- V'ingannate: i nostri apparecchi non sono adatti a superare la zona incandescente che circonda Venere, dove la temperatura è di 2000 gradi. Per poteflo fare, occorrerebbe che fossero molto più veloci, mentre essi non possono superare la velocità di 12 chilometri al secondo. Mi sono chiesto come mai voi siete riusciti a superare tale velocità, con la vostra "Meteora".

Bénac gli spiegò come, grazie al miscuglio di megatroni scoperti su Marte e

di gas gioviani, la "Meteora" aveva potuto portare la sua velocità a 2000 chilometri al secondo.

Tchimor si congratulò con lo scienziato. Poi scosse la testa.

- Poiché noi non possiamo avere questi gas, non c'è via di scampo.

- Ebbene - disse il professor Bénac. - Cercheremo insieme, se non altro, un mezzo per rendere meno terribili le conseguenze del disastro.

- Vi ringrazio di cuore, ma non vogliamo che rischiate la vita con noi! Quindi, accettiamo che rimaniate qui ancora qualche giorno, ma quando il momento sarà quasi venuto, partirete.

Dopo una notte quasi insonne, Bénac chiese a Tchimor di portarlo a visitare il museo dove erano conservate le antiche ami venusiane.

Sebbene stupito, Tchimor acconsenti.

- Non c'è tutto, perché le cose più preziose le abbiamo portate via; ma se vi fa piacere, vi condurrò io stésso a visitare il museo.

Accompagnati da Tchimor, i Terrestri visitarono il museo, ma Bénac passava rapidamente davanti ai trofei; sembrava cercare qualcosa.

Si fermò davanti a una bizzarra macchina.

- Ma è una perforatrice, padrone - gridò Spago.

- Si. Ed è proprio quello che speravo che ci fosse.

Chiese a Tchimor se la macchina funzionasse ancora.

- Non credo. E' una macchina antichissima, ha migliaia di anni. Si spostava in superficie a 200 chilometri all'ora, sull'acqua a 50 nodi, sott'acqua a 30, nell'aria a 350 chilometri orari e nelle viscere del suolo a 50. E' stata costruita nell'epoca in cui ci si serviva delle dinamo e delle apparecchiature a fili...

- E di interruttori - suggerì Spago, che ricordava la loro avventura a Plutone.

- Nessun venusiano sarebbe capace di rimettere questa macchina in stato di funzionare - aggiunse Tchimor.

- Ma io si! - interruppe Spago.

- Col materiale che abbiamo sulla "Meteora", m'impegno a metterla a punto come .se fosse nuova.

- Ma a che servirebbe far funzionare questo preistorico apparecchio?

- Spago ha ragione. In due o tre giorni questa macchina potrebbe funzionare di nuovo - disse Bénac, poi si rivolse a Tchimor. - Possedete un esplosivo molto potente?

- Si, professore. Ma dove volete arrivare?

- Voglio fabbricare una quantità di esplosivo che sia sufficiente a far esplodere Pikor. Con la "Meteora" posso andare ad incontrare l'asteroide e distruggerlo, prima che si scontri con Venere. Depositeremo nel cuore dell'asteroide la carica d'esplosivo, con scoppio a orologeria per darci il tempo di risalire in superficie e di ritornare a bordo. Non si dovrebbe scavare che a una profondità di 1500 metri.

Gli occhi di Tchimor scintillavano d'entusiasmo.

Strinse con forza la mano del professor Bénac.

- Professore, se ci riuscite, avrete salvato due miliardi e mezzo d'esseri umani!

XV

Per tre giorni interi Richard, Gonzales e Spago aiutati da Jeff, lavorarono intomo alla perforatrice. Fortunatamente avevano il materiale necessario per ripararla, e lavorando senza sosta, alla fine dei tre giorni riuscirono a rimettere in funzione l'antica macchina venusiana che, del resto, già avevano provata su Plutone.

La collaudarono nel sottosuolo di Venere e tutto andò alla perfezione.

Tchimor ricominciava a sperare nella salvezza. In quei tre giorni, aiutato dai suoi compagni, aveva preparato la quantità d'esplosivo necessaria per far saltare il pianetino Pikor.

La perforatrice fu solidamente attaccata ai ganci esterni della "Meteora", poiché era impossibile farla entrare a bordo.

I dieci scienziati venusiani chiesero a Bénac di accompagnarli nel viaggio verso Pikor. E Bénac acconsenti volentieri.

Sei ore dopo, puntualmente, l'astronave sorvolava l'asteroide, cercando un punto sul quale posarsi. L'asteroide non aveva atmosfera e vi regnava il freddo assoluto. Terrestri e Venusiani indossarono scafandri e caschi e uscirono dall'astronave.

Soltanto Gonzales, che non si era ancora completamente rimesso, rimase a bordo, mentre i compagni incominciavano a scavare il suolo del pianetino, aiutati dai Venusiani.

Lo scavo venne fatto a spirale, poiché la perforatrice non poteva scavare verticalmente.

Scavavano da un'ora e mezzo, quando, ad un tratto, Spago fermò la macchina.

- Sento il vuoto, intomo - disse.

- Credo che siamo arrivati al punto buono per posare la carica di esplosivo. Il nucleo centrale è solidificato e noi ci troviamo in una grotta o galleria naturale. Il posto ideale per deporre l'esplosivo.

L'installazione del movimento a orologeria li fece faticare parecchio, perché l'idrogeno atomico chiuso nei recipienti di metallo doveva, nello stesso tempo, venire elettrizzato. Fissarono l'esplosione per cinque ore dopo.

La perforatrice, sempre guidata da Spago, risali alla superficie. Fu immediatamente fissata ai ganci della "Meteora", cosa che richiese un'altra mezz'ora. Finalmente l'astronave si levò e prese la direzione di Venere.

Incollati ai finestrini, gli astronauti guardavano il piccolo mondo condannato. Ad un tratto videro Pikor spostarsi, esplodere, e i frantumi proiettarsi in ogni direzione, violentemente, nell'infinito stellare.

- Adesso ci attende un compito faticoso - disse Tchimor. -Far ritornare nelle loro case i trecento milioni d'abitanti che abbiamo evacuato. La vita riprenderà sul continente abbandonato e lo dobbiamo a voi. Non potremo mai dimostrarvi abbastanza la nòstra riconoscenza.

Il maggiore desiderio dei nostri amici era di veder da vicino la civiltà del pianeta in tutti i suoi particolari, come già avevano fatto sugli altri pianeti visitati.

Furono alloggiati in comodissimi appartamenti, rischiarati dai muri radianti. La luce si poteva regolare semplicemente premendo dei bottoni.

Nelle camere, Tchimor indicò loro un bottone posto sulla testata dei letti.

- Quando desiderate dormire, premete quel bottone. In dieci secondi, per quanto nervosi o stanchi possiate essere, vi addormenterete profondamente, in un sonno riparatore. Il bottone apre la via ad emanazioni che sbarazzeranno il vostro organismo dalle impurità accumulate durante il giorno; purificherà il vostro sangue, darà energia ai vostri muscoli e lucidità alla vostra mente.

Infatti, il giorno seguente, gli astronauti si risvegliarono freschi e riposati, con le energie decuplicate.

Poco dopo andarono a trovare Tchimor, col quale avevano appuntamento. Questi li invitò ad assistere all'arrivo in massa del popolo venusiano abitante in quella città.

- Quésta città - spiegò loro -la chiamiamo Città Maggiore, ed è la capitale. Ha dieci milioni di abitanti. Incominciano adesso a rientrare.

Lo spettacolo *erà.* grandioso. Il cielo era solcato da migliaia di apparecchi più grandi della "Meteora" che senza soste riversavano sulla città centinaia e centinaia di esseri umani, i quali s'avviarono alle case che erano stati costretti ad abbandonare.

Le vie della città erano animatis-sime, veicoli d'ogni specie le percorrevano. L'organizzazione doveva

essere perfetta, poiché in cinque giorni la Città Maggiore era ritornata a vivere come prima dell'evacuazione.

Furono organizzate grandi feste in onore dei Terrestri. Tchimor volle far loro visitare non soltanto la città, ma l'intero pianeta. Durante il viaggio, diede qualche spiegazione.

- Venere non è né più vecchio, né più giovane della Terra. E[1] stato proiettato nello spazio, dal Sole, insieme con la Terra. La sua rivoluzione si compie in circa 225 giorni e la sua rotazione è quasi uguale a quella del vostro pianeta. Il resto lo sapete. Venere è passata, come la Terra, attraverso le ere preistoriche, primaria, secondaria, terziaria e quaternaria. Siamo, come voi, nel quaternario. La nostra era preistorica è durata 2 miliardi di anni, la primaria 500 milioni, la secondaria 50, come sulla Terra. Ma l'era terziaria, su Venere, è durata 24 milioni di anni e non 25, come da voi. Perciò l'essere umano è comparso su Venere molto prima che sulla Terra, dove è apparso, se non erro, circa 48.000 anni fa, ossia al principio della quaternaria, che è iniziata, da voi, 50.000 anni fa. Su Venere l'uomo è comparso invece già da un milione di anni.

- E' per questo che siete più progrediti di noi, dei Marziani e quasi quanto i Plutoniani.

- Forse, ma con la differenza che la nostra civiltà non si è sviluppata nelle stesse condizioni di Marte e di Plutone. Venere ha, da un milione d'anni, un clima

ideale, senza eccessivi sbalzi di temperatura, cosa che ha permesso alla nostra flora di riprodursi in tutto il suo splendore e all'uomo di essere più ragionevole, dato che la natura gli offriva tutto ciò di cui aveva bisogno.

Vivendo in un vero e proprio Eden, i Venusiani, per mezzo millennio, non si preoccuparono di meccanizzare la loro quieta e felice esistenza.

"Fu allora che venne l'epoca dei Grandi Uomini. Esseri geniali, che nacquero quasi tutti nello stesso periodo e con le loro ardite concezioni trasformarono il pianeta e la vita dei Venusiani. E con le comodità artificiali, nacquero le invidie, la sete di potere e di ricchezza; il popolo si divise, le fazioni lottarono le une contro le" altre, le guerre si succedettero e con le guerre si moltiplicarono scoperte e invenzioni. 300.000 anni fa eravamo al grado di civiltà che voi conoscete ora sulla Terra. Soltanto 200.000 anni fa realizzammo finalmente l'uguaglianza delle razze, della lingua, delle usanze; e ci riuscimmo quando i Venusiani capirono che dovevano ritornare alle antiche usanze, sacrificando il progresso e la scienza. "

- In che modo?

- Limitando l'insegnamento della meccanica, della fisica, della chimica e indirizzando, invece la grande massa dei Venusiani verso la musica, la poesia, la pittura, l'architettura. Le scienze astratte furono coltivate soltanto da un piccolo numero di Venusiani, eccezionalmente dotati per questo genere di studi. Da allora Venere è un mondo felice, dove regna la gioia e l'armonia. Il denaro non esiste. Quello che conta, da noi, è il lavoro. E tecnica e scienza ci servono soltanto per migliorare le nostre condizioni di vita. Grazie al bagno di effluvi, che avete provato anche voi durante il sonno, e alla conseguente quotidiana rigenerazione degli organismi, la vita media su Venere è salita a 150 anni terrestri, ossia a 243 dei nostri.

- E come avete diviso il tempo?

- I 225 giorni del nostro anno sono divisi in nove periodi, che voi chiamate mesi, e hanno il nome delle nove Muse. Sarei curioso di conoscere i loro nomi in lingua terrestre.

Arrossendo, Mabel disse:

- Clio è la musa della Storia, Euterpe della Musica, Talia della Commedia, Melpomene della Tragedia, Tersicore della Danza, Erato dell'Elegia, Polimnia della Poesia lirica, Urania dell'A trono-mia, Calliope

dell'Eloquenza. Erano figlie di Giove e di Mnemosi-ne e abitavano il Parnaso; il Pin-do e l'Elicona.

- Il primo giorno di ogni periodo - prosegui Tchimor, dopo aver ringraziato la giovane donna - si fanno grandi feste in onore della Musa che gli dà il nome.

Bénac chiese di visitare l'Osservatorio; Tchimor ve lo condusse, ma lo scienziato terrestre non potè sapere più di quanto già aveva saputo su Marte e su Plutone, tanto più che l'alone biancastro di Venere rendeva difficili le osservazioni.

Nel campo della medicina e della chirurgia, i Venusiani erano assai progrediti e le loro conoscenze erano sullo stesso piano di quelle dei Plutoniani.

Dovunque grandi negozi straripavano di merci d'ogni genere, tutte cose belle, di buon gusto e in gran parte anche artistiche. I Venusiani, che lavoravano soltanto cinque ore al giorno, potevano divertirsi a loro piacimento nelle numerose sale di spettacolo, dove le rappresentazioni erano raffinate e molto varie. Tutto era perfetto e armonioso, su quel fortunato pianeta.

- Ecco un paese - osservò Jeff

- dove la polizia o il servizio d'ordine che sia, non avrà nulla da fare.

- V'ingannate - ribatté Tchimor.

- Reprimiamo severamente ogni volgarità di linguaggio, ogni menzogna. La menzogna è uno dei delitti più gravi, seguita subito dalle ingiurie. Se il colpevole non riconosce subito il suo errore, lo portiamo nella Stanza del Tempo, e per un'ora viene sottoposto a un corso di morale. Dopo di che, a lezione imparata, il colpevole riconosce pi >blicamente il suo errore, e questa è la sua punizione.

- Ne avrebbe, del lavoro, la vostra polizia, sulla Terra - mormorò Spago, per fortuna in dialetto parigino.

La visita alle scuole fu molto interessante. I ragazzi dai dodici anni in su vivevano in collegi muniti di tutte le comodità possibili.

Tchimor spiegò loro che soltanto i maschi continuavano gli studi • oltre i sedici anni; escluse naturalmente le femmine che avevano speciali attitudini per le scienze, le altre dopo i sedici anni lavoravano secondo i loro gusti e le loro capacità, ma soprattutto imparavano ad essere buone mogli e buone madri.

XVI

La visita continuò ancora per qualche giorno. I Terrestri si spostavano con l'apparecchio di Tchimor in ogni parte del pianeta. Richard e Bénac poterono cosi compilare una carta completa di Venere, che, di tutti i pianeti visitati, giudicavano il più affascinante.

Tuttavia qualcosa rendeva perplesso Bénac, e un giorno chiese a Tchimor, nello studio del quale s'erano riuniti, di dargli alcune spiegazioni.

- Capisco che abbiate potuto rimpatriare in qualche giorno soltanto tutti i Venusiani evacuati, dato che avete mezzi di trasporto capaci e sufficienti; ma non capisco come abbiate potuto riportare nei vari paesi tutte le macchine che avevate evacuate, in cosi breve tempo, nonché tutte le merci e le materie prime.

Tchimor sorrise.

- Aspettavo la vostra domanda; professore. Abbiamo risolto questo problema per mezzo degli effluvi verdi.

- E che cosa sono?

- Non ignorate, certo, che in teoria la materia non esiste e che esiste più vuoto che materia, nell'universo.

- No, certo.

- Come sapete, sotto l'azione del calore, i metalli si dilatano, mentre sotto l'azione del freddo si restringono. E dato che sono composti d'atomi, si deve dedurne che gli atomi possano dilatarsi o restringersi. Partendo da questo principio, abbiamo scoperto un effluvio capace di diminuire, ridurre,

rimpicciolire gli atomi.

- E' lo stesso principio della sfera di A 1, il nostro amico scienziato di Plutone, una sfera che diminuiva di volume e che ci ha cosi permesso di visitare i mondi infinitamente più piccoli degli atomi.

- Non precisamente. Noi siamo riusciti a rimpicciolire gli atomi che compongono gli oggetti inanimati, ma non quelli che compongono il corpo umano.

- Ho capitoI - esclamò Bénac. - E avete potuto, come i Plutoniani, ridurre il peso?

- Si. Ma soltanto comprimendo gli atomi, non riducendone completamente il volume.

Li condusse in una vasta officina dove si fabbricavano in serie macchine agricole e li fece assistere alla loro spedizione perché potessero capir meglio quanto aveva loro detto prima.

Le macchine passavano davanti a loro, trasportate su liste scorrevoli, entrando in una specie di forno e uscendone poi ridotte alle dimensioni di un ditale.

Il giorno dopo Tchimor li portò dal professor Muroch, un vegliardo dagli occhi pallidi, assorti. Il professor Muroch era l'inventore degli effluvi verdi. Stava per spiegare ai Terrestri i principi della scoperta, quando Spago, che curiosava ovunque, inciampò contro uno sgabello. Istintivamente tese le mani per aggrappafsi a qualcosa e afferrò il professor Muroch, che vacillò e gli cadde addosso. Entrambi urtarono con violenza un apparecchio appoggiato alla parete, dal quale scaturì una lunga fiamma verde che investi Spago in pieno, mentre Muroch era colpito da un fascio di scintille.

Dopo un secondo Muroch era disteso accanto alla macchina senza conoscenza, ma di Spago non v'era traccia.

Angosciati, i nostri amici lo cercarono per tutto il laboratorio, ma invano. Ad un tratto Gonzales gridò:

- E' vivo! Non vi muovete, lo schiaccereste!

Indicava col dito qualcosa sul pavimento. Sbalorditi, i Terrestri videro un piccolissimo essere, non più grande di un ditale, che gesticolava e spalancava la bocca, certo gridando aiuto, e nel piccolo essere riconobbero Spago.

Tchimor e gli altri Venusiani non riuscivano a capire che cosa fosse accaduto. Si guardavano, angosciati, non sapendo che fare.

Bénac si chinò a raccogliere Spago, lo sollevò fino al suo orecchio, nel palmo della mano. Potè così capire quel che il ragazzo gridava, sebbene la sua voce gli arrivasse sottile come quella di lina zanzara.

- Fatemi tornare come prima! Non voglio rimanere cosi! Queste macchine del demonio, ah, ne ho abbastanza, io!

Bénac cercò di parlargli, ma il ragazzo si portò le mani alle orecchie.

- No! Mi assordate! Non capisco niente.

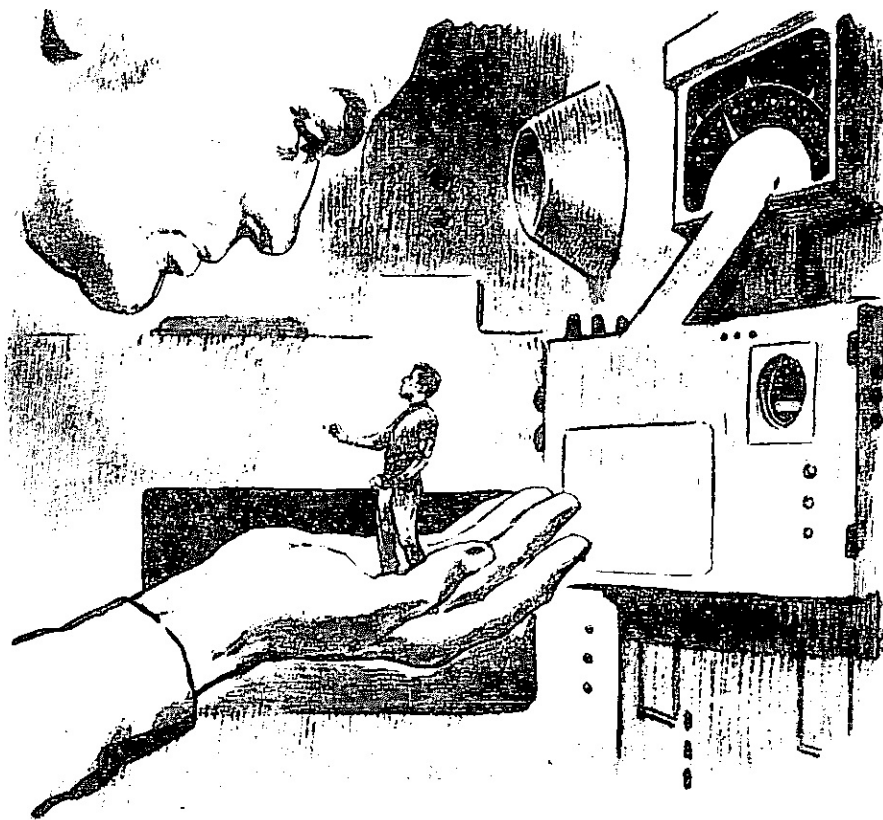
Bénac riaccostò ancora quel che rimaneva di Spago al suo orecchio.

- Padrone, sto bene, sulla vostra mano, sebbene mi tocchi scavalcare delle fosse larghe e profonde quasi ad ogni passo. Devono essere le vostre rughe. Mettetemi per terra. Ho fame, una fame da morire.

Portarono dei cibi e del vino. Spago ricominciò a gesticolare.

- Ma come volete che beva in quel mare di vino? Affogherei! E questa montagna di pane? Mi ci vorrebbe un piccone, per staccarne un pezzo! Oh, per l'amor di Dio, fatemi ritornare normale!

Muroch, intanto, era stato trasportato in una stanza vicina. Nonostante le cure, non rinvenne.

Tchimor scosse il capo.

"Fatemi tornare come prima! Non voglio rimanere così!"

- E' alla fine. Ne ha soltanto per qualche minuto...

Uno dei Venusiani, che doveva essere un medico, disse:

- Facciamogli l'iniezione numero otto.

- Che cos'è? - chiese Bénac.

- Quando un Venusiano sta per morire, iniettandogli un siero c;he abbiamo scoperto, possiamo ridargli, per dieci minuti, la sua lucidità di mente e le sue energie. Ma l'iniezione non fa effetto, se non è fatta almeno un quarto d'ora prima della morte. Speriamo d'arrivare in tempo.

I cinque minuti che seguirono l'iniezione furono angosciosi per tutti.

Finalmente il professor Muroch apri gli occhi e parlò.

- Ascoltatemi, prima che muoia. Ho scoperto il mezzo di ridurre parzialmente

gli atomi che compongono i corpi umani e mi ripromettevo di spiegarvene il sistema, quando è accaduto quell'incidente. Nessuno ancora lo conosce.

Lente lacrime gli scorrevano sul volto. Richard teneva costantemente fissi gli occhi sul suo orologio da polso, ansioso.

- Vi prego, professore, indicateci il modo di far ritornare normale il nostro compagno - supplicò.

II vegliardo moribondo gli indicò in quale posizione dovevano essere messe "parecchie leve della macchina, e aveva appena finito quando il rantolo gli troncò la voce. Dopo qualche secondo lo scienziato rese l'ultimo respiro.

Richard, che aveva seguito febbrilmente le spiegazioni, raccolse

Spago fra due dita e lo depose a una certa distanza dall'apparecchio. Regolò manopole e abbassò le leve come gli aveva indicato Muroch. Ben presto ebbe la soddisfazione e la gioia di vedere il suo giovane amico ritornare alle dimensioni normali.

Spago piangeva e rideva nello stesso tempo.

- Proprio per un vero miracolo l'inventore dell'apparecchio è riuscito a indicarci come dovevamo fare a farti tornare normale - gli disse Richard.

Gonzales gli battè, commosso, una mano sulla spalla.

- Che gioia poterti toccare senza paura di schiacciarti come un moscerino! - disse, per tutto commento.

Forse qualcosa si era guastato nell'apparecchio di Muroch, o forse Richard, ottenuto il proprio scopo, aveva dimenticato di togliere i contatti; fatto sta che ad un tratto l'apparecchio incominciò a fumare, a scaricare scintille, e nel suo interno avvenne uno scoppio. In pochi minuti fu ridotto in cenere. Fortunatamente i Terrestri avevano fatto in tempo a scansarsi e nessuno fu colpito dalle scariche elettriche.

Tristemente Tchimor scosse la testa.

- Che peccato! Muroch aveva dedicato a questa scoperta tutta la propria vita e non sapremo mai com'era arrivato a poter ridurre le dimensioni del corpo umano.

- Non abbiate rimpianti, professor Tchimor. Il vostro pianeta è un Eden, un vero paradiso. Accontentatevi di quello che vi offre e che molti altri pianeti del nostro sistema solare vi invidierebbero.

- Forse avete ragione, professor Bénac - gli rispose gravemente il Venusiano.

XVII

Già da tre ore la "Meteora" lasciata Venere, si stava dirigendo verso la Terra. Avevano dovuto promettere a Tchimor e ai loro amici venusiani di ritornare sul pianeta nel loro futuro viaggio, e di portar loro megatroni e gas gioviani affinché i Venusiani potessero rendere la visita alla Terra. Li avevano inoltre caricati di viveri freschi e di doni d'ogni specie. Una folla immensa era venuta ad acclamarli alla partenza. Ma i Terrestri, impazienti com'erano di ritornare sul loro amato pianeta dopo quel lungo viaggio, non avevano rimpianto il distacco da Venere, la meravigliosa creatura del sistema solare.

Come Bénac aveva detto, la distanza da superare per raggiungere la Terra era ormai di soli 72 milioni di chilometri o poco più. Poiché erano partiti già da tre ore, fra dieci, al massimo, avrebbero raggiunto la Terra, dopo due lunghi anni.

Stavano silenziosi, rifacendo mentalmente le tappe del loro lungo e avventuroso viaggio. Erano partiti con l'intenzione di visitare soltanto la Luna, Marte, Venere e Giove, ma poi la scoperta dei megatroni marziani e del gas di Giove, li aveva messi in condizione di portare la velocità della "Meteora" a 2000 chilometri al secondo e di conseguenza di raggiungere anche i pianeti più lontani. Ricordavano la prima tappa: la Luna, dove Mabel per poco non aveva perso la vita. E Marte, e la sua progredita civiltà, il pianeta sul quale avevano ristabilito l'ordine dopo il colpo di stato di Rinka. Marte, che aveva loro fornito i preziosi megatroni. E poi Giove, la sua embrionale civiltà, i pitecantropi che per miracolo non li avevano uccisi, e Malabar, l'uomo scimmia a cui Spago aveva insegnato i primi elementi della civiltà. Anche Giove, quasi a ricompensarli dell'opera di umanità che vi

avevano svolta, aveva fornito loro qualcosa di molto prezioso: il suo gas, che unito ai megatroni aveva formato il miscuglio grazie al quale la loro "Meteora" aveva potuto raggiungere la velocità di 2000 chilometri al secondo. Ricordarono la medioevale civiltà di Nettuno e gli scienziati che avevano salvato dalla morte, mettendoli poi in condizione di poter essere stimati, ascoltati e onorati sul loro pianeta. E Plutone, il più civile e progredito dei pianeti del sistema solare, dove si erano fatti molti amici e avevano imparato molte cose, fra le quali il modo di manovrare la perforatrice, che poi aveva permesso loro di salvare Venere. E i meravigliosi mondi dell'atomo, che avevano visitato con la sfera di A 1.

Rivissero le loro avventure su Saturno, su Urano, su Mercurio e infine su Venere, la bella.

Tuttavia, nonostante tutti i meravigliosi ricordi che facevano loro compagnia, mai viaggio parve tanto lungo ai Terrestri quanto quelle poche ore da Venere alla Terra. Guardavano attraverso il telescopio, a turno, il loro pianeta natale che si avvicinava.

- Arriveremo a due anni giusti dalla data di partenza - disse Bénac.

- Credo che in principio stenteremo a riadattarci alla vita d'ogni giorno - osservò Mabel.

- Speriamo che i Terrestri si siano conservati saggi, in questi due anni - s'augurò Richard.

- Il nostro viaggio - rifletté Bénac, come parlando a se stesso - non è stato soltanto una serie di belle e appassionanti scoperte, ma anche un continuo insegnamento di saggezza. E dobbiamo farne partecipi anche gli uomini. Ma ci ascolteranno? Pare che il destino degli esseri umani, su tutti i pianeti sia di uccidere per sopravvivere. E anche noi, in casi speciali, abbiamo dovuto sottostare a questa dura legge. Abbiamo dovuto uccidere dei mostri sulla Luna, degli esseri umani su Marte, Giove, . Nettuno, Saturno, Urano. Abbiamo dovuto sempre servirci delle armi, escluso sui due pianeti più progrediti: Plutone e Venere. Si deve dedurne che, fino a che non ha raggiunto un certo grado di civiltà, l'essere umano deve cercare la propria evoluzione e il proprio progresso su una strada disseminata di cadaveri...

- Abbiamo dovuto difenderci. Abbiamo troncato delle vite, padrone, ma in compenso abbiamo fatto del bene su tutti i pianeti su cui abbiamo posato la nostra "Meteora"!

- disse Spago, fieramente.

- E' vero - approvò Jeff.

- Se tutto va bene, fra un'ora saremo sulla Terra! - esclamò Richard. - Ridurrò la velocità della "Meteora" solo quando saremo a 300.000 chilometri dalla superficie, dato che sappiamo dove vogliamo atterrare.

A un tratto, quando si trovavano soltanto a pochi minuti dalla Terra, la "Meteora" fu scossa violentemente e gli astronauti furono proiettati sul pavimento, per fortuna imbottito, della sala comandi.

- Ehi ! Che cosa succede? - gri -dò Spago.

- Non capisco - disse Richard.

- L'astronave non ha più propulsione, e non precipita nemmeno in caduta libera, come dovrebbe normalmente, in tali condizioni. E' come frenata.

Bénac verificò gli apparecchi e constatò che la propulsione con la miscela di gas gioviano e megatroni non funzionava, per la semplice ragione che il gas non fluiva più. Per loro fortuna s'era prodotto un corto circuito, che aveva mutato le radiazioni dell'apparecchio, cosi che la marcia ne era stata frenata.

La "Meteora" rimaneva immobile nello spazio, mentre Bénac, Richard, Gonzales e Spago s'affaccendavano intorno alla centrale elettrica.

- La riparazione non è difficile

- dichiarò alla fine il professore

- ma occorrerebbero sette o otto óre. Non ne vale la pena. Possiamo continuare la rotta coi nostri mezzi, ossia alla velocità iniziale dell'astronave. Ci troviamo a un milione di chilometri dalla Terra, quindi impiegheremo cinque ore e mezzo per arrivarvi, volando a 50 chilometri al secondo.

L'astronave riprese la sua rotta, alla velocità indicata dal professore.

- Professore posso chiedervi qualche chiarimento? - chiese Jeff.

- Ma certo! State mettendo a punto il vostro diario?

- Sì. Ho quasi finito. Che cos'è una lunghezza d'onda?

- E' la distanza da una cresta d'onda alla cresta seguente. Le più grandi sono quelle herziane. Le più corte sono quelle che ci danno la luce e i colorì. Newton scoprì che la luce bianca che ci invia il Sole è composta da sette colori fondamentali, scomponibili per mezzo di un prisma. L'infrarosso, intermedio fra le onde luminose e quelle herziane, non ha che qualche decimo di millimetro di lunghezza d'onda, mentre le herziane possono avere migliaia di chilometri di lunghezza. Il raggio X è un decimilionesimo di millimetro, e quello Gamma è dieci volte minore. I raggi cosmici, infine, hanno una lunghezza d'onda di cinquecento milionesimi di millimetro.

- Un'altra cosa, professore. Qual è l'ultima stella scoperta?

- L'osservatorio di Yerkes, in America, ha scoperto nel 1938 nella costellazione dell'Auriga, una stella del diametro 3000 volte maggiore del Sole. La proporzione è questa: se la Terra misurasse un millimetro di diametro, questa stella dovrebbe avere un diametro di 340 metri. In compenso è soltanto 30 volte più pesante del Sole. La materia di cui è composta è cosi leggera che se noi ci trovassimo nel centro di questa stella non ce ne accorgeremmo, avremmo la sensazione di essere circondati d'aria.

- Padrone - intervenne Spago

- avete detto, qualche giorno fa, che andremo a visitare la... la Galassia se non sbaglio.

- Si. L'ammasso di stelle di cui la Terra fa parte si chiama Galassia. Il suo diametro è di centomila anni di luce, il suo spessore di 10.000. Il nostro sistema solare si trova a circa 20.000 anni luce dal centro di questa Galassia, che è composta da circa 40 miliardi di stelle, soli e pianeti che gravitano in essa. Ve ne sono altre più importanti, per esempio quella di Andromeda, che

è a oltre 700.000 anni luce. Coi nostri strumenti astronomici, abbiamo potuto sondare e calcolare ammassi di nebulose fino a una profondità di 500.000 milioni di anni luce.

- Anni luce! - esclamò Jeff.

- E la luce percorre 300.000 chilometri al secondo!

- Scusate padrone. Avete sovente parlato dell'eclittica. Che cos'è in realtà?

- E' il piano tracciato dall'orbita terrestre nello spazio. Viene chiamato Zodiaco ed è diviso in dodici regioni o segni, corrispondenti alle dodici costellazioni in cui, secondo gli antichi, il

Sole "abitava" successivamente. Sono: l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Acquario e i Pesci.

Lo ringraziarono delle spiegazioni. Poi Jeff propose:

- Poiché siamo cosi vicini alla Terra, cerchiamo di captare le onde che ne provengono. Dovremmo poterle intercettare, a questa distanza, poiché le abbiamo intercettate anche alla partenza.

Richard inserf i contatti e, dopo qualche disturbo, una voce risuonò nell'altoparlante di bordo. Parlava francese. L'ascoltarono religiosamente.

"Cari radioascoltatori, avete udito il discorso pronunciato dal ministro dell'Educazione Nazionale agli allievi di tutte le scuole, riuniti per commemorare il secondo anniversario della partenza della "Meteora", l'astronave del professor Bénac.

"Infatti ricorrono oggi due anni da che il professore lasciò la Terra coi suoi compagni Richard Beaumond, Jeff Dickson, Mabel Pe-terson, Don Alfonso e Georges Barrai, promettendo di ritornare entro l'anno. Purtroppo il primo anno è trascorso e il secondo è finito oggi, e ormai non abbiamo più speranza: dobbiamo considerare perduti i nostri valorosi astronauti. Tuttavia il loro audace tentativo è un esempio per le generazioni, future, e come ha detto

poco fa il nostro ministro, le vie del cielo sono state per la prima volta aperte agli umani per opera di un francese. Questo sacrificio non deve essere vano, ricordatelo! Oggi tutto il mondo commemora la partenza della 'Meteora' e del suo equipaggio, ma, sfortunatamente, gli intimi amici dei Conquistatori dell'Universo non possono assistere a queste cerimonie."

Gli astronauti si guardarono, perplessi.

"intendiamo alludere" continuò la voce "al celebre professor Linge-ron, amico personale del professor Bénac; a Fred Barton, il mecenate americano, proprietario e direttore del 'New Sun', a Victor Mé-nard, amico fraterno di Georges Barrai, detto Spago, e a Melania Dufour, la vecchia governante del professor Bénac..."

Tutti, a bordo della "Meteora", erano diventati pallidi. Spago faceva sforzi inumani per non tremare.

"Purtroppo, ripeto, questi amici dei Conquistatori dello Spazio già da un anno sono ricoverati in una casa di salute e non accennano a migliorare. La causa della loro malattia rimane un mistero. Come si ricorderà, sono stati trovati in una strada di Juvisy, una sera, alle undici, sovreccitati, gesticolanti. Gridavano le medesime frasi: Io sono io... ma sono anche molti altri. Sono qui, ma sono anche altrove... Bénac non è Bénac e la Terra non è la Terra... E così via. I celebri alienisti Jean Dot e Lucien Murat non riescono a capire le ragioni di questa follia collettiva, e ormai non hanno più speranze di ottenere una guarigione. Domani, cari radioascoltatori, vi daremo...

Con un gesto secco, Bénac interruppe la trasmissione.

- Lingeron e Melania... pazzi? - disse, quasi balbettando.

- E anche Totor, il mio buon amico Totor - mormorò Spago.

- Impazziti, tutti insieme... - si sussurravano Richard, Gonzales e Mabel. Soltanto Jeff taceva. La sua voce era quasi calma, quando si rivolse a Bénac.

- Professore, che ne pensate?

- Che A 1 ci ha ingannati. Egli conosceva la verità, e ci ha salvati dalla pazzia, mentendo. Ma adesso è lontano. Chi ci dice che stiamo per atterrare veramente sulla nostra Terra? Chi ci può assicurare che non ci troviamo ancora nella matita di Spago o in un altro qualsiasi pezzo di metallo? Quel pianeta, che ci sembra la nostra Terra, può essere un'altra Terra. Qual è la vera, la nostra?

Senza rispondere, Jeff trasse di tasca la pipa, la seconda pipa, quella che s'era messa in tasca, ricordava bene, il giorno in cui erano andati sulla Terra contenuta negli atomi della matita metallica di Spago. Un vento di follia sembrò passare su tutti loro.

Il professor Bénac, dopo aver continuato a ripetere per alcuni minuti sempre le stessè cose, tacque improvvisamente e incominciò a ridere, come un bambino stupito. Quel riso straziava, nel silenzio che s'era fatto intorno. Tutti guardarono, con le lacrime agli occhi, il loro caro professore, lo scienziato che li aveva guidati in quel lungo, meraviglioso viaggio attraverso il sistema solare, impadronirsi della pipa di Jeff e giocarvi come un bambino, continuando a ridere sommessamente.

- Padrino! Padrino!

Questo grido veniva da...

EPILOGO

Qui termina il diario di Jeff Dickson, giornalista a bordo della "Meteora", il primo giornalista terrestre che abbia visitato il nostro sistema solare.

Il diario uscì, sotto forma di articoli, sul "New Sun", il giornale per conto del quale Jeff Dickson era partito. E quelle frasi: "Padrino! Padrino!" "Questo grido veniva da..." erano le ultime del pesante fascicolo in cui Jeff Dickson aveva accuratamente annotato tutte le avventure della "Meteora" e dei Conquistatori dell'Universo. Il nuovo direttore del "New Sun", alla fine, aveva aggiunto queste parole: "Non sapremo mai, per quale miracolo la 'Meteora', dopo aver errato per ore e ore al disopra di Parigi, sfiorando pericolosamente alcuni edifici, si sia posata sulla piazza dell'Etoile con perfetto atterraggio. Nessun dubbio era possibile: gli astronauti che

l'occupavano erano diventati tutti pazzi. A giudicare dalle ultime righe del suo diario, Jeff Dickson è stato l'ultimo a perdere la ragione. Quando la folla, in delirio, corse ad acclamarli, e li circondò per portar11 in trionfo, li si vide uscire, gesticolando e gridando dall'astronave, armati di scatolette che ora sappiamo essere terribili armi plu-toniane. Soltanto grazie al sangue freddo di un milite, fu evitato un massacro. Il professor Bénac minacciava la folla, urlando: 'Voi non siete Terrestril Vi annienterò tuttiI*. Per fortuna il milite Marchal intuì il pericolo e fece deviare il raggio della scatoletta. La 'Meteora' ne fu investita in pieno. In pochi minuti l'apparecchio si carbonizzò quasi completamente.

"I sei astronauti si trovano ora in una casa di salute, ma non Vi sono speranze di guarirli. I pochi resti della 'Meteora' sono stati portati al museo del Louvre ed esposti in una apposita sala. Noi ci auguriamo che avvenga un miracolo e che il professor Bénac, a cui il mondo deve tanto, possa ritornare in sé e ricostruire un'altra astronave come la 'Meteora'. Nessuno al mondo, lui escluso, lo potrebbe, poiché lui soltanto ne conosce il segreto di costruzione.

"Ormai le scatolette plutoniane sono inutilizzabili. Da quanto Jeff Dickson ha scritto, dopo un anno avrebbero perduto la carica. Per quanto siano state studiate dai nostri scienziati, quelle terribili scatolette, all'apparenza inoffensive e pur tuttavia terribili, non hanno svelato il loro segreto di costruzione.

"Del carico della 'Meteora', e della quale abbiamo notizia sempre, attraverso il diario del giornalista, non rimane più nulla. Per fortuna gli appunti di Jeff-Dickson erano nella borsa di pelle che lui teneva in mano, quando usci dall'astronave.

"Il nostro giornale offre un milione di dollari allo scienziato che costruirà un apparecchio simile alla 'Meteora', poiché il 'New Sun' sarebbe felice di poter mantenere la promessa fatta dai Conquistatori dell'Universo a A 1, capo supremo dello stato plutoniano, al presidente Kok, di Marte, e allo scienziato Tchimor, presidente dello stato venusiano."

FINE

I granchi deli isola deserta

racconto di A. DNIEPROV

Ehi, state più attenti! — gridò Kucling ai marinai immersi nell'acqua fino alla cintola. Essi stavano agitandosi intorno ad una piccola cassa di legno, l'ultima di quelle già sbarcate nell'isola.

— Fa caldo. Sembra di andare arrosto — si lamentò asciugandosi la faccia rossa col fazzoletto. Poi si tolse la camicia màdida di sudore e la gettò sulla sabbia. — Spogliatevi, Bad, non c'è nessuno in questa dannata isola.

Io guardavo malinconico il piccolo veliero che si dondolava dolcemente sulle onde a due chilometri dalla riva. Sarebbe tornato di lì a venti giorni.

— Per che diavolo era necessario venire in questo inferno con le vostre macchine? — domandai all'ingegner Kucling mentre mi toglievo gli abiti. — Domani con questo sole potremo arrotolare le sigarette con la nostra pelle.

— Non fa niente. Abbiamo bisogno del sole. A proposito, guardate, è mezzogiorno esatto e il sole sta proprio dritto sopra la nostra testa.

— All'equatore è sempre così — borbottai senza togliere lo sguardo dalla *Golubka* — lo si trova scritto in tutti i libri di geografia.

I marinai si avvicinarono e in silenzio si piantarono davanti all'ingegnere. Questi senza fretta infilò una mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori un pacchetto di banconote.

— Bastano? — domandò porgendo loro alcuni biglietti.

Uno di loro annuì col capo.

— Allora siete liberi. Potete tornare sulla nave. Ricordate al capitano Gheil che lo aspettiamo fra venti giorni.

— Mettiamoci all'opera, Bad — disse poi a me. — Non abbiamo tempo da perdere.

Lo guardai fisso negli occhi.

— Per essere sincero non so proprio perché siamo venuti qui. Forse all'Ammiragliato pensavate che fosse meglio non parlarmi della faccenda, ma ora credo proprio che lo possiamo fare tranquillamente.

Kucling fece una smorfia e guardò la sabbia.

— Certo che posso. E del resto vi avrei detto tutto anche là se avessi avuto tempo...

Ebbi la sensazione che mentisse, ma non dissi nulla. Kucling stava fermo e con una smorfia si passò la mano sulla guancia rossa.

Sapevo che faceva sempre questo gesto quando si accingeva a dire una bella bugia.

Subito me la ammannì.

— Vedete, Bad, qui si tratta di un divertente esperimento per verificare la teoria di... come si chiama? — si confuse e mi guardò fisso negli occhi con aria interrogativa.

— Chi?

— Ma sì, lo scienziato inglese dell'evoluzione. Ma guarda un po' se devo dimenticarmene il nome! Ah, ecco! Darwin...

Mi avvicinai a lui e gli misi la mano sulla spalla nuda.

— Ascoltatemi bene, Kucling. Probabilmente credete che io sia un perfetto imbecille, e che non sappia chi era Charles Darwin. Finitela di mentire e ditemi seriamente perché siamo stati sbarcati su questo pezzetto di sabbia in mezzo all'oceano. Vi prego di non far più nemmeno parola- di Darwin.

Kucling si mise a ridere sonoramente, aprendo la bocca piena di denti d'acciaio. Tirandosi da parte di qualche passo disse:

— Eppure siete proprio un imbecille, mio caro Bad. Siamo qui proprio per controllare la teoria di Darwin.

— Proprio per Darwin avete portato qui dieci casse di ferro? — domandai io avvicinandomi di nuovo a lui. In me ribolliva l'avversione per quest'essere grasso tutto luccicante di sudore.

— Certo — rispose, e smise di ridere. — Per quanto riguarda il vostro dovere, prima di tutto è necessario dissigillare la cassa numero uno e togliere di lì la tenda, l'acqua, le conserve e gli attrezzi necessari per aprire le altre casse.

Kucling ora si rivolgeva a me col fare autoritario che aveva al poligono quando ci conoscemmo. Lui allora era in divisa e io pure.

— Bene — dissi tra i denti, e andai alla cassa numero uno.

La grande tenda fu eretta proprio sulla riva del mare; non impiegammo più di due ore. Vi mettemmo dentro una pala, un piccone, degli strumenti da falegname. Vi riordinammo inoltre un centinaio di recipienti con diverse conserve e marmellate, i serbatoi dell'acqua dolce, ecc.

Nonostante la sua posizione di comandante, Kucling lavorava come un bue. Effettivamente fremeva dalla voglia dì cominciare il lavoro per cui era venuto qui. Mentre lavoravamo non ci accorgemmo nemmeno che la *Golubka* aveva tolto le ancore ed era scomparsa dietro l'orizzonte.

Dopo mangiato aprimmo la cassa numero due. Si trattava di un comune carrello, di quelli usati dai facchini per il trasporto dei bagagli sui marciapiedi della stazione.

Mi stavo avviando alla cassa numero tre quando Kucling mi fermò. — Guardiamo prima la carta. Dobbiamo distribuire in punti diversi tutto il resto del carico.

Lo guardai meravigliato.

— È necessario fare così per eseguire il nostro esperimento — disse.

L'isola era circolare come un piatto rovesciato, con una piccola baia a Nord, proprio là dove eravamo sbarcati. La spiaggia sabbiosa era larga una cinquantina di metri, poi il terreno si alzava un poco formando una specie di altipiano dove cresceva solo qualche arbusto bruciato dal sole.

Il diametro dell'isola non superava i tre chilometri.

Sulla carta erano stati tracciati alcuni segni con la matita rossa: uno lungo la riva sabbiosa, gli altri all'interno.

— Dovremo disporre il materiale contenuto nelle casse in questi punti — disse Kucling.

— Si tratta di qualche strumento di misura?

— No — disse l'ingegnere e si mise a ridacchiare. Questa sua abitudine di ridacchiare quando qualcuno non sapeva ciò che lui aveva in mente, mi dava tremendamente ai nervi.

La terza cassa era pesante in modo eccezionale. Pensai che potesse contenere qualche massiccia macchina utensile. Ma quando saltarono le prime assi rimasi di stucco. Ne uscirono aste e pani di metallo di varia forma e dimensione. La cassa era letteralmente piena di blocchi di metallo.

— Si può pensare che siamo venuti qui a giocare a dadi! — esclamai mentre deponevo sul terreno i blocchi metallici prismatici, cubici, cilindrici e sferici.

— Poco probabile — rispose Kucling e si mise a lavorare attorno a un'altra cassa.

La cassa numero quattro e tutte le successive, fino alla nona, risultarono piene sempre degli stessi blocchi di metallo.

I blocchi erano di tre tipi: grigi, rossi e argentei» Non ebbi difficoltà a stabilire che gli uni erano di ferro, e gli altri di rame e zinco.

Quando mi accinsi ad aprire la cassa numero dieci, Kucling disse:

— Questa l'apriremo quando avremo distribuito per tutta l'isola i blocchi di metallo.

Durante i tre giorni successivi io e Kucling non facemmo altro che[1] trasportare col carrello blocchi di metallo per tutta l'isola. Facevamo dei piccoli mucchi. Alcuni mucchi li lasciavamo in superficie, altri, per disposizione dell'ingegnere, li seppellivamo. In alcuni mucchi si trovavano pezzi di metallo di tutti i tipi, negli altri di un tipo solo.

Quando il lavoro fu finito tornammo verso la nostra tenda e ci avvicinammo alla decima cassa.

— Aprite. Solo fatelo con più attenzione — disse Kucling.

La cassa era parecchio più leggera e più piccola delle altre.

Era piena di segatura e in mezzo si trovava un pacco avvolto in carta da imballaggio.

Saltò fuori un apparecchio dall'aspetto mostruoso.

A prima vista poteva ricordare un grosso giocattolo di metallo fatto a mo' di granchio. Ma non si trattava di un semplice granchio. Oltre a sei grosse zampe snodate, davanti aveva due paia di sottili tentacoli-antenne nascosti con le loro estremità in un fodero metallico che ricordava la bocca semiaperta di un animale mostruoso. Sulla schiena del granchio in una cavità luccicava un piccolo specchio parabolico di metallo levigato, con al centro un cristallo rosso scuro. A differenza dei granchi giocattolo, questo apparecchio aveva due paia d'occhi: un paio davanti e uno dietro.

Rimasi a lungo perplesso a guardare quell'oggetto strano.

— Vi piace? — mi domandò Kucling dopo un lungo silenzio.

Mi strinsi nelle spalle.

— Giocare ai dadi o giocare con questa roba, non mi pare che ci sia gran differenza.

— Eppure si tratta di un giocattolo molto pericoloso — disse Kucling con aria di compiacimento. — Ora vedrete. Prendetelo e mettetelo per terra.

Il granchio meccanico non pesava più di tre chili.

Sulla sabbia si dimostrò abbastanza stabile.

— E adesso? — domandai ironicamente all'ingegnere.

— E adesso aspettiamo. Si deve riscaldare un po'.

Ci sedemmo sulla sabbia a guardare quel mostriciattolo d' acciaio. Dopo due minuti notai che lo specchietto posto sulla sua schiena si girava lentamente in direzione del sole.

— Oh! Pare che si svegli! — esclamai io e mi drizzai in piedi. . Quando mi fui alzato la mia ombra per caso coprì il meccanismo e il granchio, di colpo, si mise ad agitare rapidamente le gambe e fece un balzo verso il sole. Per la sorpresa saltai da parte.

— Che ne dite del giocattolo? — e Kucling si mise a ridere fragorosamente. — Del resto non c'è niente da temere!

Mi asciugai la fronte imperlata di sudore.

— Ma ditemi, per l'amor di Dio, che cosa dobbiamo fare qui con questo coso. Perché siamo venuti qui?

Anche Kucling si alzò, e avvicinatosi a me, con voce fattasi seria mi disse:

— Per verificare la teoria di Darwin.

— Ma quella è una teoria biologica, la teoria della selezione naturale, dell'evoluzione, e così via... — borbottai io.

— Appunto. Guardate, il nostro eroe è andato a bere!

Ero sbalordito. Il giocattolo si era avvicinato alla riva, e, allungata una specie di proboscide, evidentemente si era messo ad aspirare l'acqua del mare. Finita l'operazione, di nuovo stette fermo al sole.

Quanto a me guardavo quella piccola macchina provando uno strano senso di ripugnanza, misto a una certa paura. A volte mi sembrava che quel goffo granchio meccanico ricordasse in qualche modo il mio ineffabile compagno d'avventura.

—■ L'avete inventato voi? — domandai all'ingegnere dopo un lungo silenzio.

Mugolò qualcosa di affermativo e si stese sulla sabbia.

Anch'io mi sdraiai e non distolsi gli occhi dallo strano apparecchio, che adesso sembrava assolutamente senza vita.

Strisciando sulla pancia mi avvicinai per osservarlo meglio.

La schiena del granchio era formata da una superficie semicilindrica, che si andava appiattendo davanti e dietro. Su questi appiattimenti si trovavano due aperture per parte che ricordavano quattro occhi. Tale impressione era rafforzata dal fatto che nei buchi luccicavano dei cristalli. La parte inferiore del gambero era formata da un ventre piatto. Poco sopra questa piattaforma uscivano tre paia di zampe snodate, grosse, e due tentacoli sottili.

Non riuscii a guardare dentro il granchio.

Mentre osservavo il giocattolo tentai di spiegarmi come mai l'Ammiragliato gli avesse dato tanta importanza da organizzare la spedizione nell'isola deserta.

Io e l'ingegnere continuammo a starcene sdraiati sulla sabbia, ognuno immerso nei propri pensieri, fin quando il sole non scese tanto che l'ombra degli arbusti andò a cadere sul granchio d'acciaio. Non appena

ciò accadde, esso lentamente si mosse e si riportò al sole. Ma l'ombra lo sloggiò anche di là, e quando il nostro granchio arrivò sulla riva del mare, entrò sempre più nell'acqua alla ricerca del sole. Pareva che avesse assoluta necessità di luce.

Ci alzammo e seguimmo lentamente la macchina.

Fu così che facemmo mezzo giro dell'isola fin quando non ci trovammo nella sua parte occidentale.

Qui, proprio sulla spiaggia, si trovava uno dei depositi di blocchi metallici. Quando il granchio si trovò a circa dieci passi da esso, di colpo, quasi si fosse dimenticato del sole, gli si precipitò addosso e si accovacciò accanto a un blocco di rame.

Kucling mi prese per un braccio dicendomi :

— E ora andiamo nella tenda. L'interessante verrà domani mattina.

Nella tenda mangiammo in silen-

zio, quindi ci infilammo sotto le coperte di flanella. Avevo l'impressione che Kucling fosse contento che non gli rivolgessi nessuna domanda. Prima di addormentarmi lo sentii girarsi di qua e di là. Di tanto in tanto ridacchiava, segno evidente che sapeva qualcosa di cui nessun altro era a conoscenza.

II

La mattina presto del giorno dopo andai a lavarmi. L'acqua era tiepida e nuotai a lungo nel mare, ammirando l'aurora sopra lo specchio dell'oceano appena appena increspato da lunghe onde che sciabordavano ritmicamente sulla spiaggia. Quando tornai alla base ed entrai nella tenda non trovai più l'ingegnere.

"È andato ad ammirare il suo mostriciattolo meccanico" pensai mentre aprivo una scatola d'ananassi.

Non avevo inghiottito tre bocconi che sentii lontana, ma sempre più

chiara la voce dell'ingegnere :

— Tenente, venite, venite presto! Presto, è cominciato! Presto, correte qui!

Uscii dalla tenda e vidi Kucling che arrivava di corsa tra gli arbusti sull'altura e con una mano mi faceva segno di raggiungerlo.

— Andiamo! -— mi gridò, ansimando come una locomotiva. — Andiamo, presto.

— Dove, ingegnere?

— Dove ieri sera abbiamo lasciato il nostro capolavoro.

Il sole era già alto quando giungemmo al mucchietto di blocchi metallici. Essi luccicavano al sole e in un primo tempo non notai nulla di particolare.

Solo quando fui a non più di due passi dal mucchio notai due sottili fili di fumo azzurrognolo che salivano in alto, poi... Poi rimasi come paralizzato. Mi strofinai gli occhi per assicurarmi di vedere giusto. Sopra il mucchio di metallo stavano due granchi metallici, precisi identici a quello che avevamo tolto dalla cassa il giorno prima. • — Da dove è sbucato quest'altro? Possibile che non mi sia accorto di lui ieri? Era forse nascosto tra i blocchi di metallo? — piglio di ansia infilai le domande una dopo l'altra.

Kucling si piegò diverse volte sulle ginocchia ridacchiando e fregandosi le mani.

— Ma smettetela di contorcervi, idiota! — urlai furibondo. — Da dove è venuto il secondo granchio?

— È nato! È nato questa notte!

Mi morsi le labbra, e senza dire parola mi avvicinai ai granchi, sopra le cui schiene salivano i due sot-* tili fili di fumo. Mi pareva di avere le allucinazioni: tutti e due i granchi lavoravano di lena!

SI, lavoravano proprio, agitando i loro tentacoli anteriori. Questi si avvicinavano ai blocchi di metallo e, formando un arco voltaico, staccavano pezzetti di metallo. Quindi i granchi infilavano il metallo nelle loro bocche larghe. All'interno di

quegli esseri meccanici si sentiva un ronzìo. Talvolta dalle loro fauci usciva sfrigolando un getto di scintille, quindi un secondo gruppo di tentacoli toglieva da dentro qualche pezzo finito.

Questi pezzi venivano disposti con un ordine stabilito su una piccola piastra che a poco a poco usciva da sotto il granchio.

Sulla piattaforma di uno dei due granchi si trovava già quasi interamente montata la copia di un terzo granchio, mentre per l'altro i contorni del nuovo meccanismo erano appena appena tracciati. Ero davvero sorpreso e sgomento.

— Ma questi mostriciattoli fabbricano dei meccanismi simili a se stessi! — esclamai io.

— Assolutamente vero. L'unico incarico che hanno queste macchine è quello di fabbricare una macchina identica a loro stesse — disse Kucling.

— Ma come è possibile? — domandai, incapace di pensare a qualcosa.

— E perché no? Qualsiasi macchina, per esempio un tornio, prepara alcuni pezzi che servono alla costruzione di torni identici. Allora mi è venuta l'idea di fare una macchina automatica che potesse riprodurre se stessa dal principio alla fine. Il mio granchio è appunto un modello di macchina del genere.

(continua)

Trad. dal russo di Emilio Frisia

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

Il cavallo ha 50 milioni di anni

La storia, o più precisamente la preistoria del cavallo ha inizio una cinquantina di milioni di anni fa, quando una specie di minuscolo somarello, non più grande di un grosso gatto, fece la sua comparsa nelle praterie e le radure di quelle che dovevano diventare milioni di anni più tardi l'Europa centrale e il Nord America.

Quando si parla di un minuscolo somarello, lo si per comodità di espressione, ché questo remoto antenato del cavallo non aveva affatto l'aspetto asinino: mancava delle lunghe orecchie, cosi caratteristiche dell'asino, ma aveva zampe già di tipo equino; la testa era molto allungata, col muso appuntito, ma ancora massiccia. I denti assomigliavano più a quelli di un uomo, per esempio, o d'una scimmia che non a quelli d'un equide attuale; le zampe poi avevano una caratteristica curiosa: tutte e quattro terminavano con cinque dita indipendenti tra loro, di cui l'ultima falange, la terza, era chiusa in un piccolo zoccolo.

Siamo agli inizi dcll'èra terziaria. Questo antenato, da cui discendono tanto i cavalli quanto i ruminanti, e ' forse anche i carnivori e i primati, è *YHyraco-therìum*; e sarà lui a dare nascita al-*YEohippus* americano, piccolo cavallo in miniatura che possiede ancora quattro dita nelle zampe anteriori, ma solo tre in quelle posteriori e misura da trenta a sessanta centimetri di altezza al garrese. L'*Eohippus* viveva nell'eocene, pressappoco quarantacinque milioni di anni fa.

Sarebbe tedioso seguire pardcolareggiatamente l'evoluzione che dall'*Eohippus,* primo antenato autentico del nostro cavallo attuale, ha portato fino ai cavalli fossili che l'uomo preistorico cacciava. Basterà indicare soltanto le tappe principali di questa evoluzione.

All'*Eohippus* succede, sempre nell'eocene, *l'Orohippus,* che gli assomiglia molto, ma ha dimensioni lievemente maggiori. Poi, in America, appare il *Mesohippus,* dell'oligocene, che viveva una quarantina di milioni d'anni fa. Possiede solo tre dita in ognuna delle zampe e le sue dimensioni sono

aumentate ancora, poi che misura un'altezza di circa 80 centimetri al garrese. Più tardi ancora, circa una trentina di milioni d'anni fa, nel miocene, compare un altro cavallo ancora un po' più grande, il *Merychippus,* sempre con tre dita in ognuna delle zampe, ma che corre soltanto sul dito di mezzo, il maggiore, mentre le due dita laterali non toccano il suolo. Infine, una decina di milioni d'anni fa, compare il *Pliohippus,* del pliocene, che ha ormai un solo dito in ogni zampa, i due laterali essendosi ridotti a semplici escrescenze ossee. È dal *Pliohippus* che discende direttamente il cavallo fossile, *Equus fossilis,* d'Europa e d'America, dal quale derivano i nostri cavalli attuali.

Attraverso questa linea evolutiva, gli antenati del cavallo hanno progressivamente perduto le loro dita, mentre le ossa delle zampe sì allungavano in maniera quasi smisurata. La zampa anteriore del cavallo attuale corrisponde infatti al dito centrale, o medio, della nostra mano. Gli antenati del cavallo correvano in origine più o meno sull'estremità delle loro cinque dita strette in una specie di fascio. Queste dita regredirono sempre più, fino a ridursi allo stato d'embrione lungo il dito principale. Si vede successivamente, in cinquanta milioni di anni, come le dita passino da cinque a quattro, poi a tre, poi a un solo dito. Nello stesso tempo le dimensioni di questi animali aumentano progressivamente, mentre le zampe si fanno più sottili e più lunghe. È un vero adattamento alla corsa, alla velocità in terreno scoperto, che si determina nel corso di milioni di anni. E la dentatura stessa si. modifica sempre di più in funzione di un adattamento al regime erbivoro: adattamenti, quelli alla corsa e al regime erbivoro, che vanno di pari passo, dato che l'animale erbivoro non può, di fronte ai carnivori, trovare salvezza se non nella fuga, morsi e calci poco proteggendolo dalle zanne di leoni e altri feroci felini. Il fenomeno di questo progressivo adattamento all'ambiente è quello che i paleontologi chiamano *ortogenesi.*

D'altra parte, gli antenati del cavallo, a misura che le loro capacità di movimento sempre più veloce s'imponevano, abbandonarono la vita sedentaria delle praterie per darsi a emigrazioni di amplissimo raggio. Fu dapprima il *Meso-hippus,* o uno dei suoi parenti prossimi, che abbandonò l'America per venirsene in Europa. Non si sa ancora bene quale via quei lontani progenitori dei nostri cavalli abbiano seguito. Molti geologi sostengono che in quel tempo Europa e America erano unite da un cosiddetto « ponte continentale ». Ma la maggioranza ama ancora credere che la

migrazione equina dall'America all'Europa si sia svolta attraverso l'Alaska, lo Stretto di Behring allora ininterrottamente compo-. sto di terre e attraverso l'Asia centrale.

Comunque l'emigrazione abbia avuto luogo, il fatto certo è che nella regione parigina scorrazzava il mesohippo una quarantina di milioni di anni fa. E da esso si svilupperà quel famoso hippario, piccolo cavallo che rappresenta più che l'antenato diretto del nostro cavallo, un lontano cugino, un punto d'arrivo senza avvenire dei molti tentativi che la natura ha fatto nell'evoluzione degli animali equini. Più tardi, e sicuramente, sarà attraverso lo Stretto di Behring e l'Asia centrale che giungerà in Europa il vero cavallo, discendente del *Pliohippus.* Cosa strana, è in Asia, in Europa e forse anche in Africa che si conserverà nel corso dei millenni successivi, mentre, nato in America, scompare del tutto da questo continente, per ragioni che ci sono ancora oscure. (Sarà soltanto durante la conquista da parte degli spagnoli del continente sudamericano, nel XVI secolo, che il cavallo sarà introdotto di nuovo in America dall'Europa).

Ed eccoci dunque in Europa, all'alba del l'èra quaternaria, in presenza di un vero cavallo, un cavallo con molari tutti uguali, adatti alla masticazione dei vegetali, con lunghe zampe nervose terminanti in un solo dito, di cui l'ultima falange è chiusa in uno zoccolo. Un cavallo di cui converrà ormai dare la definizione zoologica.

Il cavallo è un mammifero appartenente all'ordine dei perissodattili, vale a dire che cammina sulla punta dei piedi e possiede un numero dispari di dita. Si schiera, in quest'ordine dei perissodattili, col tapiro e il rinoceronte. La famiglia degli equidi comprende quattro tipi principali : i cavalli, gli asini, gli emioni, che gli anglosassoni definiscono con una sola parola dicendo che si tratta di un mezzo asino (*half ass)* e le zebre.

Tutfe queste specie sono suscettibili di creare tra loro degli ibridi, i quali, per quello che se ne sa, sono sterili, sia pur con qualche eccezione.

Ma è il genere *Equus,* vale a dire il cavallo vero e proprio, quello che qui ci interessa e sarà bene definirne le due specie conosciute. Una è quella del cavallo domestico, *Equus caballus;* l'altra è la specie dell*'Equs Przhevalski*, il solo cavallo selvaggio che esista ancora attualmente, sebbene non ne restino

più di cinquecento rappresentanti al massimo, i quali vivono ancora in Mongolia in branchi di qualche decina d'individui (si deve pronunciare « cavallo di Pscevalski »).

Ora di questi cavalli fossili, se né perde una prima volta la traccia alla fine dell'epoca terziaria e li si vede ricomparire solo al fianco dell'uomo all'epoca della pietra lavorata, o, per parlare più scientificamente, nel paleolitico. Ma sono solo bestie a cui si dà la caccia, come testimoniano tra gli altri i famosi giacimenti di Solutré, in Francia, nei quali parecchie decine di migliaia di cavalli sono accatastati ai piedi d'un'altura dirupata, dalia cima della quale sembra con ogni evidenza che si siano gettati per sfuggire ai cacciatori che li perseguitavano. Questi giacimenti risalgono a circa 25.000 anni fa. Cosi il cavallo sembra essere stato per gli uomini preistorici innanzi tutto una fonte di nutrimento, e il fatto è confermato dai graffiti e dalle pitture che si trovano sulle pareti di antiche grotte abitate dagli uomini della preistoria: il cavallo vi è sempre rappresentato preso al laccio o trafitto da frecce, mai attaccato a un carro, o imbrigliato, o montato. Un attento esame di questi disegni preistorici ha rivelato che il cavallo fossile è in tutto e per tutto uguale al cavallo moderno, a quella varietà di cavallo attuale che vive ancora in Mongolia, il cavallo di Przhevalski. È del resto interessante osservare che il cavallo, nell'arte paleolitica, è l'animale che col bisonte è raffigurato più spesso, superando di molto la renna, cosa che depone in favore d'una abbondanza eccezionale di questi animali da venticinque a trenta millenni fa.

Poi, bruscamente, il cavallo scompare dai nostri documenti preistorici. Una ventina di migliaia di anni passano senza che se ne trovi traccia. Bisogna attendere gli inizi dell'età del bronzo per vedere ricomparire il cavallo nella storia, ma questa volta appare addomesticato a fianco dell'uomo.

Non sappiamo assolutamente nulla sui molti millenni che sono trascorsi tra il paleolitico e la fine del neolitico (età del bronzo). Si abbandona il cavallo allo stato selvaggio, se ne perdono le tracce per parecchi millenni e lo ritroviamo allo stato di animale domestico. Un solo fatto è certo: il cavallo è l'ultimo dei grandi mammiferi che sia stato asservito dall'uomo, gran tempo dopo il cane, per esempio, o il maiale, o il bue. È scomparso dall'Europa, e ci ritornerà dall'Asia.

È agli inizi del secondo millennio prima della nostra èra che il cavallo fa la

sua comparsa nella storia : lo vediamo in Mesopotamia, sceso dagli altipiani dell'Asia Minore, al seguito di quelle popolazioni indoeuropee che sono state battezzate Kassiti. In quest'epoca, del resto, lo si utilizza per la guerra, attaccato ai carri da combattimento, ma non sembra che lo si monti. Qualche secolo più tardi penetra in Palestina, poi in Egitto, dove fu introdotto intomo al 1600 a. C. dagli Hiksos, popolazione indoeuropea d'origine misteriosa. Fatto sta che quando gli Egizi, guidati dai Faraoni della XVIII dinastia, riescono a liberare il loro paese dalla dominazione degli Hiksos invasori, hanno imparato da questi l'uso del cavallo, che sarà d'ora in poi attaccato costantemente ai cocchi di guerra.

Comunque è assodato che i primi cavalli domestici vengono dall'Asia; e tutte le tribù che ne verranno nel corso della storia, dopo i kassiti, gli hittiti e gli sciti, i parti, gli unni, i mongoli o i kirghisi, sono tutte tribù che viaggiano a cavallo e le cui principali risorse, alimentari, di vestiario, eccetera, provengono dal cavallo.